

**Sintesi di alcuni
documenti d'archivio
della Curia Vescovile di
Amelia liberamente tratti
e raccontati da**

Umberto Cerasi

Amelia, dicembre 2006

**Storie di vita, pietà, usura, miseria, giudici prelati,
“birri”, paure, buone donne, fratellanze, vendette,
obblighi religiosi, stupri e calunnie.**

Giovanni Natalino Pietrella (25.12.1912 – 31.1.2001) aveva la passione per le genealogie e le discendenze familiari, coltivava questo hobby avendo il supporto cartaceo di molti atti parrocchiali come battesimi, cresime, matrimoni e morti, relativi ai secoli scorsi che, uniti alle fotocopie desunte dall’archivio vescovile della Diocesi di Amelia, gli avevano permesso di trovare collegamenti e soddisfare così quanti si rivolgevano a lui per avere informazioni e notizie della casata e degli avi.

Quando se ne andò mi sarebbe dispiaciuto se questo materiale, tenacemente raccolto, fosse andato disperso e scrissi una lettera ai nipoti per invitarli a consegnare queste carte all’Archivio della Curia o a quello Comunale.

Dopo qualche tempo consegnarono il tutto al Comune che lo accantonò nella biblioteca. e fatto un succinto inventario fu messo a disposizione di quanti avevano interesse a studiarlo.

Per curiosità iniziai a consultarlo e vi trovai notizie inedite dei secoli scorsi che mi dettero occasione di raccogliere alcuni appunti su una visione di come veniva gestita e amministrata la realtà locale della Curia Diocesana, soprattutto ottocentesca.

Dall’aspetto meramente giuridico al contenzioso, dalle norme per la vita religiosa e civile, dai luoghi di culto al ruolo che aveva lo Stato Pontificio, che agiva attraverso la Sacra Congregazione del Buon Governo, dai rapporti fra il clero e la società civile, dalle incriminazioni per fatti lussuriosi alle condanne, dalle preghiere agli esercizi spirituali intesi come riparazione morale e risanamento delle coscienze.

Ho volutamente cercato di non offendere la Chiesa come istituzione e il privato dei Vescovi nelle diatribe occasionali in questa disamina dai lati a volte comici e grotteschi e dare piuttosto un’informativa, non troppo lontana nel tempo in quanto coinvolgente i nostri nonni e bisnonni, su quella vita di pietà cristiana costituita dalle Confraternite e dei mezzi messi in atto per guadagnare le anime al Paradiso.

Lo so che potrebbe sembrare ridicolo ed anacronistico, se lo confrontiamo alla odierna secolarizzazione, ma allora vigeva un’azione civile non avulsa da un credo religioso pietistico e consapevole, forse talvolta ipocrita ma vero, in un contesto inteso come norma di vita.

Non so se ci sono riuscito.

Amelia, dicembre 2006

U. C.

Documenti di archivio

Curia Vescovile di Amelia. 1828

Accusa di libertinaggio contro Rosa e Rita Zingarini, madre e figlia, di Amelia.

(Rosa Fanelli di Onorato Zingarini e la figlia Rita)

Avanti al Priore Antonio Lancia è comparso Vincenzo Cinti il quale, dopo aver esposto le proprie generalità e fatto il giuramento sulle sacre scritture, affermò di essere stato arrestato il 31 dicembre al Castel dell'Aquila per affari di donne.

Gli venne chiesto se conosceva Rita Zingarini e prese a raccontare che la madre Rosa lo aveva invitato nella sua casa e poi lo aveva lasciato solo con la figlia Rita ed ebbe con lei un rapporto carnale che si ripeté dopo qualche giorno in presenza della madre e che in seguito di questo aveva contratto una gonorrea. Facendosi consigliare per la cura da alcuni amici uno di questi gli disse di aver avuto anche lui rapporti con la Rita. Anche un altro amico che incontrò vicino Orte gli confessò di essere stato "appestato" da Rita Zingarini.

Andò da lei e le chiese chi era stato l'autore della deflorazione e fece il nome del Sig. Paolo Marcheggiani che l'aveva posseduta sul Monte del Salvatore.

Venne arrestata e interrogata Rita Zingarini la quale disse che il padre era morto quando aveva 20 anni, che abitava nella contrada di S. Elisabetta e che venne arrestata nel mese di dicembre e riconosciuta incinta si sgravò nel mese di marzo. Su chi fosse stato l'autore fece il nome di Vincenzo Cinti negando di aver avuto commercio carnale con altre persone e di essere stata sempre sola quando la madre si assentava.

Interrogata la madre Rosa specificò di essere stata arrestata dai Carabinieri a Croce di Borgo dopo l'Ave Maria insieme alla figlia e di non conoscerne il motivo.

Dichiarò anche di essere stata arrestata altre volte con il divieto di vagare di notte e l'ingiunzione a vivere onestamente sotto pena di essere ristretta in San Michele per tre anni.

Dopo che la figlia ebbe la sventura di rimanere incinta si sgravò il 20 marzo, indicò in Vincenzo Cinti, figlio di Cacola, l'autore della gravidanza, di non essere mai stata presente alla consumazione dell'atto carnale né di aver visto altri giovani con lei.

Interrogata di nuovo Rita affermò di aver avuto precedenti rapporti con Francesco Francocci smentendo però di averli avuti con Tommaso Soccorsi.

Ritenutala rea confessa di prostituzione venne chiesta la pena conseguente stabilita nella Costituzione poi in via benigna fu condannata, in luogo del carcere, a vivere nella abitazione di Anna Cinti senza uscire di giorno né di notte fino a nuovo ordine.

Successivamente il Conte Giovanni Maria Piacenti, promotor fiscale del Tribunale, fece istanza a che Gaetano Giacinti, per soprannome Magnafregoni, dopo aver disprezzato il precetto di non conversare con Rita Zingarini, venne condannato all'esilio dalla città per evitare i continui scandali occasionati dalla sua presenza, previa mediazione del Sig. Sante Vera che aveva ottenuto una meno rigorosa sentenza dopo che più volte il Giacinti era stato in permanenza alla porta della Chiesa di S. Maria di Porta per incontrarla.

Come funzionava l'intransigenza cattolica di centocinquantasette e più anni fa.

“ Tribunale Ecclesiastico di Amelia 1849

S'intimano gli infr.i domiciliati in questa Città di Amelia, qualmente se nel termine di giorni tre dall'esecuzione della presente non avranno fatto costare in questa Cancelleria Vescovile di aver adempito al Precetto Pasquale sarà rilasciato contro di voi il mandato d'arresto a tutte vostre spese. Poiché così.

Amelia dalla Cancelleria Vescovile li 16 settembre 1849. Petrignani Cancell. V.le

- Olimpiade Altieri
- Giovanni Pulidori
- Fran.co Ricciarelli manescalco
- Maria Angeletti sua moglie
- Caterina Cardinaleschi in Tinarelli

Oggi 17 settembre 1849 io sotto Cursore presso il Tribunale Ecclesiastico di Amelia riferisco di aver consegnato cinque copie simili della presente in mani delli suddetti. Vincenzo Bruni Cursore Vescovile. “

Come si può osservare dal documento rinvenuto fra le carte d'archivio l'intransigenza cattolica di 157 anni fa non era molto dissimile dal fondamentalismo (una parola recente che prima non esisteva), non era feroce come oggi è quello islamico però aveva le sue regole per la salvezza delle anime e come avvenuto in altre occasioni il perdono veniva generalmente concesso a tutti coloro che facevano ammenda anche se il dubbio resta sul genuino pentimento e la contrizione e devozione al Sacramento, però non si può fare un processo alle intenzioni come invece dovrebbe essere fatto all'ipocrisia di tanti “devoti”.

Emerge dal Sinodo del Vescovo Fabi (1785 – 1798) che riportava i Decreti emessi con la Bolla di S. Pio V contro i bestemmiatori, che confermava i Decreti del Concilio Lateranense, emessi da Leone X (1513 – 1521), nei quali si comandava che ciascun laico, se bestemmiava il nome di Dio, di Gesù o della B.V. Maria, per la prima volta avesse una pena di scudi 25, per la seconda di scudi 50, per la terza di 100 e l'infamia, per più volte l'esilio. Un povero plebeo che non potesse pagare la pena, per la prima volta con le mani legate di dietro fosse stato davanti la porta della Chiesa per un giorno intero, per la seconda venisse frustato e per la terza volta gli fosse forata la lingua e mandato in galera.

Se a bestemmiare fosse stato un chierico o un prete, per la prima volta fosse privato dei suoi benefici di un anno, per la seconda di tutti i benefici e per la terza spogliato, privato di dignità e mandato in esilio.

Non avendo benefici la prima volta venisse castigato con pena pecuniaria o corporale, la seconda con la prigione e la terza con la degradazione e la galera.

Quelli che avessero bestemmiato i Santi venissero puniti, secondo la qualità delle bestemmie e delle persone, ad arbitrio del giudice.

La vendetta di Fermina

L'Avvocato di Paolo Cinti ricorre al Governatore di Amelia perché il giorno 19 novembre 1845 il suo assistito era stato ferito da Paolo e Fermina Innocentini per vendetta essendosi aggiudicata l'asta per l'affitto di alcuni molini a grano e olio.

Dal suo esposto emerge che il Cinti era andato nel palazzo degli eredi Venturelli con l'idea di acquistare qualche oggetto al pubblico incanto che si faceva per alcune masserizie nelle stanze superiori.

Usciva senza aver acquistato niente in compagnia di Don Francesco Angelo Petriani quando sulla scala veniva seguito dai coniugi Innocentini che abitavano in altra ala dello stesso palazzo i quali, distratto il sacerdote con una scusa, lo affrontavano e Fermina lo colpiva alla testa con uno scaldino di terracotta ferendolo al sopracciglio sinistro e causandogli anche alcune bruciate poi si dava alla fuga e raggiungeva il marito accreditando il fatto di essere stata aggredita e di essersi difesa.

I medici accertarono una ferita lacero contusa con bruciate del pelo del sopracciglio dovute al fuoco contenuto nell'oggetto contundente.

Per l'avvocato era evidente che gli Innocentini, estromessi dall'affitto e dal lavoro, covassero rancore verso il subentrante.

I testimoni Francesco Rompietti, Pietro Vera e Leopoldo Albini confermarono che il Cinti era stato colto di sorpresa e di aver visto, oltre la ferita, la cenere sparsa sul capo e i cocci dello scaldino per terra.

La Innocentini sostenne che nello scendere le scale si era sentita apostrofata dal Cinti che le dava della birbona e della pu . . . e aveva ricevuto uno schiaffo sul viso e lei per difendersi aveva alzato le mani e le era caduto lo scaldino con il fuoco senza che avesse potuto conoscere il suo aggressore essendo il pianerottolo delle scale al buio. Allegati alla denuncia (resa a stampa dalla Tipografia Possenti di Terni) risultano gli atti del Governo Pontificio, Delegazione Apostolica di Spoleto, per cui dai registri criminali risultavano i precedenti di Fermina Marcelli Innocentini che era stata soggetta di inquisizione nel 1826 per insulti ed ingiurie a Paolo Torri con non luogo a procedere, nel 1830 per ingiurie e percosse a Scipione Soccorsi con multa di 75 Bajocchi, nel 1832 per parole ingiuriose a Giuseppe Torri con l'avvertimento di astenersi da intemperanze e il Torri a tre giorni di carcere, nel 1833 per taccia infamante contro Filippo Innocentini con causa non definita, nel 1834 per ingiurie e percosse su denuncia di Maria Federici e la condanna di Paolo Innocentini a 15 giorni di carcere e la Fermina assolta con ritrattazione reciproca, nel 1840 per percosse e contusioni a Illuminata Castellani con reposizione degli atti in attesa di prescrizione, ancora nel 1840 per contumelie a Rita Mancini con reposizione degli atti, nel 1842 per ingiurie verbali a istanza di Giuseppe e Margherita Patacchia, risolta con il pagamento delle spese.

Altrettante denunce e relative condanne di Paolo Innocentini nel curriculum giudiziario. *Non ho trovato negli atti la conclusione del dibattimento ma, dati i precedenti, non penso che la vendicativa Fermina possa essere stata dichiarata innocente.*

Una deflorazione nel Monastero di Lugnano.

Riferisce il Curato di Lugnano che il giovane Giuseppe Albertini, nel Monastero di S. Chiara e “ . . . segnatamente nella stanza della Rota situata di mezzo al Parlatorio ed alla Chiesa di detto Monastero, aveva avuto il temerario ardire, con qualche violenza, di deflorare ivi l'onesta giovane Michelina Pompili da Monteleone in Sabina . . .” dall'interrogatorio si era rilevato che la detta Michelina, appena aperta la porta della stanza, sul principio del giorno, veniva sopraffatta dall'imputato il quale prendendola a forza con una mano si introdusse nella stanza e con l'altra chiuse la porta, la gettò a terra e ivi “trancugiò nell'infame fonte di Babilonia” l'onestà della povera giovane la quale soffrì l'affronto in silenzio per non scandalizzare le monache del Monastero.

Nel giorno 25 luglio del passato anno, nell'atto che la medesima si era portata a lavare alcuni panni vicino ad un pozzo, situato poco lungi dal Monastero, con lusinghe del medesimo fu introdotta in una stalla e per la seconda volta fu da esso conosciuta carnalmente mentre venivano sorpresi da un'affine di Luigi Pompili, fratello della medesima.

Il fatto venne tenuto nascosto per salvare l'onore della deflorata e perché la pubblicazione non cagionasse scandalo fra le religiose del Monastero.

Adesso però non si può farne a meno perché iniziato il processo è intervenuta la querela da parte dell'offesa.

A favore dell'onestà della giovane deflorata deponeva la Badessa del Monastero di S. Giovanni di Spoleto dove ella aveva dimorato del tempo e la nuora di D. Francesco Battaglioni, parroco di S. Stefano della Città sotto la cui parrocchia aveva dimorato anche il fu Gioacchino de Sales, Arciprete allora di Lugnano, il quale aveva dichiarato che nel tempo che si era trattenuta a Lugnano si era sempre comportata onestamente mentre il padre dell'Albertini lo aveva insultato nella sacrestia della Collegiata di Lugnano quando aveva ancora indosso gli abiti sacri.

Inoltre dalla perizia delle due mammane appariva la deflorazione ma anche la dichiarazione che aveva usato poche volte nell'atto carnale mentre nel processo si tentava di far comparire meretrice la deflorata Michelina.

Appare evidente che un simile delitto non debba restare impunito tanto più per il posto dove si era consumato e la violenza, inoltre per rimuovere la ripetizione di simili delitti che nella terra di Lugnano sono assai frequenti come risulta dalle molte cause promosse davanti a questo Supremo Consesso.

Anche se mi venisse ordinato diversamente affermo che il reo debba essere condannato alla pena confacente al delitto commesso, imploro l'alta protezione del Vescovo e mi prostro al bacio della Sacra porpora.

Procedimento contro il Parroco di Porchiano

Il 21 luglio 1834 venne chiamato nella Curia o Fisco del Tribunale Ecclesiastico di Amelia il Rev.do Arciprete di Porchiano, Don Salvatore Cherubini, a discolarsi delle molte accuse a suo carico nonostante le ammonizioni ricevute dal Vescovo o dal suo Vicario per una condotta non rispondente alla dignità di Sacerdote e di Parroco nel Castello di Porchiano. Secondo la Curia non aveva dato buon esempio ai parrocchiani i quali avevano diritto a che il loro pastore fosse esempio di morigeratezza, mansuetudine e carità cristiana e non furono sufficienti gli esercizi spirituali a correggerlo, specialmente per quanto riguardava il gioco a cui era dedito assentandosi troppo spesso dalla sua residenza per recarsi a Lugnano e consumare il tempo giocando in case particolari e andando in giro in compagnia della cognata, non prestarsi per i soliti uffici e in più circostanze dovette intervenire il Vescovo con ordini per moderare le sue imprudenze, comuni ai litigi e puntigli, con un contegno che si prestava a maligni oltraggi alla dignità sacerdotale. In particolare si sarebbe dovuto ricordare della rimozione arbitraria del Banco di Olimpiade Silvestrelli dal luogo ove trovavasi nella Chiesa parrocchiale ove fu ordinato di riportarlo, della questione che intraprese con Domenico Pelosi per il suono dell'organo e la consegna della chiave della Chiesa nonostante la proibizione, l'assegnamento per un sacrestano, la campana fatta suonare dal cieco di Maurizio Silvestrelli con pericolo della sua persona e della rottura della campana stessa, la lampada del SS.mo Sacramento che spesso si trovava smorzata, le confidenze che si era preso con persone di diverso sesso, indegne per un parroco, il fatto che senza la sua assistenza morì Maria Panezi perché non si trovava nella sua residenza come esigevo il suo dovere, che non si fosse recato alla mensile conferenza dei casi in Cattedrale senza così documentare le cause delle mancanze, che aveva fatto nascere contestazioni disgustose con il depositario della Cassa del Purgatorio Sig. Gio. Batta Novelli e in occasione della celebrazione dei soliti uffici si era dovuto assegnare un tempo preciso prima dell'ultima S. Pasqua poiché per i suoi puntigli non aveva provveduto al popolo dei necessari confessori per l'adempimento del precetto pasquale.

Con questo contegno aveva disgustato i buoni e inasprito i cattivi per cui non c'era più chi lo stimasse e infine la lite avuta con la Sig.ra Disma, moglie del Sig. Novelli con altercazioni improprie e parole insultanti e ingiuriose riguardanti l'onestà di quella specchiata famiglia.

Per queste ed altre simili cose, delle quali è ben informata la coscienza di Mons. Vescovo e per suo ordine espresso, veniva ammonito ad astenersi dal gioco, di non farsi più vedere in pubblico accompagnato dalla cognata, di celebrare gli uffici del Purgatorio senza riservare per le Messe private una gran parte delle elemosine.

Infine gli vengono assegnati cinque giorni per ogni caso contestato mancando i quali andrebbe incontro ad un ritiro scelto da Mons. Vescovo dopo aver depositato

in Cancesperia, a beneplacito dell'ordinario, l'ammontare degli alimenti per la Comunità alla quale verrebbe inviato.

Il verbale risulta accompagnato da diversi documenti sia di accusa che di difesa da parte dell'interessato il quale respingeva le colpe attribuitegli e 12 anni dopo, il 5 aprile 1846, rinunciava alla Parrocchia di Porchiano a condizione che gli venisse concessa la Cappellania in Duomo confermatagli da Mons. Gio. Batta Cybo, gli fosse rilasciato ampio "dissesso" assoluto per i 22 anni che era stato a Porchiano, essere esentato dalla spese processuali chiuso il processo e rimesso in libertà, sia reso padrone del grano prodotto nonché della decima, che per la riconsegna degli arredi sacri sia presente oltre all'economo un commesso della Curia, che gli venga concesso il tempo necessario per sistemare le cose appartenenti alla parrocchia e sue personali.



Altare nella Chiesa di Porchiano con la pietra del Miracolo di Bolsena

Sommario del Processo contro l’Arciprete di Attigliano accusato di stupro.

Il 15 aprile 1693, Angelo, del q. Anselmo Contiani presentava querela contro D. Emilio Emily (evidentemente un nome fittizio) Arciprete del Castello di Attigliano per un preteso stupro nei confronti di sua figlia Firmina di 22 anni che era stata deflorata. Si ascoltano i testimoni ed Elisabetta del q. Salvatore Barzotti e Leandra del q. Vincenzo Piacenti, mammane, attestano che la detta Firmina era stata dall’Arciprete deflorata e ingravidata dopo alcune “esperienze” effettuate sulla medesima e particolarmente per aver sentito muovere la creaturina nel suo ventre pregno.

Viene fatto obbligo a Firmina di rimanere in casa dei genitori.

Vengono obbligati i genitori, Angelo e Maddalena sua moglie, di non offendere né far offendere la loro figliola.

Il giorno 16, Francesco Barzotti depone che Firmina sia sempre stata zitella e non abbia avuto marito sennonché da sei sette mesi sia stata sverginata ed al presente si ritrova gravida riconoscendosi dal ventre ingrossato e ritiene sia stato l’Arciprete avendo veduto Firmina entrare nella sua cantina e trattenersi un’ora verso l’Ave Maria mentre, tre mesi prima, li aveva visti discorrere da soli in campagna. Di più attesta che il Sacerdote risulta di mala fama per averlo trovato nel suo orto in luogo remoto abbracciato con una donna tanto che ne restò scandalizzato.

Depone Arminio Jacobini il quale afferma, secondo una pubblica voce, che sia stato l’Arciprete che abbia sverginato e resa gravida Firmina e che, mentre guardava i porci nella macchia del Pisciarello, li vide che stavano uno sopra l’altra e si conoscevano carnalmente.

Depone Belardo del q. Ercole al quale consta la medesima pubblica voce e afferma inoltre che l’Arciprete fosse stato visto abbracciato con un'altra donna nel suo orto.

Anche Giacinto Filippo Nevi racconta della medesima pubblica voce e che fossero stati visti uno dopo l’altra entrare nell’orto.

Nicola del q. Domenico dice inoltre di averli visti soli nell’ara del Pisciarello nel mese di agosto come se fossero marito e moglie.

Pure Francesco Angelo di Gabriele depone la stessa pubblica voce ed essendo la sua casa vicina a quella dell’Arciprete in un giorno del mese di febbraio sentì bussare dalla porta di dietro della detta casa dopo l’Ave Maria e vide tanto l’Arciprete che Firmina nel cortile che facevano atti amorosi come se fossero marito e moglie e lì a poco entrarono nelle stanze e dopo aver atteso un poco, visto che non uscivano, se ne andò per i fatti propri.

Venne inviato un ordine all’Arciprete, a una sua nipote, a Angelo Pontiani ed Anselmo suo figlio, di non offendere né far offendere alcuno.

Nell’interrogatorio che venne fatto a Firmina disse che si trovava gravida dal mese di agosto e che fu D. Gio: Emily Arciprete che l’ingravidò e quando ebbe commercio con il medesimo era vergine né aveva conosciuto altro uomo e questo fatto avvenne nella casa dell’Arciprete e in questa casa l’ha conosciuto carnalmente per otto o nove volte circa con promessa che l’avrebbe fatta sposare da Michele

Pernazza e le proibì di dire che era stato lui che l'aveva ingravidata ma che era stato un tale Angelo di Francesco.

Venne fatto l'inventario dei beni dell'Arciprete che restarono in deposito di Antonio Novelli e Giacomo Rastelli.

Per deposizione di Angelo Santori si seppe che Firmina fosse stata stuprata e resa gravida dall'Arciprete e appena pubblicizzata la cosa questi prese la fuga, di più attestò che nel mese di maggio li aveva visti nell'orto abbracciati e attaccati assieme a fare atti indecenti e che nell'orto lo aveva visto baciare un'altra giovane mentre confermava che Firmina, prima di questo fatto, era una zitella onorata e di buon parentado.

Venne fatto obbligo a Luca di Bartolomeo Pontiani di Bassano di non offendere né far offendere Angelo Pontiani, Anselmo suo figlio e i loro parenti.

Per deposizione di Antonio di Crispiano la medesima pubblica voce e di aver veduto sotto la ringhiera l'Arciprete che discorreva con Fermina e accortisi della sua presenza si nascosero. Per pubblica voce sapeva che l'Arciprete godeva di mala fama in simili materie di carne e inoltre attesta che Firmina era stata, prima di conoscerlo, una zitella onorata e che l'Arciprete accortosi che era gravida prese la fuga e non lo si vede più in giro e si dice che sia fuggito per questa causa.

Anche Giuseppe di Gregorio conferma l'onestà di Firmina e la fuga dell'Arciprete dopo che era stata resa pubblica la gravidanza e inoltre testimonia che, in occasione della mietitura nella piantata, vide i due che discorrevano insieme segretamente e inoltre rivela che l'Arciprete aveva ingravidato anche Anna Barzotti, per quanto si diceva in pubblica voce e fama.

Girolamo di Gio. Batta conferma le medesime cose e che condusse cinque o sei mesi avanti una donna chiamata Anna Barzotti a partorire fuori del Castello a Roma e per strada le domandò chi avesse ingravidato Firmina e gli rispose che era stato l'Arciprete.

Per deposizione Anna Barzotti confermò di aver avuto commercio carnale con l'Arciprete e ci cascò perché gli era debitrice di 25 baj per la sepoltura del marito ed essendo una povera vedova non aveva modo di soddisfarlo e gli domandò se aveva da filare per scontare il debito ed avendogli dato cinque o sei libre di filati li riportò nel mese di aprile nella sua casa dove lui cercò di conoscerla carnalmente e benché facesse mille promesse di volerla aggiustare, nel detto giorno la conobbe carnalmente nel proprio letto e dopo aver fatto il fatto suo le dette due "cacchiate" di pane, la rese gravida e andò a partorire a Roma e per il viaggio l'Arciprete le dette 19 paoli .

Con la deposizione di Rosa Latini la conferma di quanto già testimoniato da altri e che li vide discorrere insieme nella piantata per circa un'ora nel mese di luglio.

Il 9 maggio Statio Liberati depone di aver veduto, insieme ad Arminio Jacobini, nel mese di luglio passato, sia l'Arciprete che Firmina nella macchia del Pisciarellino che stavano uno sopra l'altra e si conoscevano carnalmente per gli atti disonesti che facevano.

Dall'attestato di battesimo il 13 maggio 1693 risultava che Fermina aveva partorito ed aveva fatto un figlio maschio chiamato Marco di padre ignoto.

Per deposizione di Gio. Batta, ospedaliero della Città di Amelia, risultava avesse ricevuto una creatura chiamata Marco dalle mani di Pietro Paolo d. Angelo il 14 maggio.

Indetto il processo si trova un memoriale dato da parte della Comunità di detto Castello alla Sacra Congregazione contro il detto Arciprete nel quale si espone come Mons. Vescovo non fosse mai venuto alla conclusione di questa causa acciò non si volesse in alcun modo permettere di rimetterlo in detto luogo per curatore d'Anime altrimenti sarà la dannazione di più di una delle dette Anime avendo gli oratori persa la confidenza in quelli che venivano così amministrati dal detto Arciprete.

La Sacra Congregazione recepisce quanto sia vero l'esposto, dai ministri agli oratori e chiede ogni pronta e spedita giustizia.

Secondo un appunto a matita apposto in calce da Natalino Pietrella il nome dell'Arciprete sarebbe quello di Antonio Jacobini.

Com'era



navata.

Com'è



A
seg
uit
o
del
terr
em
oto
e

dello smottamento a valle, la Chiesa Parrocchiale di Attigliano è andata diroccata nel 1964 ed è stata ricostruita altrove, sono state rimesse in piedi solo le colonne della

Una contestata incolpazione di stupro con conseguente gravidanza.

Nel 1847 Rosa Marcelli, vedova di Pietro Fortunati, denunciava al Tribunale Vescovile che sua figlia Caterina era stata stuprata e messa incinta da Salvatore Attili di Francesco, un contadino di 28 anni.

Il 17 novembre Rosa Marcelli venne chiamata nella Cancelleria del Tribunale e testimoniò che il fatto era avvenuto nella abitazione di Francesco Grisci ove la ragazza era a servizio.

La casa dei Grisci è in Via del Teatro n. 6, un'antica abitazione con l'architrave della porta di ingresso che ancora porta il nome della famiglia Moriconi che aveva dato tre Vescovi alla Città.

Il 22 novembre venne esaminata Caterina la quale confermava di aver avuto commercio carnale con Salvatore Attili, in occasione della malattia della moglie del padrone presso cui lavorava, Priscilla Geraldini di Luca quando, qualche volta, l'Attili si fermava a dormire nella camera vicino alla sua.

Una notte, secondo il suo racconto, sentì bussare alla parete e andò ad aprire pensando fosse la padrona ad avere bisogno, invece era Salvatore il quale, dopo essersi assicurato che tutti dormivano, la prese a forza ed ebbe commercio carnale non potendo ella gridare per non svegliare i padroni. Altre volte il fatto si ripeté ma non ricorda quante prima che il giovane fosse impegnato per la mietitura.

Interrogato Salvatore ammetteva il fatto dicendo però che era stato per una sola volta prima della mietitura.

L'Avvocato Giacinto Vera, difensore dell'Attili, nella sua arringa scritta, svelava i particolari della vicenda mettendo in dubbio l'onestà di Caterina la quale, a suo parere, doveva essere stata consenziente perché non aveva gridato né si era difesa e successivamente "tornò a bere nel vaso di Babilonia" nonostante nel suo letto dormisse una bambina, figlia dei Grisci, la quale una notte cadde dal letto, forse per il poco spazio che i due amanti avevano a disposizione.

Per contestare la pretesa deflorazione, mentre Caterina adduceva la promessa di matrimonio, l'Attili la negava e all'Avvocato pareva improbabile che una "cittadina" fosse disposta a sposare un contadino, inoltre l'Attili diceva di averla spesso vista con un certo Giuseppe Taurelli.

Il fratello germano di Salvatore, Pietro detto Naticchia, tentò di rimediare alle chiacchiere cercando qualcuno che fosse disposto a sposare Caterina e provò con Cesare Latini che lavorava come garzone nella bottega del fabbro Giuseppe Cerasi e che si disse disposto se gli venivano pagati 30 Scudi ma quando l'affare venne proposto a Salvatore questi non acconsentì limitandosi a riderne.

Si inserì a questo punto nella vicenda il Parroco Don Alessandro Suatoni cercando di fare da mediatore ma Salvatore piangente espose che non era stato lui a ingravidare la ragazza perché altri erano entrati nella casa dei Grisci e perché Teresa, la sorella di Caterina, lo aveva insultato dicendogli "fradicio" accusandolo di aver appestato la sorella e poiché lui era sanissimo qualcun altro doveva essere stato.

L'Avvocato indugiava nel tratteggiare la condotta licenziosa di Caterina che per testimonianza di Pacino Cerichelli aveva amoreggiato con lui che l'aveva lasciata perché scherzava con diversi altri, così Giuseppe Pauselli e Giuseppe Taurelli che

confidava di aver avuto incontri notturni all'interno della casa dove ella poteva introdurlo di nascosto, con la presenza della figlia di 9 anni dei Grisci, Cecilia, alla quale era stato intimato di tacere e che interrogata con cautela da Don Luigi Chieruzzi, aveva detto che Caterina più volte aveva ricevuto nel letto un uomo che chiamava Peppe e che era caduta dal letto a causa dei movimenti che facevano.

Dalla ulteriore deposizione della Fortunati si apprendeva che la padrona le aveva trovato un rifugio a Narni dopo che era stata visitata dal chirurgo Gaspare Giovannini ospitato nella casa del Dr. Antonio Girotti e precedentemente dal Dr. Laurenzi che aveva accertato la gravidanza.

Il parto avvenne il 4 marzo 1848 e si presume la gravidanza il 4 giugno 1847 cioè un mese avanti la mietitura.

Il Tribunale, dopo aver ascoltato l'arringa del difensore, i testimoni e la conclusione del Procuratore Fiscale, rilevato che il delitto commesso dall'Attili era in genere e non in specie, considerando quindi la semplice fornicazione per la quale non c'era luogo a procedere, decretava che venisse dismissed dal carcere e lo condannava al pagamento delle spese processuali per aver confessato la fornicazione.



L'ingresso di Via del Teatro n. 6

Voto della Comunità di Amelia alla Madonna dell'Assunta

La Comunità di Amelia nel 1835 elevava un voto alla Madonna SS.ma Assunta perché la Città e territorio venissero preservati dal colera.

Il 22 agosto 1835 si riuniva il Consiglio della Comunità con la presenza di Federico Venturelli Gonfaloniere, degli Anziani Stefano Assettati, Olimpiade C.te Racani, Filippo Vannicelli, Nicola Ferrari, Luigi Pauselli Colonna e dei Consiglieri Bartolomeo Marefoschi, Alessandro Catenacci, Vincenzo Suatoni, Olimpiade Chieruzzi, Luigi Lancia, Domenico Chiavacci, Salvator Rosa, Luigi Brizi, Antonio C.te Piacenti, Benigno Cerasi, Valentino Lucci, Angelo Gentili, Luigi Barcherini, Gio. Batta Ercole, Gop. Fossati, Bartolomeo Cav. Farrattini, Anselmo Paolocci.

I Deputati Eccl.ci Rev.mo Canonico D. Antonio Patriotti e M.to Rev.do P. Giovanni Saveri. Segr. Gio. Ciatti. Presiede il N.H. C.te Francesco Dr. Mannelli, Governatore.

Il Gonfaloniere illustrava la proposta, presa in accordo con gli Anziani, di fare un voto alla SS.ma Assunta perchè Amelia venisse preservata dal “morbus cholera” che mieteva vittime in Europa e in questa parte del Mondo.

La proposta era articolata in sei punti sui quali per ognuno veniva espresso il parere del Consiglio

1 – Fare voto solenne per 50 anni alla SS.ma Assunta per supplicarla che ci liberi dal colera e secondariamente scompaia dall’Italia (favorevoli 26, contrari 3);

2 – Fare un solenne triduo a Maggio, nei giorni precedenti l’Incoronazione della Vergine, con il concorso in Cattedrale della Magistratura, del Consiglio, dei Corpi Morali e delle Confraternite (favor. 28, contr. 1);

3 – Nel giorni dell’Incoronazione fare un’oblazione alla Cappella dell’Assunta di Scudi 15 per un fondo necessario a pagare le spese del triduo (favor. 23, contr.6);

4 - Distribuire sulla Piazza della Cattedrale ai poveri che concorreranno al triduo Scudi 15 da dividere da parte della Magistratura (favor. 18, contr. 11);

5 – Per l’anno in corso spostare la cerimonia a Settembre dopo l’approvazione delle Autorità, del Vescovo e del Capitolo (favor. 26, contr. 3);

6 – Collocare nella Cappella dell’Assunta la memoria del voto per i successivi anni (favor. 25, contr. 4);

Una lettera con la risoluzione del voto veniva inviata il 7 Settembre al Vescovo ed al Priore da parte dell’um.mo, dev.mo, obl.mo Servitore Federico Venturelli Gonfaloniere.



La Delegazione Apostolica approvava il voto stabilendo che il capo della Magistratura, in accordo con i parroci, effettuasse la erogazione dei sussidi caritatevoli ai poveri.

Il quadro della SS.ma Assunta nella Cattedrale

Proibito il gioco della palla nei giorni festivi

Il 17 luglio 1842 il Comandante la Brigata dei Bersaglieri Pontifici di Amelia, Campanella M. Ilo D'Atri, inviava una comunicazione al Vescovo per segnalare che alcuni "discoli giovanastri" della Città, nonostante fossero stati avvertiti di desistere ad eseguire il gioco della palla nei giorni festivi, come tutti gli altri giochi proibiti, continuavano ad ignorare la notificazione emessa il 1 aprile 1841.

Nonostante la paterna ammonizione, durante le Sacre Funzioni e con scandalo dei buoni, furono rinvenuti a giocare alla palla, nella contrada Strada di Borgo,, Francesco Ercoli, Luigi Ercoli, Luigi Franchini, Luigi Colonna detto Barbaglione, Antonio Agri e Giuseppe Agri.

Intimata la contravvenzione davanti ai testimoni Gaetano Sciamanna, Vincenzo Merroni e Vincenzo Silvani, per disprezzo, continuarono a giocare Francesco Ercoli e Vincenzo Chieruzzi detto Pagliaccetto, e non avendo essi la possibilità di pagare proposte venissero ristretti in carcere perché potessero servire da esempio ad altri nel ricadere in tali "riprovevoli mancanze".

Il 18 luglio il Vescovo autorizzava l'arresto che venissero ritenuti in segreta a pane e acqua sino a nuovo ordine per Vincenzo Ercoli e Francesco Chieruzzi mentre gli altri dovevano pagare la multa.

Il 23 luglio, d'ordine del Vescovo, venivano tutti rimessi in libertà con l'impegno, sottoscritto da croce segno (*quindi analfabeti*), per l'avvenire di astenersi dal gioco nei giorni festivi pena, nel caso di trasgressione, di tre mesi di carcere.



Nel 1842 il Vescovo era Mariano Brasca Bartocci

Condannati tre preti per essere andati al Teatro

Il 4 marzo 1809 scriveva il Vescovo di Amelia, Fortunato Maria Pinchetti, alla Segreteria di Stato del Vaticano lamentando di non aver ancora finito di piangere per quanto accaduto in tempo di carnevale a causa del Teatro aperto dopo le Missioni che si pensava già di riaprirlo “con una compagnia di istrioni che recheranno alle anime dei semplici, idioti e contadini, maggior danno delle opere in musica” perché più scorrette.

Lui cercava di fare tutto il possibile per ridurre a penitenza il popolo con esortazioni e opere di pietà mentre venivano altri a distruggere.

Pertanto supplicava di fargli la grazia di non dare il permesso.

Nella medesima lettera faceva presente di aver soprasseduto a comunicare gli ordini Sovrani al Can.co Racani, al Can.co Antonio Maria Marcheggiani e al Sac.te Secondo Piacenti avendo saputo che quest'ultimo aveva fatto richiesta di essere ammesso tra i Filippini nella Chiesa nuova di Roma i quali però, se avessero saputo che era stato a Teatro ed era stato punito, forse non lo avrebbero ammesso e perciò aveva stimato opportuno non precludergli questa occasione sulla strada del bene.

Non castigando questo sarebbe stato giusto che anche gli altri non soffrissero la pena pubblicamente e pertanto avrebbe pensato di richiamarli, fare loro un acre rimprovero con l'obbligo di ritirarsi a loro piacere in una casa religiosa facendolo apparire come loro volontà quello che era un comando. Restava in attesa degli ordini dell'Eminenza Rev.ma (*il Cardinale Pacca*) inchinandosi al bacio della Sacra Porpora con stima e rispetto.

L'8 marzo rispondeva il Segretario del Cardinale, essendo questi infermo, che non sarebbe stato dato il permesso per far agire il Teatro nel mese di aprile per le ragioni addotte e per il Can.co Racani e il Sac.te Piacenti si lasciava all'arbitrio del Vescovo la soluzione da adottare, mentre il Canonico Marcheggiani, che si mostrava insubordinato nella stessa mortificazione, avrebbe dovuto protrarre gli Esercizi Spirituali fino a quando non avesse dato segni di pentimento.

Il 16 marzo il Canonico Marcheggiani scriveva al Vescovo dicendo di non aver mai voluto disobbedire agli ordini e dopo matura riflessione riteneva di dover chiedere perdono mentre il Padre Guardiano del Convento dei Minori dell'Annunziata testimoniava l'edificante comportamento del Canonico agli esercizi spirituali.



Honesto Civium Oblectamento
1783

L'ingresso del Teatro
Sociale di Amelia.

Notizie sulla fondazione del Monastero di S. Caterina in Amelia.

Da un manoscritto trovato all'interno del carteggio riguardante il Monastero di S. Caterina di Amelia di autore ignoto e risalente probabilmente alla seconda metà del 1700 si hanno notizie che furono pubblicate anche su "Benedectina, anno 1992 n. 39 dal Prof. Emilio Lucci" che trascriviamo così come ci è stato possibile da una calligrafia di non facile lettura.

Il Monastero di S. Caterina di Amelia fu fondato dalla q. Riccadonna moglie ed erede del q. Salvio come da suo testamento rogato dal Notaro Amerino Bartolomeo Buzi fatto il dì 18 Giugno 1345 in cui, fra le diverse disposizioni volontarie da essa fatte, si legge quanto appresso:

. . . "Item voluit et mandavit, quod in domibus suis positis in contrata Platee juxta domum Bentevengne Horrigocii, rem Menici Lelli, rem Petrelli Martholi et viam a tribus lateribus et juxta rem heredum Bartholomei Veronicili ad laudem et reverentiam Onnipotentis Dei et gloriose Virginis Beate Marie Matris ejus, et B. Catarine sub vocabulo ipsius S.te Catarine construaturs infra 18 menses a die mortis sue per Dictum Capitulum et infrascriptos suos heredes unum Monasterium Monialium et Cappellam B.ta Catarine sub Regola B. Benedicti" lasciò poi per dote del d.º Monastero un orto posto in Contrada di Piazza, n.º 10 pezzi di terra ed un Casale.

Prescrisse inoltre che il d.º Monastero fosse sotto la correzione e obbedienza del d.º Capitolo di Amelia ed a lui soggetto di più ordinò che il d.º Capitolo e i di lei eredi fossero tenuti porre in d.º Monastero gratuitamente e senza alcuna dote due Consanguinee della Testatrice, "et item perpetuis temporibus teneatur d.º Capitulum ponere et mittere alias proit eidem videbitur cum scientia heredum d.º Testatricis".

Ordinò infine che i beni lasciati al Monastero non si fossero potuti vendere, che se fosse accaduto di doverli alienare, ipso facto fossero divenuti proprietà della Confraternita di S. Maria.

Oltre il Testamento di cui sopra, fatto il dì 9 Giugno 1348, la nominata Riccadonna aggiunse un Codicillo per gli atti del notaro Amerino Bartolomeo di Pietro il quale comincia come appresso:

"Cum d.na Riccadonna uxor et heres q.d mag.ri Salvi d.ni Epi(scopi) de Amelia super bonorum suorum dispositionem noncupativum sui scriptis fecerit testamentum manu mag.ri Bartholomei Butii de Amelia, pubblici notari etc item reliquit Monasterio fiendo in domibus suis, positis in contrata Platee iuxta confines in ipso testamento descriptos. unum Casale positum in contrada Orbestoli" con la condizione che questo casale non si fosse potuto mai né vendere né permutare ma fosse dovuto essere sempre del Monastero e se in qualunque caso si fosse venduto o permutato, tosto fosse dovuto essere della Confraternita S. Marie Virginis de Amelia.

Il fabbricato della Chiesa di S. Caterina fu cominciato il 23 Marzo 1745 avendosi Mons. Consoli Vescovo di Amelia gittata la prima pietra e nel dì 17 9mbre 1748 il

medesimo Mons. Vescovo aprì alle Monache l'ingresso alla nuova Fabbrica che conduce e circonda la Chiesa.

Nel giorno 7 7mbre 1749 lo stesso Mons. Consoli con rito solenne consacrò la Chiesa del Monastero di S. Caterina come si vede nella lapide posta sopra la porta della Chiesa del seguente tenore < D.O.M. Dive Catherina V. et M. Templum hoc ingenti Monasterii sumptuque impensa a fundamentis erectum piauque Monialium liberalitate ex omni fere parte exornatum, Ill.mus et Rev.mus D.nus P. Jacobus Philippus Consoli Epus Amerinus die hac 7 7mbris anni 1749>

Nel campanile del Monastero vi sono quattro campane:

La prima della circonferenza di palmi sei avente impresso il millesimo 1626.

La seconda di palmi cinque e impresso MDCXLI.

La terza di palmi quattro col millesimo MDCX

La quarta di palmi 3,1/2 col millesimo MDCLX.

In nomine Domini, Amen. Anno Domini 1345. Indictione tertiadecima tempore Domini Clementis Papa VI mense Iunii die 18°.

Donna Riccadonna uxor et heres q.m Salvi d.ni Episcopi de Amelia per Dei gratiam sana mente et corpore, nolens decedere intestata, et ne de bonis suis possit in futurum questio exoriri, testamentum nuncupativum quod jure civili dicitur sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis quidem reliquit pro anima sua pro generali judicio quatuor libras den(ariorum) cort(oniensium) expendendas ut moris est in Civitate Amelie

Item reliquit Pres.b Nicolao Massarii suo Appatrino (confessore) pro ducentis missis cantandis pro anima sua quinquaginta solidos den.(cortonesi) (Archivio Capitolare Amelia pergamena n.8).

Nel 1696 da una relazione fatta al Vescovo risultavano presenti nel Monastero 13 tra monache e velate e 6 fra educande e converse e i nomi appartengono a famiglie amerine, Vulpio, Pontici, Paolucci, Cansacchi che alla chiusura del Monastero si divisero tra S. Giovanni Evangelista, S. Magno o Camaldolesi e Campo Marzio di Roma.

Nei primi anni dell'800 ci fu la soppressione degli ordini monastici da parte del Governo napoleonico.

Nel 1860 l'edificio venne incamerato dallo Stato.

Nel 1920 giunsero le suore terziarie francescane che aprirono l'orfanotrofio maschile di S. Caterina e, a memoria, nel 1945 ospitavano 30/40 bambini di 6/12 anni.

Nel 1977 l'Orfanotrofio venne chiuso e rimasero 3 suore anziane che poi andarono altrove, in seguito il Comune trasformò l'edificio in appartamenti di abitazione come case popolari e la Chiesa rimase allo Stato che, in questo periodo, la sta restaurando per ospitare l'archivio vescovile.

Denuncia alla Cancelleria Vescovile su un presunto tradimento coniugale

“Nel Nome di Dio Così Sia

Il sottoscritto Parroco della Chiesa Parrocchiale di S. Maria dell’Olmo di questa Città attesto di aver fatto la Prima ammonizione ad Orsola del fu Vincenzo Fabrizi moglie di Antonio Bartolucci mia Parrocchiana, ad effetto lasciasse di più conversare ed introdurre in casa persone sospette, specialmente assente il Marito, tanto di giorno che di notte e Segnatamente lasciasse la stretta amicizia con Pietro Giulioli e Luigi Ciancuto d. Pitale con scandalo delli vicini.

In fede, Amelia 14 Giugno 1831

Pietro Parr.co Mattei”

I parroci erano tenuti a far osservare la morale corrente richiamando i fedigrati al rispetto dei patti matrimoniali, dandone comunicazione alla Cancelleria Vescovile.

La Chiesa parrocchiale di S. Maria dell’Olmo non è più rintracciabile perché è andata distrutta ma secondo alcuni documenti dell’epoca doveva essere situata dinanzi l’ingresso del Convento di S. Monica.

La compromettente ospitalità di Anna Maria in Via Scaricati.

Il 13 luglio 1738 venne convocata dal Magistrato del Tribunale Ecclesiastico Anna Maria del q. Stefano, moglie di Gaetano Aspirini di Amelia, per rispondere ad alcune domande e presentatasi affermò di essere comparsa in quanto Filippo il Balivo aveva trovato la mattina del giorno precedente il marito che le aveva riferito di andare al Tribunale in quanto il Giudice le voleva parlare ma non sapeva proprio immaginare il motivo della convocazione.

Le venne chiesto se conosceva la moglie di Gio. Borzacca e rispose di conoscere Camilla in quanto persona di Amelia come lei da molti anni.

Era solita frequentare la casa di Camilla e l'ultima volta, poco tempo fa, quando stava poco bene e aveva bisogno di qualche carità e anche lei di solito frequentava la sua abitazione situata in contrada Scaricati dove non aveva vicini perché le case erano "spigionate" (vuote).

La casa si componeva di due stanze, una sotto e l'alta sopra servite da una scala esterna e in quella superiore era il letto dove dormiva con il marito e l'ultima volta che vide Camilla, se ben mi ricordava, fu nel passato mese dopo il Vespro quando venne a riprendere certo refe che aveva filato e due altre volte venne in casa ma non ricordava cosa voleva.

Una volta che stava in casa mia venne Antonio Giacomini che è un giovane di Amelia senza moglie e mentre lei era di sopra questi entrò per discorrere con la detta Camilla e si trattenne per un certo tempo ma di cosa parlassero non sapeva dirlo perché discorrevano piano e lei si era allontanata per lasciarli in libertà anzi, l'ultima volta uscì e chiuse la porta con il catenaccio lasciandoli soli e andò di sopra per le scale e dopo una mezz'ora circa vide Paianni, marito di Camilla, corse ad avvisarli e non sapevano cosa fare o dire, poi vide che il marito era andato via, glielo disse e Camilla uscì e dopo qualche tempo se ne andò anche Giacomini.

Non pensava che vi potesse essere qualcosa di male tra Camilla e Giacomini altrimenti non gli avrebbe dato ospitalità in casa.

Effettivamente aveva inteso dire poco bene di Camilla perché si sospettava che il marito praticasse a mal fine con Giacomini però lei non ci credeva perché, uscita Camilla da casa sua e incontrato il marito, questi la batté col darle una manata in capo per gelosia.

Però lei non andò a ricercare se si discorresse bene o male perché ha sempre badato ai fatti suoi.

Similmente parlando il giorno stesso con Giovanni, che era venuto a trovarla a casa dolendosi di questa pratica della moglie con Giacomini e del ricovero che gli aveva dato, disse che la voleva far chiamare dalla Giustizia per farla castigare.

Dopo l'esame il Magistrato, avendone ravvisato il reato di complicità, la condannava, invece del carcere, a rimanere in casa sia di giorno che di notte e lei firmava con croce segno per accettazione della pena.

Una chiacchiera per uno scandalo che non ebbe seguito

Il 13 febbraio 1723 venne chiamato dal Tribunale Amerigo di Agostino di Guardea per sapere quanto a sua conoscenza su una questione scandalosa ed egli riferì che Giovanni del q. Flaminio di Guardea praticava la casa di Marsilia del q. Domenico con Agnese sua figlia e la cosa dava molto scandalo al popolo di Guardea.

La cosa andava avanti dal mese del passato settembre continuamente e lui lo sapeva di certo dal Sig. Arciprete di Guardea che fece precetto a questo Giovanni verso la metà di gennaio ma lui aveva continuato a praticare avendolo visto con i suoi occhi introdursi in casa la mattina all'alba essendo l'abitazione unita alla sua.

Venne convocato Leone Angelo Poliani di "Castro Guardege" il quale affermò di aver visto entrare di notte Giovanni in casa di Marsilia.

Venne interrogato Antonio, figlio di . . . il quale disse di essere venuto perché precettato dal Balivo di Guardea ma di non sapere il motivo della chiamata se non glielo dicevano.

Sapeva che vi era uno scandalo a causa di Giorgio Ranucci che penetrava in casa di Maria Francesca del q. Dom.co e il popolo di Guardea ne mormora.

Era da più di un anno che accadeva ma lui non aveva mai veduto entrare e dimorarvi il d. Giorgio in casa di Maria Francesca se non il 20 gennaio scorso e di questo possono essere informati Cantiano del q. Giuseppe Poliani, Bastiano de Prospero, Gio, Batta d. Cesario ed altri.

Il 18 febbraio 1724 il Tribunale, nella causa contro Agnese figlia di Marsilia, la assolse intimando il silenzio "imperituro".

(Forse perchè si trattava di una chiacchiera senza fondamento o risolta con un matrimonio riparatore)

Stupro con gravidanza contro Paolo Antonini detto il Fornaretto.

Denuncia il padre che da circa un mese sospetta che sua figlia Dorotea possa essere gravida per l'aumento delle sue mammelle e da qualche voce. Interrogata negò, però la voce del popolo di Macchie cresceva e allora andò a Lugnano dove era stata per più giorni a raccogliere le olive e la fece chiamare dal Parroco D. Vincenzo Valeri davanti al quale confessò che era stato un certo Paolo detto il Fornaretto, nativo di Todi ma da tempo abitante in Amelia.

Dopo l'esposto di Domenico del quondam Lorenzo di Macchie, detto il Sordino, venne chiamata a deporre la figlia Dorotea di 19 anni la quale dichiarò di essere gravida da parte di Paolo detto il Fornaretto.

- Nel mese di giugno andai al forno della Città nella contrada la Piazzetta del Governo per comprare del tritello e il Fornaretto mi introdusse in una stanza sopra il forno dove lo teneva, chiuse la porta "e presami a forza, mi gettò a terra e alzatami la veste davanti introdusse la sua vergogna tutta indurita nella mia natura" intesi gran dolore e trattenutosi sopra di me circa un quarto d'ora si alzò, mi consegnò il tritello che pagai e mi ingiunse di non parlare con nessuno di quanto era successo. Nel tornare a casa notai che nella camicia vi erano macchie di sangue. -

Interrogata se avesse avuto altri rapporti disse che alla fine di giugno, dopo la mietitura, tornò in Amelia a comprare il tritello e Paolo tornò nuovamente a conoscerla carnalmente e lo stesso fece altre tre o quattro volte dopodichè si accorse di essere gravida. Chiamato il chirurgo Dr. Michelangelo Girotti riferì, dopo averla visitata, che era gravida di sei, sette mesi.

Il 27 febbraio 1830 venne avanzata dal C.te Antonio Piacenti, promotor del Tribunale, la richiesta di arresto per Paolo Antonini e il carceriere Giuseppe Bruni attestava che era stato tradotto dalla Brigata dei Carabinieri Paolo Antonini e si trovava in una delle segrete delle Carceri Vescovili.

Interrogato il Fornaretto disse di essere stato arrestato mentre si trovava nel forno in contrada Piazza della Madonnina, di non conoscerne il motivo, di essere nato a Todi, di avere 32 anni e di non essere mai stato inquisito.

Richiesto se conoscesse Dorotea, figlia di Domenico il Sordino di Macchie, rispose affermativamente poiché più volte era stata al forno a comprare il tritello e di avere inteso dire che fosse gravida e l'autore fosse un certo Altobello che non conosceva ma dicono faccia il muratore.

Interrogato da chi lo avesse saputo fece il nome della moglie di Pitero e da una certa Grancia fu avvertito che Dorotea voleva incolparlo per salvare questo Altobello che conversava con lei di continuo e per questo scandalo era stata richiamata dal Curato.

Inoltre Angelo Ercolani, detto Cappone, gli disse che voleva incolpare anche lui e stando nella bettola di Cesare Filiberti, Giuseppe Innocentini gli disse di non prendersela perché c'erano di mezzo anche Angelo Guazzaroni e il Cappone.

"Non ho avuto mai a che fare con la detta Dorotea, confesso però il vero di aver, tanto ad essa che ad altre, domandato con questi precisi termini – mi dai la petricca – ed essendosi esse ricusate le ho lasciate andare per i fatti loro".

Il 1 marzo 1830, richiamato l'Antonini, ammise che ai primi di maggio del passato anno, essendo rimasto solo con la Dorotea, ebbe con lei commercio carnale ma prima e dopo di questo fatto di non aver avuto con lei altri rapporti.

Interrogato se fosse in stato verginale rispose "io usai con la medesima in piedi e introdussi la mia vergogna nella natura della detta Dorotea senza alcuna difficoltà né essa diede segno di dolore alcuno".

Vennero intimati i testimoni e Rosa, moglie di Pitero di Macchie, disse che quanto aveva affermato il Fornaretto non era vero a mai aveva parlato con lui della Dorotea.

Angelo del fu Tommaso Ercolani di Porchiano negò ogni amicizia con il Fornaretto e di avergli detto che Dorotea, figlia del Sordino, fosse gravida e che volesse incolpare lui e il Fornaretto, ma di avergli chiesto se era stato lui a ingravidarla.

Giuseppe Innocenti fu Filippo di professione molinaro affermò che stando nella bettola a bere e avendo visto il Fornaretto pensieroso di avergli detto di non prendersela se avesse avuto a che fare con la figlia del Sordino perché aveva inteso alcuni lugnesi dire che Angelo Ercolani detto Capone ci aveva preso confidenza.

Chiestogli se avesse fatto il nome di Angelo Guazzaroni rispose di no.

Caterina, moglie di Domenico di Alessandro di Macchie, dichiarava di conoscere Paolo Antonini ma di non avere con lui particolare amicizia e negava di avergli parlato e detto che Dorotea volesse incolparlo di essere gravida per Salvatore Altobello.

Il promotor fiscale del Tribunale chiese che venisse interrogata Sabatina detta la Marcella e Bernardina Bericocoli per provare le cattive qualità del detenuto Antonini.

Bernardina, moglie di Giovanni Maria Bericocoli, cognomata la Gancetta affermò di conoscere il Fornaretto ma di non aver amicizia, anzi al contrario odio perché una volta, che era andata a comprare del tritello, la condusse nella camera di sopra al forno e dopo averlo misurato tentò di "caricarmi sopra un canape . . . sbottonatosi li calzoni mi fece vedere il suo Membro indurito stimolandomi ad accudire al suo desiderio . . ." ma lei, approfittando del fatto che sotto si sentiva gente, fuggì.

Sabbatina, moglie di Francesco del q.m Antonio dichiarò di conoscere il Fornaretto, di non averlo per amico e di avergli fatto del lavoro per cui andò per essere pagata ma quando questi tentò di avvicinarla dicendo "che femmina sgrescia che si", avendo capito le sue intenzioni, gli rispose che fosse andato a farsi fottere e di darle quello che le spettava, la pagò e se ne andò.

Terminate le udizioni il Priore Mario Antonio Lancia, Pro Vicario Generale, esaminati gli atti e la confessione dell'imputato che aveva riconosciuto di aver casualmente conosciuto Dorotea del Sordino, dopo la difesa dell'Avvocato dei poveri, Rinaldo Rinaldi, ritenuto l'Antonini colpevole, lo condannò a tre mesi di carcere.

Il 28 marzo 1830 il procuratore dei poveri presentava una supplica al Vescovo Mons. Vincenzo Maciotti, per conto di Paolo Antonini che implorava una diminuzione della pena e il Vescovo la accoglieva commutando la pena del carcere con 8 giorni di esercizi spirituali nel ritiro della SS.ma Annunziata e 10 Scudi di multa, da pagare prima della scarcerazione, che l'Antonini accettava.

Quando nacque l'Ospedale Santa Maria dei Laici

e dove è finito il dipinto con l'immagine miracolosa della Madonna.

Non abbiamo un atto di nascita però, secondo gli antichi documenti, come ben argomentava Padre Giuseppe Abate nel suo studio su "Statuti Medioevali della Fraternita di S. Maria dei Laici di Amelia"- Ed. Panetto e Petrelli - Perugia 1957, sorse intorno al 1300 in occasione del Giubileo.

Inizialmente venne eretto da alcuni laici per i pellegrini, i bisognosi, i trovatelli e successivamente per la cura degli infermi.

Poi, a seguito disposizioni del Concilio di Trento, con Decreto del Visitatore Apostolico, onde poter godere dell'immunità, venne trasformato nel 1687 in Ospedale Santa Maria dei Laici e trasferito nel 1772, in accordo con il Vescovo Mons. Tommaso Struzzieri, nel Monastero di S. Stefano dov'è ancora oggi situato.

Sulla datazione della primitiva struttura si può risalire ai Capitoli dello Statuto del 1355, successivo però ai lasciti testamentari risalenti sin dal 1306 a favore della Fraternita dei Laici, come si chiamava all'inizio, cioè una Società o Compagnia alla quale per iscriversi bisognava pagare 12 Denari i ricchi e quanto volevano i poveri e sottostare ad alcune pratiche di pietà, come la frequenza ai Sacramenti, portare i defunti al sepolcro, visitare gli infermi e recitare cinque Pater e Ave al giorno come devoti della Vergine Maria SS.ma la cui immagine "assai antica e miracolosa si venerava sotto un Portico ove oggi e la pubblica Chiesa" (*detta popolarmente dell'Ospedaletto, in Via della Repubblica tra i numeri civici 26 - 28*).

Inoltre, come venne registrato il 29 agosto 1517 al f. 16 delle Riformanze del Consiglio della Città di Amelia: " In Ospitale Sancta Mariae Laicorum sub quodam Porticu extat depicta in pariete Imago V.M. antiquissima, quae visa est a quadam Puellula emittere sudorem miracolosum; haec nimirum non videntur evenire sine Dei voluntate, quod stuporem maximum Populo intulit; propterea locus ille esse donandus a Communitate aliquo munere, aut elemosyna."

E quindi vennero elargite "Quod Fabricae Divae Mariae de Ospitali Laicorum, quae sudare miraculose se ostendit dentur in elemosynam Ducati 200 de Carlenis."

E con questa somma iniziò la costruzione della Chiesa che prima non esisteva perché la Fraternita si riuniva per le preghiere nella Cattedrale, a San Francesco o a Sant'Agostino ma più spesso nella Chiesa di Santa Maria di Porta poi interdetta.

Adesso mi chiedo dove sia questa immagine di Madonna, presumibilmente del XIV Sec. dipinta su parete sotto un portico.

Ricordo come la sala interna, adesso usata per riunioni come Centro Culturale Santa Fermina, avesse una struttura in legno con semplici banchi a due ordini disposti intorno alle pareti e su una pedana più alta un baldacchino per il Priore e gli Anziani, struttura fradicia e tarlata che venne alienata negli anni attorno al 1960.

Mi chiedo inoltre perché il P. Abate, così scrupoloso e preciso nelle sue ricerche, non abbe mai a scrivere di questa immagine.

Ricetta per fare l' "Elisirre" svedese di lunga vita

Fra la carte dell'archivio Pietrella ho trovato una "ricetta" del Dr. Hyrafi, medico svedese, morto all'età di 104 anni per una caduta da cavallo, almeno così è scritto sul manoscritto anonimo senza data che potremo far risalire ai primi del 1800.

Una ricetta segreta tramandata nei secoli, se il nonno morì a 130 anni, il padre a 112 e la madre a 107, con l'uso quotidiano di questo elisir i cui ingredienti sono:

China buonissima un'oncia (*gr.* 33)

Aloe soccotrino id.

Zeduardia)

Agarico)

Genziana)

Zafferano di levante) = di queste un ottavo ciascuna

Rabarbaro fine)

Triaca)

Si pongano in fusione con 32 once di acquavite a 20° dentro una caraffa ben chiusa per nove giorni agitandola mattino e sera e il 10° giorno filtrarla poi si conserva ben sigillata.

L'uso quotidiano fa vivere lungamente, naturalmente senza bisogno di medicinali, restituisce le forze e gli spiriti vitali.

In particolare è indicata contro il tremor di nervi, i reumatismi, i dolori della Podagra, purga lo stomaco dagli umori vischiosi e dalla feccia, previene le coliche, purifica il sangue ed è un ottimo controveleno, "prostituisce" le purghe alle donne, sana le febbri intermittenti, restituisce l'appetito e il buon colore, preserva dalle malattie contagiose, è ottimo per l'intestino.

Dosi: per le sincopi un cucchiaino da minestra, per le indigestioni tre cucchiaini, idem per la Podagra, per i vermi un cucchiaino da caffè ogni mattina a digiuno e una passeggiata prima di mangiare.

Per la febbre intermittente un cucchiaino prima dell'accesso. Come purgante tre cucchiaini per gli uomini robusti e due per le donne, dopo una leggera cena in quanto opera nella notte.

L'uso quotidiano è di 9,10,12 gocce per gli uomini e 7,8 per le donne.

Non è l'elisir del Dr. Dulcamara però, chi troverà gli ingredienti e volesse provare non credo potrà far male, tutt'al più non farà campare oltre il secolo, data che resta imponderabile nelle mani dell'Onnipotente.

Processo al Canonico Nicola Lancia

Nel 1706 il Promotor Fiscale della Corte Giudiziale di Amelia faceva presente che fin dall'anno 1693 due Canonici Amerini, ambedue processati nella Corte Episcopale, agendo falsamente a nome del Capitolo, che non li aveva deputati, ardirono portarsi a Roma, ai piedi della S.M. Innocenzo XII e presentare a S. Santità un memoriale di 46 capi d'accusa per odio contro il Vescovo Mons. Crispino, essendo stati processati e fraudolentemente estorsero che, d'ordine di S. Santità, la S. Congregazione scrivesse al Vescovo di Spoleto il quale, accertato che i 43 capi d'accusa erano calunniosi, risolse di assolvere il Vescovo di Amelia e questa risoluzione fu approvata dal Papa.

Questi Canonici, con altri tre Capitolari che erano andati con loro a Roma, per non soggiacere alle ammonizioni, fuggirono da Roma e tornarono in Amelia.

Dopo che si era concluso l'iter della S. Congregazione del Concilio e dei Vescovi, il 2 marzo 1706, avendoli ritrovati calunniosi, ne rescrissero le responsabilità.

Nonostante questo il Canonico D. Nicola Lancia, indotto dallo stesso spirito dei due Canonici calunniatori, ha scritto un memoriale basato su false accuse già giudicate e ha indotto più persone a firmarlo facendo giurare ai sottoscrittori le loro verità davanti ad un Notaio.

Ma il Promotor era pronto a dimostrare le falsità di queste accuse mentre il Canonico Lancia si era portato a Roma spargendo per la Città la voce di essere stato inviato dal Capitolo per ricorrere alla S. Sede contro il Vescovo.

Invece al Capitolo aveva fatto intendere di dover andare a Roma per affari personali e per una serie di liti che il Capitolo stesso aveva pendenti a Roma.

Avendo però egli la prebenda come Canonico per tenere lezioni di Sacra Scrittura e non facendole essendo a Roma, doveva tornare ad Amelia per adempiere a questo obbligo.

Il vero motivo della sua permanenza in Roma era per sfuggire e non soggiacere alla correzione inflittagli e per altre accuse come quella di pubblico giocatore di carte

“ . . . per deposizione di quattro testimoni . . . consta che il canonico Nicola Lancia sette o otto giorni sono ha giuocato in una Barbaria situata in luogo pubblico dandosi ricetto a tutte persone al giuoco delle carte et al giuoco di resto che dicesi primieraccia anche con persone di campagna et arrivò a perdere fino alla somma di Scudi due e Baj quaranta . . . ”

Pertanto il detto Canonico va escluso dai S. Canoni e processato, oltre che come calunniatore del Vescovo sino ad essere scomunicato come stabilisce la norma per i calunniatori, come offensore con la sua malefica lingua, di aver millantato la sua autorità di giudice e di fiscale con l'accesso alla tenuta di S. Maria in Canale, spettante al Vescovato, per conoscere le pretese omissioni di bonifiche, per aver provocato un Canonico a domandare al Vescovo, ad alta voce, giustizia nella Chiesa Cattedrale, alla presenza del popolo che ne restò scandalizzato, per aver sedotto degli incauti a sottoscrivere e giurare falsità, per aver inventato false accuse contro il Vescovo e aver dichiarato di non riconoscersi suo prete, di non essergli amico e che per essere prete gli era costato 300 Scudi, come aveva pagato la sua promozione al

Presbiterato, perché non aveva ardito accusare il Vescovo di cose reprobabili ma era andato speculando spargendo la voce che non aveva bonificato ma deteriorato due tenute della Mensa Vescovile, Santa Maria in Canale e San Pietro di Pantalla in Todi, mentre risultavano piantati più di 400 alberi nelle due tenute, cose che comunque spettavano all'economista decidere e non al Vescovo al quale è proibito dai S. Canoni applicarsi alle questioni economiche e adempiere invece ai propri uffici per la cura pastorale delle anime.

Pertanto il Promotor supplicava che il decreto già emanato facesse il suo corso finché le calunnie non cessino con pregiudizio delle anime dei seduttori, calunniatori e sottoscrittori, di quelli che giurarono il falso e degnarsi la Sacra Congregazione di ordinare qualche altro rimedio più salutare.

E qualora il Canonico Lancia o altri proponesse qualche altra accusa oltre le 43 già discusse e riconosciute calunniose, si dichiarava pronto a dimostrare con evidenza le falsità alla Sacra Congregazione dei Vescovi.

Non conosco quale possa essere stato l'esito di questa vicenda e lascio ad altri approfondire una fine che pare controversa ma ci dà un'idea del clima del tempo e dei risentimenti che covavano in seno alle gerarchie ecclesiastiche.

La questione durerà almeno sino al 1711 e nel ponderoso fascicolo dove sono raccolte le varie deposizioni, scritto per la maggior parte in latino, non risulta alcun documento a difesa del Canonico Lancia, né la confessione o l'atto di pentimento, così come il giudizio o l'eventuale punizione o assoluzione.



Il palazzo Lancia in Via Alarico Silvestri

Statuto da osservarsi nei funerali approvato nel 1779

Il Capitolo della Cattedrale di Amelia avendo riscontrato diversi abusi nei funerali degli ecclesiastici e dei secolari, secondo il capriccio di taluni, con l'applicazione di tasse disdicevoli al clero e gravose agli eredi dei defunti, ha stabilito, previa approvazione di Mons. Vescovo, sia per i capitolari che per il clero le seguenti regole:

1 – Ai Canonici che intervengono ai funerali che si celebrano nella Cattedrale è dovuta una candela da una libra per ciascuno con altra candelina da un'oncia, restando obbligato all'accompagnamento del cadavere, al canto del Notturmo dei morti e alla presenza alla Messa solenne fino all'assoluzione.

2 – Al Canonico ebdomadario del clero che veste il piviale, due candele da una libra e al Canonico di canto, oltre le candele, 3 Giuli di elemosina per la Messa cantata.

3 – Ai Capitolari che mancassero alla Messa cantata viene stabilita una multa di 15 Bajocchi che, pagati al Camerlengo e da questi passati al Sagrista Maggiore, vengano dati agli eredi del defunto.

4 - Ai Cappellani o Monsignori corali si deve una candela di mezza libra con altra di mezza oncia e a chi mancasse una multa da un Carlino e ai Diaconi 5 Bajocchi.

5 – Siccome quattro beneficiari o cappellani corali devono andare intorno al feretro reggendo i lembi della coltre, per questo saranno contenti delle candele già assegnate mentre agli altri due che cantano si deve, com'è consuetudine, 2 Bajocchi e mezzo ciascuno.

6 – Poiché può accadere che taluno si trovi allo stesso tempo a sostituire il Parroco, non può percepire un doppio emolumento.

7 Al rimanente clero si deve un Giulio ciascuno, per l'associazione 5 baj. e altrettanti per l'assistenza alla Messa solenne con la candela di 3 once e altra piccola proporzionata.

8 – Ai Maestri di cerimonia candela doppia di 3 once ed emolumento di 2 Giuli.

9 - Ai parroci della Città come ai beneficiari e al Parroco del defunto 25 baj. e candela doppia.

10 – Ai due Sagrestani, secondo il solito, 2 Giuli cadauno e candela di 3 once con altra piccola.

11 – Ai Chierici candela da 2 once, altra piccola e 2 baj. e mezzo per l'accompagnamento e altrettanti per l'assistenza alla Messa. Al più anziano che porterà la Croce capitolare, doppia candela, similmente ai serventi della Cattedrale.

12 - Se oltre al clero Secolare intervenga il clero Regolare i loro Superiori siano considerati come i beneficiari corali e si darà una candela da mezza libra con altra piccola e agli altri sacerdoti come ai secolari.

13 – Per la spesa della campana durante la funzione funebre secondo la consuetudine della Chiesa tumultante.

14 – Per i funerali ai quali non interviene il Capitolo, dipendendo dagli eredi del defunto, questi chiameranno i sacerdoti e chierici che crederanno.

15 - Al Parroco del defunto, in cotta e stola, secondo il solito, si dovranno 25 baj. e candela doppia.

16 – A tutti gli altri sacerdoti che intervengano 5 baj. e la candela.

17 – Ai funerali non capitolari sia i corali che i beneficiati vestiranno di Rocchetta senza maniche e cotta mentre è vietata la Cappa.

18 – Per la Messa in musica al Maestro di Cappella 5 Giuli con una candela e 1 Giulio a ciascun cantore.

19 – Per l'orario del trasporto e della Messa il Parroco del defunto dovrà intendersi con il Sagrista Maggiore.

20 - Nei funerali delle Monache è stabilito una metà delle candele ed un numero non superiore a 12 e per gli altri partecipanti una candeletta e metà dell'emolumento, cioè ai sacerdoti un Grosso e altri mezzo grosso.

Compilato dal Cancelliere viene approvato dal Capitolo il 1 marzo 1779 e dal Vescovo Mons. Francesco Angelo Jacoboni il 29 aprile 1779.

N. B. Il Grosso d'argento equivaleva a mezzo Paolo cioè 10 Baiocchi (28 centesimi)



Il grosso

Il bajocco



Contesi dallo Stato i beni della Parrocchia di S. Maria in Monticelli

Con una pubblicazione a stampa della Tipografia Salani, presentata dalla difesa del Parroco Don Prospero Pini, al Tribunale di Firenze, ho raccolto una sintesi dei fatti che portarono l'Erario a riconoscere la proprietà dei beni della Parrocchia di S. Maria in Monticelli al Capitolo della Cattedrale di Amelia.

Il "Santuario" di S. Maria in Monticelli, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, era officiato ed amministrato da Cappellani Secolari amovibili fino a quando, con Strumento del 13.1.1589, il Capitolo della Cattedrale, patrono del Santuario, chiamò i Monaci Cistercensi detti Fuliensi che nel 1600 però lo avevano già abbandonato.

Il Capitolo allora aveva affidato l'ufficiatura e l'amministrazione ai Padri Agostiniani Scalzi che dovevano viverci in povertà secondo la loro regola.

Gli Agostiniani lo ressero fino al Decreto Napoleonico del 7 maggio 1810 che dichiarava soppressi, nei Dipartimenti di Roma e del Trasimeno, tutti i corpi religiosi di qualunque Ordine e Congregazione.

Restaurato nel 1814 il Governo Pontificio, il Vescovo Mons. Fortunato Maria Pinchetti, in considerazione che la popolazione di Alvo e S. Maria era soggetta alla cura della Parrocchia di S. Lucia in Amelia, troppo distante per una adeguata assistenza spirituale, chiese ed ottenne dal S. Padre di erigere la Parrocchia di S. Maria in Monticelli dotandola dei beni già appartenuti ai benefici soppressi di S. Bernardo, S. Teodoro e Vito, San Silvestro.

Con altro Breve del 22 sett. 1815 il Pontefice dette al Vescovo la facoltà di disporre della Chiesa e del fabbricato detto "Convento", dei beni relativi per la congrua del parroco e per sovvenire altre parrocchie indigenti.

Lo stesso Vescovo, con Decreto del 30 nov. 1820, stabilì la nuova Parrocchia nella Chiesa di S. Maria in Monticelli destinandole, oltre i benefici già detti, anche il fabbricato e l'orto per l'abitazione del parroco, la somma annua di Scudi 80 derivanti dall'amministrazione dei beni degli Agostiniani che ascendevano al valore di 2397 Scudi e considerandoli insufficienti chiese un ulteriore sussidio che il S. Padre concesse e con i primi 30 Scudi ottenne il permesso per i restauri della chiesa e della casa parrocchiale o convento.

Quindi, con i benefici dei beni soppressi del valore di Scudi 1308, la pensione annua di 80 Scudi da parte del Sagrista della Cattedrale e i 30 Scudi dell'Erario pontificio, tutto era pronto per la nuova parrocchia quando il Vescovo Pinchetti morì e l'erezione venne sospesa anche durante il periodo del successore Mons. Vincenzo Macioti.

Finalmente nel 1844, assunto alla Cattedra Vescovile Mons. Mariano Brasca Bartocci, questi eresse canonicamente la nuova parrocchia mentre la Tesoreria dell'Erario propose di cedere, in sostituzione dei 30 Scudi annui, la rendita di tre canonici censuari di pari importo.

Considerando il Vescovo che un solo sacerdote non sarebbe bastato ad assistere una popolazione così numerosa, richiamò i PP. Agostiniani Scalzi i quali, trovando più comodo riavere i fondi già da loro amministrati prima del 1810, chiesero, ed il

Capitolo accettò, di permutare le rendite dei benefici senza più dover corrispondere gli 80 Scudi annui, mantenendo la sua giurisdizione in caso di abbandono.

Con il famoso Decreto del Commissario Pepoli del 1860, che espropriò tutti i beni delle Corporazioni religiose, ritenendo erroneamente che i beni fossero degli Agostiniani, li acquisì all'Erario dello Stato Italiano nonostante le proteste del Parroco Don Prospero Pini e del Capitolo mentre l'Amministrazione per il Fondo Culto continuava nella assurda pretesa di ritenere i beni di proprietà degli Agostiniani.

Da qui il processo e il Tribunale di Firenze accogliendo le tesi e le prove presentate dal difensore dette ragione al Parroco ed alla Curia, restituendo i beni sequestrati ai legittimi proprietari.



Il Convento e la Chiesa di S. Maria in Monticelli

La famiglia Petrignani originaria di Amelia dal 1300

Da una pubblicazione del Canonico di Lugnano Mons. Prof. Luigi Bolli, edita nel 1920 dalla Tipografia Pastura Petrignani, traiamo che le radici della famiglia Petrignani, di cui si abbia notizia certa e documentata, risalgono almeno al 1300, infatti si ha notizia di SIMEONE in quanto nel trattato di pace fra Amerini e Tudertini, stipulato il 3 marzo 1340, risulta il nome di “Mannuccio” di Simone Petrignani.

Suo figlio “Grazia” successe al padre nel Consiglio dei Dieci e da lui nacque Petrignano che si distinse con autorità per sedare le inimicizie tra gli Alviano e gli Internibili e nel 1329 per comporre le lotte fra Guelfi e Ghibellini e la fiducia dei cittadini fu tale da diventare depositario della chiave della Porta maggiore della Città, chiamata Busolina.

Suo figlio Paolo sposò Paoluccia, figlia di Pietruccio Mattioli, signora del Castello di Canale ed ebbe due figli, Pietro e Antonio.

Pietro sposò Giovanna Cansacchi figlia di ser Giacomo del Castello del Monte che morì senza avere figli ed in seconde nozze Francesca da cui ebbe quattro figli. Il primogenito Giovanni nel 1438 sposò Angela Rasi figlia di Pietro dal quale trasse origine la casata dei Conti Racani, deceduta senza figli; in seconde nozze sposò Letizia dalla quale ebbe quattro figli e il primogenito Angelo fu un grosso personaggio perché fu signore di Attigliano e Cavaliere di S. Stefano, ricostruì nel 1450 il Convento della SS.ma Annunziata ove condusse gli Osservanti di S. Francesco. Nel 1487 arricchì la Cattedrale con il bel Fonte battesimale sormontato dalla statua del Battista attribuita a Donatello (o alla sua scuola). Nel 1494 comprò la Cappella della Concezione dotandola di un beneficio corale e ancora alla sua generosità si deve la facciata della Chiesa di S. Agostino con lo stemma dei Petrignani che vi capeggia nel mezzo, donò ai Riformati del Convento di S. Giovanni Battista il quadro raffigurante la Madonna col Bambino in seno e ai lati S. Giovanni Battista e San Francesco conservato nella sala del Comune. Fu per più anni Decemviro e Gonfaloniere e sposò Polissena Sandri dalla quale non ebbe figli e in seconde nozze sposò Crizia Cascioli lasciando eredi i nipoti Antoniaccio e Bartolomeo, figli di suo fratello Paolo con il quale continuò la discendenza.

L'ultimo figlio di Giovanni, Paolo, sposò Gentilesca Cerichelli da cui ebbe due figli, Bartolomeo e Antonio e tre figlie Giovanna, Marzia ed Elisabetta.

Bartolomeo ebbe la signoria del Castello di Totano, di Attigliano e fu Barone di Tenaglie, sposò Virginia Geraldini da cui ebbe Latino, Angelo, Pietro, Ortensia e Gentilesca la quale sposò Nicolò Racani.

L'altro figlio di Paolo, Antoniaccio, nel 1500 ebbe l'incarico di difendere la Città contro le genti di Vitellozzo Vitelli e dei Baglioni. In seconde nozze sposò Diodora Geraldini ed ebbe quattro figli, Benigno, Paolo, Felice, Giovanni Battista che sposò Laudomia Cerichelli ed ebbe Traiano e Laudomia che sposò Paolo Venturelli.

L'ultimo figlio di Antoniaccio, Luca, fu dottore in diritto canonico e civile, giudice anche a Todi e venne scelto per accogliere il Papa Eugenio IV quando venne per alcuni giorni in Amelia. Si sposò con Ottavia Laureli ed ebbe tre figli Panezio,

Ciriaco e Minerva che restò nubile mentre i fratelli morirono in giovane età estinguendo questo ramo della casata mentre i beni per testamento passarono nel 1632 a Carlo – Fabio e Ortensio.

Tornando a Bartolomeo, il figlio Pietro si fece strada nella carriera forense come uditore di Rota a Perugia, Luogotenente di Cascia e poi di Cesena, nel 1537 fu Governatore di Forlì poi Senatore a Roma e per due volte Governatore dell'Umbria, morì nel 1590 lasciando i suoi beni ai nipoti Fantino, Bartolomeo e Settimio.

Angelo II di Bartolomeo, signore di Attigliano e Tenaglie, fratello di Latino, ebbe anche i beni del fratello Pietro ed alienò perché rovinato il castello di Totano. Prese in moglie Tarsia Farrattini dalla quale ebbe Ottavia che sposò Belisario Geraldini, Cavaliere di S. Stefano, Governatore di Città di Castello, Spoleto e Rieti, Tursia che sposò Marzio Boccarini, Modesta che sposò Ermanno Boccarini, Costanza che fu monaca Benedettina, Dacia che sposò Pietro Stefanucci di Todi.

L'ultimo figlio di Bartolomeo, Latino, sposò Gentilesca Sandri ma fu uomo di natura violenta e vendicativa che fece suscitare inimicizie tra le famiglie nobili di Amelia.

Fantino, figlio di Angelo II nacque nel 1539, si laureò a Perugia ed abbracciò la carriera ecclesiastica emergendo fra i prelati della Curia romana. Fu nominato da Pio IV Abbreviatore Referendario, nel 1576 Gregorio XIII lo eresse Prefetto dei Sacri Palazzi e poi promosso alla sede Arcivescovile di Cosenza, Nunzio Apostolico a Napoli e in Spagna. Venne nominato da Sisto V Chierico e Presidente della Camera Apostolica poi con Clemente VIII Governatore Generale della Provincia Romana e della Marca, Governatore dell'Emilia e Commissario Generale delle milizie Pontificie. Morì il 9 marzo 1600 e la salma venne tumulata in S. Maria del Popolo a Roma mentre ad Amelia rimase il bel palazzo decorato dalla scuola degli Zuccari e i nipoti gli eressero un busto marmoreo e una lapide nella Chiesa di S. Michele Arcangelo per ricordarne i meriti e le virtù.

Molti anni trascorsero e non è possibile ricordare tutti i discendenti della casata che ebbe nel 1990, come ultimo noto, l'Ambasciatore italiano a Washington Dr. Rinaldo che era residente in Roma.



Il Palazzo del Vescovo Fantino Petrigiani

Troppe S. Messe per i defunti che non coprivano le spese

Il 14 agosto 1822, il Vescovo di Amelia, Fortunato Maria Pinchetti, scrisse al Papa perché potesse essere rivisto e ridotto il numero delle Messe che venivano officiate in Cattedrale in suffragio delle anime dei defunti.

Infatti i lasciti perpetui non coprivano più le spese per l'elemosina al celebrante, le distribuzioni al personale, per candele, uso utensili e quant'altro relativamente a 28 Messe cantate, con l'assistenza del Capitolo per gli Anniversari, in quanto, ignorandosi l'entità dei fondi lasciati a suo tempo dal testatario, risultavano solo 42 Bajocchi per ogni servizio.

Vi erano inoltre da celebrare ogni anno, fra Capitolo e Compagnia del Sacramento, 570 Messe lette da soddisfare in giorni e altari particolari che comportavano una spesa complessiva di 55 Scudi.

L'aumento dell'elemosina per l'officiante a Baj. 15 non consentiva di soddisfare gli obblighi relativi e chiedeva pertanto una possibile riduzione degli anniversari portando a messe lette quelle cantate e restringendo il numero di quelle lette.

Il Cardinale Castracane a nome della Reverenda Camera Apostolica rispondeva lasciando facoltà al Vescovo di decidere per il meglio con la dovuta accortezza e sensibilità e il Vescovo ridusse a otto le Messe cantate e quelle lette al numero di 380.

“so’ finite le Messe a San Gregorio”

Usato modo di dire amerino, ma non solo di Amelia, per significare che il tempo è terminato, non vi sono altre proroghe o possibilità.

Nasce da un'antica devozione risalente a San Gregorio Magno (Papa dal 590 al 604) al quale si attribuisce la storia del monaco Giusto, morto quasi scomunicato per aver nascosto tre monete d'oro e che venne salvato perché il Pontefice celebrò a suo suffragio le S. Messe per trenta giorni di seguito e questa divenne la base per la pratica; la leggenda dice inoltre che in sogno, avrebbe preconizzato ad un peccatore che se avesse fatto celebrare a sue spese 30 Messe in suffragio della sua anima avrebbe abbreviato il Purgatorio e sarebbe andato direttamente in Paradiso.

Questa pia pratica, riconosciuta dalla Chiesa, risulta ancora oggi in uso, seppure raramente, quando delle persone lasciano parte della loro eredità (da 300 a 500 Euro) ad un sacerdote perché celebri 30 Messe particolari e di seguito, tutti i giorni, in suffragio dell'anima del defunto, dette appunto Messe Gregoriane.

“ Si hoc valet . . . ”

Come veniva punita una relazione extraconiugale nel 1828

Negli atti del Tribunale della Curia Vescovile di Amelia c'è la documentazione di un processo contro Giovanni Vera, soprannominato Buttalosso e Maria Rosa moglie di Luigi Pierdominici detto Magnino, rei di aver contravvenuto al precetto loro intimato nel giugno del 1827 di non “conversare” insieme.

Invece, secondo una denuncia del parroco, anziché desistere i precettati avevano continuato a vedersi dando scandalo alle loro famiglie ed essendo sposati all'intera città e in dispregio delle misure adottate avevano continuato a conversare e “trattarsi riunendosi insieme in particolare all'imbrunire” e furono osservati da Marta, domestica del Nobile signore Nicola Assettati e da “Cicilia” di Giovanni Torri mentre altre informazioni della tresca potevano essere fornite da Maria Rosa, moglie di Sabatino Quadraccia, detto Pistola e da Francesco figlio di Antonio Antonini.

Quindi, il Promotor fiscale faceva istanza perché, dopo le verifiche sul disprezzo del precetto, si fosse proceduto contro i “delinquenti” con l'applicazione della pena.

Interrogata Marta, nella casa di Nicola Assettati, situata in contrada Porta romana, dichiarò di aver veduto insieme Buttalosso e Maria Rosa verso un'ora di notte, mentre si recava a prendere acqua alla fontana di Porcelli, davanti allo stallone di Lulli.

Interrogata l'altra testimone disse che una sera, verso le due di notte, mentre stava prendendo il fresco fuori della porta di casa, vide i due che “uniti a braccio entravano da Porta Leone e continuavano il cammino alla volta del Borgo”.

Francesco Antonini riferì di averli visti insieme più volte per la strada di Borgo nuovo, sempre dopo suonata l'Ave Maria e una volta, verso le 3 e ½, mentre stava appoggiato ad una trave a Croce di Borgo si sentì chiamare “Giovanni” e ricevette una botta sul petto e poi le scuse di lei che lo aveva preso per Buttalosso.

Maria Rosa Pierdominici, di anni 50, interrogata sui fatti contestatigli, prima negò poi ammise di aver ricevuto il precetto affermando che due o tre volte si era incontrata con Buttalosso, presente anche suo figlio, ai quali lui offrì da bere.

Le veniva contestato che molte volte era stata vista rientrare dalla Porte della Città nelle ore notturne con Giovanni Vera e arrivare insieme sino all'Arco di piazza.

Riflettendo allora non poté che confessare la sua riunione con Giovanni Vera limitandosi a chiedere perdono raccomandando clemenza.

Il Pro Vicario Generale interrogava Giovanni Vera e questi dichiarava di essere stato arrestato dal “Brigattiere” verso l'Ave Maria, nella sua bottega situata in borgo, di avere 46 anni, di essere figlio di Francesco, coniugato con diversi figli, di professione mercante di arte bianca (farina) ma non ricordava di essere stato precettato da oltre un anno di non conversare con Maria Rosa moglie di Luigi Pierdominici, però confessava di averci conversato qualche volta andando con lei a spasso di notte fuori delle Porte della città a “bere”, ma era sempre presente suo figlio di 12 anni.

Il Tribunale, in considerazione della mancata osservanza del precetto di non conversare insieme a Maria Rosa, dopo aver vista la memoria difensiva dell'Avvocato Luigi Assettati, in considerazione dello scandalo, essendo coniugato

con prole, lo condannava agli Esercizi spirituali per mesi due nel ritiro dei PP. Passionisti di Soriano a sue spese, confermando il precetto di non conversare con Maria Rosa, altrimenti sarebbe incorso in tre anni di galera.

Condannava Maria Rosa all'immediato esilio da questa Città e distretto e di non vedere più il Vera, pena la costrizione in S. Michele per anni 5.



L'abitazione dei Vera in Via Garibaldi 40

Le famiglie nobili di Amelia nel 1823

Nel 1823, su richiesta del Mons. Delegato di Spoleto, veniva fornito dal Gonfaloniere Federico Venturelli, l'elenco delle famiglie nobili di Amelia esistenti (*pubblicato su Rivista Araldica del 20.4.1925*)

Assettati, Nicola, Stefano, Luigi, Massenzio, Giuseppe

Cansacchi Bartolomeo, Filippo

Catenacci Alessandro

Celiani Maria, Geltrude, Ortensia, Teresa, Firmina

Cerichelli Gio. Batta, Paolo, Vincenzo

Cibbi Imerio, Anna, Orsola

Farrattini Cav. Bartolomeo, Conte Ubaldo

Franchi Marcello

Geraldini Antonio, Ascanio, Luca, Arcangelo

Guazzaroni Stefano

Gubbini Alessandro

Lancia Luigi

Marcheggiani Paolo

Novelli Antonio Mario

Paolocci Anselmo

Parca Serafino

Pereira Alvaro

Petrarca Domenico

Petrignani Conte Angelo, Canonico Don Paolo

Petrignani Lodovico, Luca, Antonio, Olimpiade

Petrucci Olimpiade

Piacenti Conte Giovanni Maria

Pontici Conte Filippo

Presei Salvatore

Racani Conte Pietro

Sandri Gaetano, Gaudenzio

Trulli Domenico, Luigi

Vanicelli Giovanni

Venturelli Federico, Raimondo

Vera Giuseppe

Vulpio Conte Bartolomeo

Zuccanti – Leonardi Conte Pietro

CONFRATERNITE

Le confraternite erano pie associazioni di secolari cristiani, generalmente maschi, nate con lo scopo principale di fare insieme pratiche di pietà per la salvezza dell'anima e occasioni secondarie ma qualificanti per la società civile e l'aiuto ai fratelli e al prossimo.

Nate in tutto il mondo cristiano fin dai primi secoli si erano trasformate nel corso dei secoli in società di fatto e di diritto avendo propri statuti e regole, acquisendo possedimenti, che nel medio evo avevano avuto la massima diffusione e poi si erano man mano estinte.

In Amelia fino al 1800 esistevano, almeno nominalmente, alcune di queste Compagnie

<i>del SS.mo Sacramento</i>	<i>Cattedrale con oratorio</i>
<i>del Suffragio</i>	<i>idem</i>
<i>dei Ss. Gio. e Paolo</i>	<i>Chiesa della Madonnina (S. Maria di Porta)</i>
<i>di San Girolamo</i>	<i>Chiesa di Posterola</i>
<i>di S. Agostino</i>	<i>Chiesa omonima</i>
<i>del SS.mo Crocifisso</i>	<i>idem</i>
<i>di San Sebastiano</i>	<i>idem (oggi demolita)</i>
<i>della Misericordia</i>	<i>Chiesa di S. Giovanni Decollato (Ospedaletto)</i>
<i>della Morte</i>	<i>Chiesa di S. Secondo</i>

Vi erano poi i luoghi Pii: Ven.le Ospedale, Monte della Pietà, Monte della farina, S. Rocco, S. Crispino de Calzolari, S. Isidoro de Bifulchi, Precettoria di S. Antonio Abate dei Canonici Viennesi (per il cosiddetto fuoco di S. Antonio) unita al Ven.le Ospedale di S. Maria dei laici.

Esistevano altre Confraternite nelle frazioni di Amelia e nei Comuni della Diocesi.

La maggior parte erano filiazioni, sia pure indipendenti, di altre più grandi specialmente di Roma, ne avevano assunto il nome, gli scopi ed avevano avuto, tramite i Cardinali protettori, l'estensione delle varie intercessioni e indulgenze concesse dai Papi.

Teniamo presente che, prima nel periodo napoleonico e poi con lo Stato Italiano nel 1860, sia gli statuti che le proprietà, così come i bilanci, ebbero ad essere congelati ed in parte controllati e confiscati poi, nel 1936, in applicazione delle norme del Concordato, le Confraternite rientrarono nel pieno possesso dei loro diritti e titoli e passate per il funzionamento e l'amministrazione all'Autorità Ecclesiastica anche se per le donazioni devono avere il riconoscimento con un decreto del Capo dello Stato.

Le uniche rimaste fino ai nostri giorni sono quella di San Girolamo, operante nell'oratorio della Chiesa di Posterola, quella del Sacramento, solo di nome, nella Cattedrale per la festa del Corpus Domini, di Santa Lucia che raccoglie gli artigiani e della Madonna Addolorata per la recita del S. Rosario.

CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO

La Confraternita del SS.mo Sacramento, secondo una relazione del 17 giugno 1832, venne fondata nella Cattedrale di Amelia il 17 aprile 1498 ad opera del Pre. Fra Angelo di Civita dell'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco con l'autorità dell'Ordinario Mons. Giustiniano Moriconi, come scritto in un antico libro e venne confermata da una supplica, data a nome dei fratelli, al Consiglio dei Dieci, come si legge nelle Riformanze del 14 giugno 1498. Venne poi aggregata nel 1607 alla Compagnia del Sacramento di Roma, esistente nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, per privilegio del Cardinale protettore Ascanio Colonna, che la fece partecipe di tutte le indulgenze e prerogative stabilite dai vari Pontefici.

Segue l'elenco dei fratelli iscritti che si apre con il nome del Vescovo Mons. Vincenzo Maciotti, quello del Priore Antonio Lancia, del Preposto Giacomo Leonardi, di quelli di otto canonici, due preti, un Abate e 45 aderenti laici.

L'abito consisteva in una lunga veste di tela bianca con un cingolo di colore turchino, una mozzetta bianca contornata da fettuccia e bottoni turchini, un cappuccio bianco e sulla parte sinistra della mozzetta la figura del Ss. Sacramento. *(ancora oggi detto abito, escluso il cappuccio, viene indossato da alcuni confratelli in occasione della processione del Corpus Domini che percorre le vie principali del centro storico).*

Due le Cappelle, con relativi Altari, che spettavano alla Confraternita, la prima a destra della crociera sotto la cupola eretta a spese della Compagnia dopo l'incendio del 1629 con altare di legno verniciato a simil pietra e una nicchia entro la quale è riposta una statua lignea del Cristo Risorto. Il Coro della Cappella è di Giovanni di Pierrito Rosci di Amelia del 1686. Entro il Tabernacolo di legno dorato si conservava il Sacramento.

L'altra Cappella è quella adiacente interna, fatta a volta, ove si riunivano i confratelli, con altare in legno filettato d'oro e il quadro che rappresenta l'Ultima Cena *(ora situato sopra il coro della precedente cappella per fare posto ad un presepio).*

Seguiva l'elenco dei mobili, suppellettili per gli altari, per le processioni come i baldacchini e i lanteroni, le vesti con mozzetta e cingolo per 21 persone, due stendardi, le croci e una campana di 5.500 libbre eseguita da Giovanni Balla Venero da Pavia che ha scolpita l'immagine del SS. Sacramento e una scritta.

Ancora l'elenco dei terreni, case, censi, per un capitale di 3.022 Scudi ed una rendita annua di 198 scudi.

Con tale rendita si doveva sopperire alle Messe in suffragio:

una ogni domenica e ogni lunedì per l'anima di Bernardino Fattori di Brescia che aveva lasciato nel 1614 per questo scopo 50 Scudi;

due al mese per Lucrezia di Gio. Francesco Quagliotti e Bernardino di Andrea Carità suo marito per il lascito nel 1622 di 150 Scudi;
 una ogni martedì per l'anima di Bernardino Cappaccino che aveva lasciato nel 1625, 100 Scudi con rendita dell'8 %;
 ogni mercoledì, in perpetuo, per Giovanni di Bernardino di Vincenzo che per testamento del 1644 aveva lasciato tutta la sua eredità;
 ogni giovedì e sabato per Vincenzo di Francesco Angelo Capovale padre del sopra nominato Bernardino, avendo lasciato un fondo di 300 Scudi nel 1642;
 30 Messe ogni anno in perpetuo, ad libitum, per l'anima di Scioppo di Marcello, alias Scioppo Rosci, che aveva lasciato 100 Scudi nel 1598;
 3 ogni anno per Anna Stagni, Romana, il 21 febbraio per anniversario della morte (1603) lasciò 10 Scudi;
 una ogni anno per Properzio Clementini, prega la compagnia (1564);
 una ogni anno, cantata, a S. Girolamo l'ultimo di settembre, per Ottavia Petrigiani, che aveva lasciato nel 1610, 15 Scudi;
 una in perpetuo per l'anniversario della morte, il 14 febbraio 1611, di Bernardino Albertini da Cascia che aveva lasciato 30 Scudi;
 una il secondo giorno di quaresima per gli anniversari di confratelli e benefattori;
 due per l'anniversario in perpetuo di Massenzio di Giovanni Cerasi l'8 e 9 marzo per cui aveva lasciato per testamento del 1599 la metà del suo asse ereditario;
 una per l'ottava del Corpus Domini in suffragio di fratelli e benefattori;
 due per l'anniversario in perpetuo di Donato di Giacomo Tognetti da Como il 28 giugno e il 2 luglio avendo lasciato per testamento del 1593 tutta l'eredità;
 due per l'anniversario in perpetuo di Menico di Nicola Giappone il 23 e 24 agosto avendo lasciato per testamento del 1611 tutta l'eredità;
 una il 4 ottobre per l'anima di fratelli e benefattori;
 due per l'anniversario in perpetuo di Scipione di Bartolomeo Geraldini il 10 e 11 dicembre, avendo lasciato 100 Scudi nel 1595.

Nella contabilità della Confraternita risultano le seguenti spese

per gli obblighi delle Messe	Scudi 40
per la Reverenda Fabbrica di S. Pietro, ecc.	31
per la cera delle candele	45
per l'olio della lampada	8
altre spese	47
Ristretto entrate	Scudi 198
Ristretto uscite	“ 188

Statuto dei Confratelli del SS. Sacramento

- 1 – Lumeggia il privilegio da parte degli iscritti la vicinanza ed il servizio al Re dei Re.
- 2 – Per esserne degni è necessario essere puri come Angeli e si raccomanda spesso la S.ta Confessione.

3 – La frequenza alla Mensa Eucaristica e particolarmente si prescrive ogni prima Domenica del mese.

4 – Ogni prima Domenica del mese si recheranno in Cattedrale, vestiti di sacco e mozzetta, per accompagnare la Processione che si fa del Sacramento all'interno della Chiesa.

5 – Andranno in Processione per la Città i giorni del Corpus Domini e l'Ottavario e in quelle dove si porta il SS. Sacramento precedendo le altre Confraternite, come insigne privilegio stabilito dalla Congregazione dei Riti.

6 – Sarebbe desiderabile intervenissero anche alle altre processioni specialmente a quella della B.ma Vergine Assunta anche se, per umiltà, fossero preceduti da altre confraternite.

7 – I fratelli si faranno un dovere di intervenire vestiti, come sopra.

8 – Si consigliano gli aggregati di visitare quotidianamente, in qualche Chiesa che sia loro più comoda, il SS. Sacramento con recitare 5 Pater e Ave una volta la settimana.

9 – Ricordando il Crocifisso fare ogni opera di carità e misericordia per amore verso il prossimo.

10 – Fare in primo luogo la visita agli infermi, accompagnandosi con altro fratello, consolandolo a seconda del bisogno e consigliarlo a ricevere il Sacramento.

11 – Suffragare con pari impegno le anime dei defunti e ove uno dei confratelli passasse all'altra vita, tutti si aduneranno nell'Oratorio per recitare l'Uffizio dei morti.

12 – Ogni due anni procedere alla elezione di buoni ufficiali scegliendo fra persone pie, atte e zelanti, immuni da ogni peccato.

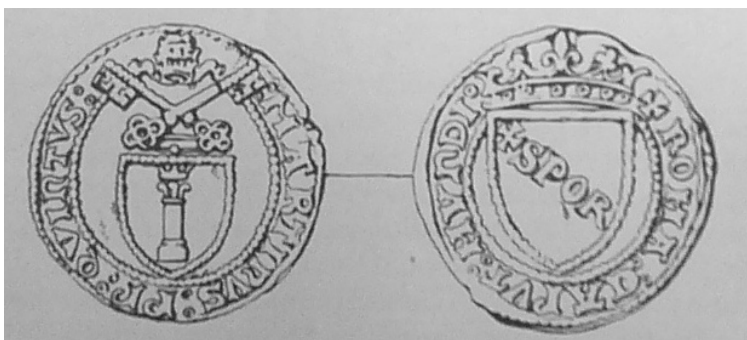
a) Indulgenza plenaria ai confratelli che confessati e comunicati si aggagheranno per la prima volta;

b) idem in punto di morte invocando il nome di Gesù;

c) idem nel giorno del Corpus Domini e suo Ottavario se andranno in processione;

d) Indulgenza di 7 anni e altrettante quarantore se intervengono alle processioni di ogni prima domenica del mese e a quelle in cui si porta il SS. Sacramento.

P.S. Dalla copia autentica di repertorio del Notaio Tullio Vera di uno strumento rogato il 18 febbraio 1865 abbiamo il confronto per cui lo Scudo valeva Lire 5,32.



Scudo del 1500

Venerabile Confraternita della Morte. Collegio degli orfani. Opera pia Armillei. Opera pia Lamber. Origine e fondazione.

La Compagnia dell'Orazione o della Morte in Amelia, venne eretta nel 1585 sotto il Vescovo Mons. Gio. Antonio Lazzari (1572 – 1591), come si rileva da un antico documento, in seguito alla cessione in affitto ai confratelli, per la Fabbrica dell'Oratorio fatta dall'Abate e dai Canonici della Collegiata di S. Secondo e venne poi aggregata alla Compagnia della Morte in Roma nel 1615, secondo un privilegio del protettore Cardinale Arnaldo Farnese, con tutti i benefici relativi alle indulgenze concesse dai vari Papi.

Oltre l'ufficio della preghiera in comune c'era il trasporto dei defunti, cui partecipavano i fratelli vestendo un sacco nero e un cingolo ai fianchi del medesimo colore avendo sul petto, a sinistra, l'effigie della Morte.

Il luogo di congregazione era la Chiesa di S. Secondo e Pellegrino Martiri, situata fuori Città, poco lontano dalla Porta Pisciolina (*porta Romana*), consistente in cinque stanze, la prima che comprendeva l'ingresso principale con due piccole finestre laterali e una sopra la porta dove è incisa questa scritta sul travertino

“VEN. SOC. MORTI IN HONORE S. SECVNDI. M
FECIT. TEMPIVM HOC . A. D. MDCXIVII”

L'acquasantiera a sinistra e una sepoltura a destra con tre altari, quello centrale dedicato ai SS. Martiri Secondo e Pellegrino dove ogni anno si celebrava la Messa nella festività del primo.

L'altare a destra, eretto da Bernardino Torroni e Perna Grifoni, coniugi, con l'obbligo di una Messa perpetua ogni Sabato, dedicato a S. Rosa da Viterbo e al Beato Giovanni da Capestrano e una Messa nel giorno della loro festività.

Nell'altare a sinistra, eretto da Vincenzo Armillei, si onorava la Madonna del Rosario e le immagini di S. Gregorio e di S. Vincenzo Ferrerio, con l'obbligo di cinque Messe in perpetuo ogni anno per la festa di questi Santi e tre Messe ogni mese il Venerdì come ricorda un messale a forma di Vangelo.

Le due porte, laterali all'altare centrale, conducono in altro locale con quattro finestrelle e la parete centrale adornata con dieci quadri di Santi, ai lati sono disposti i sedili in forma di coro e sotto un padiglione un altare con un quadro, ora scomparso rappresentante S. Fermina e S. Olimpiade, sostituito da una pittura a muro che rappresenta lo Spirito Santo. Ai lati due nicchie con le figure di S. Onofrio e S. Girolamo. Due porte conducono: a destra al campanile e uscita dalla Chiesa e a sinistra alla sacrestia molto angusta e ad un piccolo locale che si apre sull'orto.

Essendo aggregata alla Compagnia di Roma, fruiva dell'Indulgenza Plenaria per tutti coloro che, confessati e comunicati, dopo aver recitato le solite preghiere, visitavano la Chiesa dai Primi Vesperi al tramonto, il giorno della Commemorazione dei defunti fino a tutto l'ottavario, concessa da Clemente X il 13 Maggio 1671.

La Confraternita aveva molti beni in terreni e case, frutto di lasciti cui rimaneva obbligata con la celebrazione di Messe in suffragio.

Oltre l'ufficio e il trasporto dei defunti che avveniva a piedi tramite dei cataletti in legno, cui partecipavano i fratelli vestendo il sacco nero, aveva la protezione e

l'amministrazione del Collegio degli orfani fondato nel 1612 da Fra Felice Cerasoli, Terziario dell'Ordine di S. Francesco e il controllo dell'Opera Pia Armillei per la dote a quattro zitelle, due di Amelia e due di Penna.

Fra i mobili e gli arredi sacri figurava un reliquiario in argento con un frammento osseo di S. Secondo Martire.

Fin qui lo stralcio di una relazione senza data che potrebbe essere stata scritta nel secolo scorso ma oggi, 3 novembre 2006, la situazione descritta è completamente cambiata, non solo per la scomparsa della Confraternita e dei relativi impegni e appannaggi ma anche per il restauro dell'edificio che è stato effettuato nel corso dello scorso anno.

Nell'interno della prima stanza l'acquasantiera si trova a destra e la sepoltura sul pavimento a sinistra ma questo potrebbe essere stato un errore dell'ignoto resocontista. A lato dell'altare di destra si legge questa lapide

D. Q. M.

DIVÆ ROSÆ AC B·JO~NI DE CAPIST·
BERNARDINVS TORRON·s ET PERNA
CONIVG·s ALTARE HOC EOR· PIETA
TE DICATVM SCVTIS · CCCXXX · O
NERE TAME MISSAR· VIII QVOLIB~FE
STO DD·SS· AC MISSAR III·QVO LIBET
MENSE IN P·PETVO DOTAVR AD·MDCLXXX

A lato dell'altare di sinistra, dietro un confessionale mobile in legno, molto malandato, si legge questa lapide

DIVIS GREGORIO ET VINCENTIO
ALTARE HOC DICATVM VINCENTIVS
ARMILLEVS SCVTIS DC · MISSARVM
TAMEN TRIVM ONERE DIE VENERIS
QVOLIBET MENSE AC QVINQUE IN
EORVM D(i)EM FESTO CELEBRAN·s PRO
SE ET SVIS IN PERPETVVM EREXIT
AC EIVS PIETATE DOTAVIT VT ESX
ACTIS D· ALBRISII DIE · XXVIII
APRILIS A·D · MDCLXXXI

Bernardino Torroni e Perna coniugi dotarono con 330 scudi questo altare dedicato a Santa Rosa e a San Giovanni da Capistrano con l'onere di 8 messe nelle feste dei due Santi e di altre 3 messe ogni mese A.D. 1680

Vincenzo Armillei eresse questo altare dedicato ai Santi Gregorio e Vincenzo e per la sua pietà lo dotò con 600 scudi con l'onere di 3 messe nei giorni di Venerdì di ogni mese e di 5 messe nei giorni della loro festa come dagli atti di Albrizio il 28 aprile 1681

Nella seconda sala un baldacchino sulla controparete, di rimpetto all'altare, dove una stampa incorniciata è dedicata a Mons. Raffaele Pastura.

Le pareti dietro i banchi dei confratelli disposti a motivo di coro, sono state dipinte con tinte moderne acriliche di colore ocra e magenta. Sparita la pittura dello Spirito Santo vi sono, appesi sui muri, imbiancati a calce, dei quadri della Via Crucis mentre in alto, attaccato al soffitto rifatto a vele, come un lampadario, lo scheletro su fondo nero pre esistente. La così detta sacrestia è in un locale a tetto che oggi funge da magazzino e dà su un corridoio senza aperture esterne, salvo due finestre, anche questo adibito a ripostiglio.

Terminati i lavori ben poco resta di quella che nel 1600 era una Collegiata con tanto di Abate e Canonici.

L'esterno è stato intonacato e poco si differenzia dai vicini moderni insediamenti, l'interno, che mi è stato gentilmente aperto dal volontario custode pro tempore Sig. Luigi Sallustio, ha subito modifiche sostanziali, come ho cercato descrivere, da quella che una volta, nei miei ricordi di fanciullo, era la Chiesa "della Morte" come veniva e viene ancora oggi chiamata perché sede della Compagnia dell'Orazione o appunto della Morte, in quanto funzionava come una attuale agenzia di pompe funebri che non esisteva.

Sparite le "Messe perpetue", caducità dell'umana speranza, le "ricorrenze" dei defunti ma anche ogni attività di culto, dissolta la Confraternita e i relativi adepti, le uniformi, i cataletti dove venivano adagiati i cadaveri e le macabre esposizioni per avere presente l'al di là, mi chiedo quale fine abbiano fatto le indulgenze.

Debbo onestamente confessare che mi passava un brivido quando i miei parenti mi proponevano, talvolta, di andare in questa chiesa e preferivo svignarmela prima di entrare accampano qualche scusa.

Non posso negare che gli attuali locali siano stati decorosamente addobbati, visitabili e accettabili cromaticamente, che è stato tolto tutto quel vecchiume antico di secoli, tarlato, pieno di ragnatele, polvere e infestato dai topi, ma al tempo stesso non posso che rammaricarmi per quello che ci è stato tolto, a me per il ricordo e alle generazioni future per la conoscenza del passato e domandarmi a chi e per cosa potranno essere utili questi locali così rinnovati.

E' un po' la storia di tanti edifici pubblici e anche privati che se hanno dato destinazione accettabile alle moderne esigenze, nelle loro trasformazioni hanno distrutto la memoria dei secoli passati come già avvenuto per il Convento di S. Giovanni Evangelista, a suo tempo trasformato in carcere militare poi scuola per la Milizia forestale, Istituto salesiano, Scuola media statale e attuale insediamento popolare; simile sorte il Convento di S. Caterina, trasformato in Orfanotrofio maschile e adesso quartiere abitativo; ancora il così detto Convento di S. Angelo, più propriamente Collegio di San Michele Arcangelo, retto nel 1600 dai PP. Somaschi come scuola comunale, poi Orfanotrofio femminile e attualmente "rudere" in attesa di sistemazione come case popolari e la relativa chiesa distrutta nell'impianto e negli ornamenti. E' sotto i nostri occhi la fine del Convento di S. Francesco, usato come Collegio Boccarini, Istituto salesiano, uso scolastico pubblico e definitivamente trasformato in museo, sala conferenze, biblioteca e archivio comunale. La medesima cosa si potrebbe dire del Teatro Sociale che ha conservato la sua destinazione iniziale ma che per esigenze di sicurezza e stabilità non ha più il fascino settecentesco e anche se qualcuno lo definisce un gioiellino è diventato un falso antico e potrei continuare con i tanti palazzi del centro storico o delle ville sette-ottocentesche di campagna, salvo rare eccezioni.

Non è nostalgia ma conservazione altrimenti non esisterebbe più nemmeno il rudere del Colosseo ed è mancato quello che viene definito restauro conservativo, vedi ad esempio la fine di Fortecesare e mi prefiguro cosa accadrà del Santa Monica.

CONFRATERNITA DI S. GIROLAMO

Della Confraternita di S. Girolamo è conservato lo statuto che risale al 1623 poi modificato nel 1678 e nel 1793 che è stato tradotto dal Dr. Giovanni Spagnoli ed è leggibile nella Biblioteca Comunale.

Le regole imposte, la gerarchia, le cerimonie, cercherò di riassumere per sommi capi facendo però notare che la minuziosità con la quale è descritto ogni singolo atto richiederebbe la lettura integrale del testo.

Hieronimo, nominato Lumen fidelium, così inizia il preambolo, è l'esempio che bisogna seguire per onorare sempre il Signore Gesù Cristo.

Venite in questo luogo ogni Sabato sera e ogni altra volta che vi verrà notificato, lasciando all'esterno tutti i pensieri e dedicandovi solo a fare penitenza dei vostri peccati. Buserete e vi sarà aperto con il saluto "Sia lodato Dio" al quale risponderete "sempre" poi vi inginocchierete davanti al banco dei Governatori finché ad un loro cenno bacerete la terra e andrete a pregare al vostro banco.

Suonata la campana si vada in silenzio e in fila all'oratorio dove farete la penitenza che vi è stata data e, sempre in silenzio, fra un Ave e l'altra "starete tutta la notte dormendo su li sacconi con vilissime coperte". Solo i Governatori potranno esentare se non si hanno più di 55 anni ad andarsene chi ha qualche grave necessità. Chi può deve mettere un'elemosina nella cassetta dei poveri. La Confessione sia fatta almeno una volta al mese e chi non la facesse venisse "casso" cioè cancellato e così la Comunione 5 volte l'anno, in parrocchia per la S. Pasqua, a Pentecoste, per l'Assunzione della B. V., per Natale e per la festa di S. Girolamo, nell'oratorio.

Dopo questi obblighi principali ci sono i secondari ma non meno importanti, dire ogni giorno sette Pater e sette Ave Maria e il De Profundis per le anime dei morti.

All'inizio e alla fine di ogni pasto dire il Pater e l'Ave.

Per la morte di ciascun fratello dire i sette Salmi penitenziali e chi non li sapesse dire 15 Pater e 15 Ave per giorno; i sacerdoti nove Messe oppure sette elemosine di un carlino al giorno.

I secolari devono ascoltare la Messa ogni giorno e non potendo 10 Pater e 10 Ave.

Dovete digiunare il Sabato e fare la Quadregesima dell'Avvento.

Avete da pagare ogni mese un bajocco per le spese degli ammalati, la cera, la legna e ogni altra loro necessità e a chi ne avesse bisogno, lo chieda e sia del tutto indigente.

Dovete frequentare gente per bene, vivere casti e non andare in taverna. Chi cadesse nel peccato "indicibile" venisse subito cacciato, così chi fosse usuraio, concubino o falsario.

Non giocare a giochi vietati né assistervi, non fare contratti non leciti, non appartenere ad altra Confraternita e di ciò che si fa o si dice in questa non riferirlo di fuori.

In conclusione non fare cosa non lecita per un penitente cristiano e in ultimo ogni uno sia obbligato a fare testamento.

Lo Statuto continuava con le Correzioni, esposte nel III Capitolo, che spettava al Preposto riferire e ai Governatori applicare per chi non obbediva e che comportavano la espulsione dopo la terza ammonizione.

Quindi le norme per le elezioni, che avvenivano tre volte l'anno, sotto il controllo del Preposto e si svolgevano in segreto per le nomine del Governatore Maggiore, di quello Minore e dei vari Ufficiali; infatti oltre queste tre figure vi era quella del Sacrestano al quale competeva la custodia delle chiavi, degli archivi e libri, della accensione dei lumi e del controllo del rispetto delle norme; quella del Provveditore cui spettava tenere e aggiornare il libro dei soci, la registrazione delle delibere e l'acquisto della cera, olio, legna e quant'altro potesse servire, domandando i denari al Camerlengo Minore che era incaricato di riscuotere i 12 Bajocchi l'anno da parte dei fratelli e tenere il libro delle entrate e delle uscite, mentre al Camerlengo Maggiore era riservato il conto dei beni e dei debiti.

Vi era poi il Maestro dei Novizi incaricato di esaminare e proporre i nuovi arrivati istruendoli sui vari uffici e regole della comunità.

Un compito specifico era riservato agli Infermieri, uno degli scopi pubblici della Confraternita i quali, oltre alle cure del corpo e di essere d'aiuto ai medici, dovevano occuparsi dello spirito facendo confessare e comunicare gli ammalati e pensare poi ai morti facendo dire per loro 30 Messe e l'Ufficio dei Morti.

Ai Consiglieri veniva raccomandata la prudenza che nasce dalla sapienza e questa proviene dallo Spirito Santo, ai Definitori di saper giudicare secondo giustizia e al Correttore e Confessore, che dovranno essere frati Osservanti di S. Francesco il compito di ammonire, conciliare ma anche cancellare.

Seguivano altre norme particolari, preghiere e una correzione nel 1678, avendo ravvisato le assenze di molti fratelli alla osservanza delle regole, per renderle meno gravose e un richiamo al Montista, l'incaricato di tenere il magazzino del grano, uno degli scopi benefici della Confraternita, l'assicurare il grano da semina ai bisognosi, di non consegnarne a chi non avesse effettuato almeno le cinque Comunioni annuali o non fosse stato presente almeno una volta al mese alle Congregazioni.

Successivamente venivano riassunte le principali norme sia per i fratelli che per gli Ufficiali, cassando i chiacchieroni, i presuntuosi, gli incorreggibili e i seminatori di zizzania. Infine una ulteriore e minuziosa raccolta di preghiere e cerimonie da compiere sia in Chiesa che nell'Oratorio e che per brevità di sintesi ometto.

Per maggiore comprensione di quello che significava la "cassazione" riporto un atto del 16 luglio 1606 annotato nel libro delle memorie della Confraternita.

"Pier Giovanni Artimisio fu casso dalla nos. Compagnia di S. Girolamo per ordine di Geronimo Palaniy governatore maggiore e Theodoro Giovenale, minore per esserli stata fatta una ammonizione da Niccolò Venturelli preposto con parole humili et amorevoli di scandali pubblicamente commessi per non havere accompagnato la madre alla sepoltura et ancora per haverlo il padre salutato amorevolissimamente nel borgo pubblica strada e li rispose non mi stare a rompere la testa, con tutto che il preposto li dicesse che bisognava essere cristianamente e stare in pace e lui con superbia et arroganza rispose contro li Caprioli che non voleva praticare con persone

che non gli andavano a gusto e con altre parole brutte e scandalose. Oltre di questo lui rispose molte volte contro il preposto ben che li fusse detto assai volte che lui stesse quieto e tutto con che sia lui fusse stato il corregerlo con scandalose parole confinatorie senza fermare il ruolo del Offizio e dignità sua con gran scandalo di tutti i fratelli il che era annotato da Vincenzo Tarato il presente provveditore.”



“ Io frate Filippo d’Amelia Confessore della Compagnia de S.to Gironimo testifico qualmente essendome informato da molti fatti de la Compagnia del fatto di Pier Giovanni essere incorso assai pria di quello che era stato nella presente nota anzi cognoscenno il detto Piergiovanni per discolo et incorregibile non solo per le parole ingiuriose dette al suo preposto che secondo li capitoli no doveva responere parola ne

scusarse ne le coretioni fatte da li superiori alli fatti no che se giustificallo ma anco per la correzione fattali che parlasse al preposto ne li fatti ne venerisce come debito suo, però giudico che non solo sia legittimamente casso ma per la responsabilità delle correzioni et conformi nel capitolo XIII acciò sia esempio delli altri che non sia più lo essere accettato in detta compagnia come incorregibile ne accettanno sin pietà la munizione paterna ne volenno essere sotto posto a la obediencia santa. Io frate Filippo sopra detto manu pp.”



La Chiesa di Posterola sede della Confraternita di S. Girolamo

Confraternita di S. Sebastiano

La Venerabile Confraternita di S. Sebastiano venne fondata nel 1573 da alcune persone devote e venne costituita dopo un lascito di 70 Scudi da parte del Sig. Onorio Geraldini e nella relativa Chiesa sussistevano tre altari.

Nella Confraternita vi era l'esposizione del Sacramento il giorno di S. Sebastiano, quello della B. V. del Rosario, il giorno di S. Eligio, il Mercoledì e Giovedì grasso e due giorni di Quaresima, vi era la novena di S. Giuseppe da Leonessa con il Ss. Sacramento, fatta da una persona devota del Santo.

I sacchi, ossia le cappe dei confratelli erano di tela bianca con cappuccio e mozzetta ugualmente bianchi, contornati da fettuccia con asole e bottoni come i cordoni dello stesso colore.

I fratelli avevano l'obbligo di intervenire alle pubbliche Processioni, ai Divini Offizi e Congregazioni dopo essere stati avvisati e quando un fratello si era confessato e comunicato fruiva dell'Indulgenza Plenaria concessa da Urbano VII e confermata da Benedetto XIV, idem in Articulo Mortis.

L'Indulgenza Plenaria si estendeva a chi visitava la Chiesa del Santo nella Domenica di ricorrenza e nell'Ottavario successivo, mentre l'Indulgenza di 7 anni e 7 quarantene a coloro che facevano la visita la Domenica e nei giorni di Pentecoste, Natale, l'Assunta e Giovedì Santo; altri 60 giorni se ascoltavano la Messa e l'Uffizio partecipando alle Congregazioni in detta chiesa, idem se accompagnavano i defunti, il Sacramento, le Processioni, se dicevano un Pater e Ave oppure cinque Pater e Ave per i defunti, ricevevano i pellegrini, facevano opere pie, così come stabilito dai vari Pontefici.

Altre indulgenze plenarie se visitavano la Chiesa nella Domenica dopo S. Filippo Neri, idem nella seconda Domenica di ottobre e nel giorno di S. Sebastiano, sempre se confessati e comunicati.

La Confraternita era situata nella Piazza di S. Francesco a confine con la casa Innocenzi da un lato e dagli altri tre con la pubblica strada, fu benedetta da Mons. Francesco Cennini (1612 – 1621).

Segue l'elenco di tutte le suppellettili della Chiesa e le dotazioni dei tre Altari, il centrale dedicato a San Sebastiano in tela dipinta e sul timpano l'immagine della B. V. del Rosario, la cappella di destra con l'altare dedicato a S. Eligio con paliotto in tela dipinta e sul timpano l'immagine della Madonna della Neve, a sinistra una Cappella con il quadro rappresentante S. Pietro Martire, altro di S. Martino e nel timpano l'immagine di S. Emidio, con obbligo della manutenzione alla casa Mompei.

La Confraternita era solo laica senza alcuna interferenza (*ovviamente ecclesiastica*).

Oltre le elemosine, era obbligata a dare una dote di 24 Scudi nel giorno di S. Sebastiano a seguito di un lascito fatto da Pompilio Geraldini nel 1599 di Scudi 300 e il detto lascito fu successivamente incrementato di 100 Scudi da parte di Francesco Vichi nel 1637, da altri 100 di Venturello Venturelli nel 1638, da altri di Benedetto Fiammetta che venivano impegnati in prestito ad interesse dal 4 al 6%.

Possessioni e relativi obblighi di Messe per i defunti con entrate nel 1712 di Scudi 7,20 ed uscite di Scudi 7,30 per il sacrestano, le ostie, il vino, l'olio, la cera, ecc.

Dopo alcuni anni di abbandono, nel 1737, su iniziativa di Stefano Monzi e Girolamo Carità, fu ripristinata e siccome non aveva più niente si obbligarono a fare la questua in Città e in campagna ottenendo il benessere dal Vescovo Gio. Battista Renzoli (1721 – 1743) sotto il Priorato di D. Francesco Ferrari ed elessero Governatore Tancredo Ant. Cibbo e Sotto Governatore Giuseppe Pernazza, seguivano i nomi degli aderenti, in totale 262 di cui 50 donne e leggendoli si trovano quelli dei nostri avi e trisavoli.

Era stato ricostituito un fondo che si poté investire in censi (prestiti) così al Sig. Nicola Assettati di 10 Scudi al 7%, alla Sig.ra Maria Perelli con strumento notarile del 1789 di 10 Scudi al 6% e pagava un interesse di 60 baj l'anno, di 40 Scudi al Sig. D. Giovenale Perelli di Sambucetole all'usura del 35.

Nel 1771 venne compilata questa cronaca con l'inventario dei beni mobili e immobili e testato come nel 1573 alcune devote persone si riunirono e istituirono la Compagnia e siccome non avevano l'Oratorio si riunivano nella Cura di S. Lucia, che allora era dedicata a S. Nicola e si impegnarono, per mantenerla, di pagare un Bajocco la settimana ed i Capitoli furono approvati da Mons. Antonio Lazzari (1572 – 1591).

Però la Chiesa di S. Sebastiano, minuziosamente descritta per quanto attiene l'interno, oggi non è più rintracciabile in Piazza S. Francesco e solo un vecchio fabbricato sconsacrato, situato ad est poco sotto la Cattedrale, mantiene questo titolo perché il 7 aprile 1872 si riunì una Congregazione dei fratelli che all'unanimità, dopo aver constatato le condizioni di precarietà della struttura, decisero di dare incarico a Nazzareno Zappetelli e Giuseppe Chieruzzi affinché presentassero una perizia per il restauro e qualora non fosse possibile proporre la vendita dell'immobile.

A questa delibera, inviata dal Camerlengo Sig. Andrea Lulli alla Curia, venne risposto di mettere maggiore attenzione alla forma prima di ogni decisione e di nuovo, riunita la Confraternita, fu deliberato quanto già deciso in precedenza con 16 voti bianchi e tre neri.

Informato il Governo Pontificio il 14 giugno 1872, rispondeva al Vescovo la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che si facesse la stima e venisse reperito altro locale per il trasferimento della Confraternita.

Veniva effettuata la stima per il restauro dal Perito Cesare Patriotti che avrebbe comportato una spesa di 1522 lire, indubbiamente eccessiva per la Confraternita che, secondo quanto deliberato, avrebbe così deciso la vendita.

Il fabbricato doveva essere situato davanti alla Chiesa di S. Francesco “ . . . stante la sua elevatezza vi si ascende da una gradinata esterna. E' sovrapposto alle proprietà Ferrari, Franchi e Torri, nonché a due piccoli ambienti terreni appartenenti alla stessa Confraternita . . . “ non viene indicato l'ingresso ma posso immaginare potesse essere sulla medesima piazza. Lo stabile venne abbattuto e costruita una casa di abitazione dal Ferrari o dal successivo proprietario Mattei, ereditata dai Salesiani e attualmente di proprietà della Curia.

Confraternita della Misericordia

In una memoria a stampa del 1808 il N.H. Sig. Federico Venturelli scrisse che nel 1570 la Venerabile Confraternita della Misericordia venne incorporata con l'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, detta dei Fiorentini di Roma, e fu ammessa a tutte le indulgenze e privilegi concessi da molti Pontefici e la riserva del privilegio di liberare dalla morte un condannato e di poter nominare come giudice privato l'Uditore della R. C. A. (Reverenda Camera Apostolica).

Paolo V modificò e annullò nel 1608 le indulgenze concesse dai predecessori e ne concesse altre che vennero recepite e trasferite alla Confraternita di Amelia nel 1613.

I – Che possa scegliere un Cappellano perpetuo, anche religioso, il quale possa assolvere, dare penitenze, commutare voti ordinare statuti. Di concedere a sorelle e fratelli della Compagnia, se confessati e comunicati, l'Indulgenza Plenaria e remissione delle colpe una volta in vita e un'altra in "articulo mortis".

II – Che il detto Cappellano possa, nel giorno di Pasqua, amministrare ai fratelli la Sacra Eucarestia senza pregiudizio i diritti parrocchiali.

III – Che possa, in presenza di condannati a morte, celebrare la Messa nell'ora in cui, dopo la mezzanotte, sarà dal medesimo richiesta per comunicarsi.

IV – Che la Confraternita possa ereditare in tutto o in parte i beni dei condannati.

V – Che la medesima possa succedere ai legati e lasciti dei condannati fino a 6 Scudi d'oro, poi portati a 10 e a 25, soddisfatto però il fisco, gli esecutori e il carceriere.

VI – Che ogni anno, nella festa di S. Giovanni Decollato, possa liberare un prigioniero condannato a morte.

VII – Che i confratelli non possano essere giudicati da altri, escluse le cause criminali, che dall'Uditore della R.C.A.

VIII – Che infine si dispensano i confratelli dall'intervenire a qualunque Processione, purché loro non lo vogliano, senza essere obbligati.

Nota delle indulgenze

1 – Indulgenza Plenaria per chiunque, sia dell'uno che dell'altro sesso, si iscriverà alla Compagnia dopo la Confessione e Comunione.

2 - idem Plenaria a tutti i fratelli, sorelle, sacerdoti che confessati e comunicati visiteranno la Chiesa dedicata al Santo nel giorno della festa e pregheranno Dio per la pace e concordia fra i Principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie ed esaltazione della Santa Madre Chiesa.

3 – idem in Articulo Mortis se invocheranno il nome di Gesù con la bocca e non potendo con il cuore, esteso anche ai condannati a morte.

4 – idem anche a coloro che accompagneranno al patibolo i Condannati e i loro cadaveri alla sepoltura.

5 – idem per tutti fratelli e sacerdoti destinati a esortare e confortare i Condannati.

6 – Indulgenza di 7 anni e altrettante quarantene ai fratelli, ecc. se riceveranno i Sacramenti nei giorni di Pasqua, Pentecoste, Assunzione di Maria SS.ma, Natività e ogni prima Domenica del mese.

7 – Indulgenza di 100 giorni per tutti coloro che riceveranno i Sacramenti in ogni altra festività.

8 – Indulgenza di 60 giorni per coloro che reciteranno un Pater e Ave in suffragio delle Anime del Purgatorio, in tempo della Giustizia C’.

Idem per coloro che reciteranno l’Uffizio nella Chiesa della Compagnia, per coloro che parteciperanno alle congregazioni, per coloro che accompagneranno il Sacramento agli infermi e non potendo reciteranno un Pater e Ave, in ginocchio, durante il tempo che suonano le campane. A chi visiterà gli ammalati in ospedale e darà loro soccorso o elemosina, chi darà ricetto ai pellegrini, chi comporrà la pace fra litiganti, chi pregherà per i defunti, chi convertirà taluno a penitenza, chi ammaestrerà gli ignoranti nei precetti della Chiesa e chi farà opere di pietà e misericordia.

Si invitano fratelli, sorelle della Compagnia, come gli Inservienti, a partecipare con frequenza ai Sacramenti e a tutte le altre Opere Pie a vantaggio delle loro anime e di quelle del prossimo e dei defunti.



La Chiesa detta dell’Ospedaletto o di “S. Giovanni decollato” non più officiata, dal 1980 sede del Centro culturale S. Fermina.

Confraternita del SS.mo Crocifisso

Della Venerabile Confraternita del SS.mo Crocifisso non sappiamo molto salvo un censo (un prestito) a Felice Valentini, soprannominato Marano, contadino, di Scudi 35 senza fissa scadenza ad interesse del 6% come da strumento rogato il 12 aprile 1825 dal Notaio Raimondo Ciatti, con ipoteca imposta su un terreno seminativo, vitato, olivato, dell'estensione di una quartata e mezzo (quarta parte dello staio cioè il bariletto che conteneva il grano per seminare un pezzo di terra), situato in contrada vocabolo Montenero confinante con Vincenzo Pinzaglia e Vincenzo Suatoni detto Carpentiere. Scadenza della rata di Scudi 2,10 ogni anno ad aprile.

Altro censo al Sig. Paolo Marcheggiani, ora al Sig. Gio. Gubbini, di 40 Scudi all'interesse del 5% senza scadenza, rogato dal medesimo notaio il 20 marzo 1820 e iscritto nel registro delle ipoteche l'intera casa di sua abitazione con pozzo e officina annessa nella Piazzetta della Ceccaccia, confinante con i beni di Domenico Pauselli, Francesco Sagripanti, Vincenzo Tilesi e da un lato con la pubblica via. Scadenza della rata dell'interesse ogni anno ad aprile.

Altro censo al Sig. Filippo Altieri di Scudi 15 all'interesse del 5%, senza scadenza di restituzione, come da atto rogato dal Notaio Carlo Presei il 6 settembre 1723, iscritto nell'ufficio delle ipoteche per un casale seminativo, alberato, olivato di quartate 5 con casa colonica confinante con la strada e dall'altro lato con i beni della Cappella di S. Biagio. Scadenza della rata di interessi, ogni anno di Baj 35. Redatto dal Priore Giovanni Tinarelli il 30 settembre 1832.



La Chiesa del Crocifisso

Confraternita di S. Giovanni e Paolo

La Confraternita di S. Gio. e Paolo che aveva sede nella Chiesa di S. Maria di Porta (detta la Madonnina), esistente almeno dal 1661 per gli atti che ho potuto consultare, aveva come scopo quello del Monte della farina cioè della raccolta tra i fratelli di un certo quantitativo di grano che veniva conservato per poi essere ceduto ai poveri nel momento della semina o per necessità alimentari.

Ecco un elenco dei donatori:

Mons. Cristoforo Cansacchi	quarti	8	(ricordo che la quartata era la quarta parte dello staio cioè il bariletto che conteneva il grano per seminare un pezzo di terra)
Felice Sandri	“	4	
Lorenzo Clementini	“	3	
Tomasino Orsini	“	3	
Gio. Corrado Orsini	“	2	
Carlo Cansacchi	“	3	
Ascanio Clementini	“	2	
Bartolomeo Cansacchi	“	2	
Girolamo Clementini	“	2	
Girolamo Giannoni	“	1	
Pietro Paolo Zuccante	“	1	
Giulio Vatelli	“	1	
Vincenzo Venturelli	“	1	
Preseo di Mompei	“	1	
Gio. di Fratonio	“	1	
Gio. Morelli	“	1	
Stefano Scentone	“	1	
Claudio Delfini	“	1	
Fran.co Brancastela	“	1	
Gu. Zaghetto	“	1	
Mastro Boccarino	“	1	
Totale		41	

Io Giulio Vatelli eletto Camerlengo della Compagnia di S. Gio. e Paolo esistente nella Chiesa di S. Maria di Porta, per la morte del Can.co D. Sebastiano Piacenti, Montista, mi fu consegnato per ordine della Congregazione da Giovanni, fratello del suddetto Canonico l'anno 1664, Rubbie 6 di grano che fu da me dispensato ai fratelli della Compagnia l'anno 1665 e il resto di detto grano fu da me consegnato a Giuseppe Zaghetto eletto Montista della Compagnia, Rubbie 7 e un quarto e due ottaioli.

Io Giuseppe Zucchetti (dichiaro) di aver distribuito a diversi fratelli Rubbie 7 e un quarto e due ottaioli nel 1665.

Io Giuseppe Olimpieri Zucchetti . . .ho distribuito nel 1666, 1667, 1668 1669, 1670 quantitativi variabili sino a 10 Rubbie.

Nel 1671, eletto, subentra Domenico Gentiloni che opera come Montista sino al 1677 poi subentra Andrea Jacomini, quindi Gio. Antonio Vulpio e altri che rendicontano le entrate e le uscite del grano e le polize accese per i prestiti in denaro.

Il 21 maggio 1697 si riunirono i confratelli intimati dal Sacrestano per discutere in merito al legato lasciato alla Compagnia dal fu Gio. Rosci

Pier Lorenzo Sandri, Priore	Felice Rosci
Cesare Bocci (o Bucci), Gov. maggiore	Stefano Boccarini
Filippo Boccarini, Gov. minore	Antonio Archilegi
Filippo Cansacchi	Nicola Studiosi
Dionisio Clementini	Aurelio Albrizi
Brizio Vico	Domenico Zuccanti
D. Angelo Guzzoni	Agostino Colonna
Camillo Carleni	Bernardino Presei
Ipolito Bacci	Giacomo Rini
Girolamo Sandri	Giuseppe Lucciola
Antonio Pace	Antonio Vannucci

Il fratello Pier Lorenzo Sandri, Priore, rappresenta di essere passata all'altra vita Anastasia di Santore, usufruttuaria del casale lasciato alla nostra Compagnia dal q. Gio. Rosci, posto in territorio di Amelia in contrada Perponte, con il peso di due Messe la settimana in perpetuo e chiede se si voglia accettare questo legato.

Filippo Cansacchi è del parere che si accetti con la licenza di Mons. Vescovo e Dionisio Clementini è del medesimo parere. Messo a partito si ebbero tutte palle favorevoli e nessuno contrario. Così è, Sebastiano Novelli Tosi, Segretario al presente di detta Compagnia.

Nell'inventario dei beni esistenti nella Confraternita di S. Gio. e Paolo, dati in custodia al Sacrestano e al presente Cappellano Spiridione Rosa, amerino, compaiono oltre alle suppellettili per gli Altari e le Messe, sacchi e vesti della Compagnia, rossi per i fratelli n.º 11, tre cinture per portare i Crocefissi nelle Processioni, due Croci grandi di legno per i morti e due per le Processioni, un cataletto per i morti e altri accessori d'uso nelle festività.

Nota dei lasciti fatti e degli obblighi per le Messe in perpetuo.

Urinzia Leonini lasciò nel 1677 un casale in Voc. il pisciarellino con l'obbligo di due Messe in perpetuo, una il sabato e una la Domenica.

Gio. Rosci lasciò nel 1663 un casale al Voc. Pisciarellino, lavorativo, vitato, alberato, olivato, della capacità di un Rubbio, sette quartate e due canne con l'obbligo in perpetuo di due Messe la settimana.

Francesca del q. Pier Domenico lasciò nel 1706 un censo di Scudi 20 con obbligo di 5 Messe l'anno in perpetuo.

Francesco Bancheruzzi lasciò nel 1691 non si sa cosa perché lo strumento fu rogato dal notaro Pier Paolo Fiammetta e non si trova il protocollo ma la Compagnia è obbligata a fare celebrare Messe all'anno in perpetuo.

Madalena Coldiversi lasciò nel 1723 tutta la sua eredità con l'obbligo che il ricavato di essa si mettesse a frutto e si dovessero celebrare tante Messe in perpetuo, un anno 12 e un anno 11.

Carlo Cansacchi lasciò nel 1683 l'obbligo di tre Messe al mese in perpetuo lasciando i fondi: non li ho trovati perché li rogò Franco Scentoni e il libro non è nell'Archivio.

Su altra carta:

Urinzia Leonini lasciò un Casale dotale nella Contrada Capo di Sopra Voc.lo Perponte col peso di due Messe la settimana ne li giorni di Sabato e Domenica, all'Altare della Vergine SS.ma e si deve dare al Cappellano, sacerdote, fratello della Compagnia e dare quattro libbre di cera nella Festa della Purificazione.

Nell'anno 1693 venne scritto alla Compagnia del Concilio per ottenere la riduzione delle Messe e dal Vescovo furono portate a n.° 76 l'anno.

Questo obbligo rimase sino al 1760 quando venne ridotta la Cappellania a Messe Manuali, più utili per la Confraternita.

Testamento di Gio. Rossi rogato da Nicola Vannucci che lasciò nel 1681 un casale in contrada Perponte al vocabolo la Piaiola col peso di due Messe la settimana senza il giorno preciso e senza imporre la Cappellania.

Nell'anno 1721 il Chierico Nicola Vannucci prese in carico il detto casale addossandosi il peso di due Messe la settimana e in più l'obbligo di piantarci venti alberi l'anno.

Nel 1723, dopo la rinuncia del detto Nicola Vannucci, fu dato per Cappellania al Chierico Giacinto Vannucci che lo godé finché visse e dopo la sua morte non fu rinnovata ad alcuno la Cappellania e i frutti andarono alla Confraternita che fece celebrare le Messe.

Elenco dei beni della Compagnia

Un censo di 150 Scudi che frutta ogni anno	Scudi 6
altro di 75 id.	3
51 id.	2. 05 baj
20 id.	1
25	

(ma di questo non si ricavano frutti perché la Compagnia fu spogliata dai Frati di S. Maria in Monticelli e bisognerà fare una lite)

Possiede due pezzi di terra, uno a Porchiano, Voc.lo Trinità e l'altro a Macchie Voc. Valle e dalla metà del fruttato di questi si devono far celebrare le Messe, pagare i Taglioni e restano

Totale S. 12. 39

Grano che esiste nel Monte Frumentario Rubbie 18 e mezzo.

Possiede una stanza ad uso magazzino posta in Amelia contrada Piazza Grande.

Elenco delle uscite

Obbligo di 3 Messe l'anno per l'anima della q. Fran.ca Bamcavassi	baj 30
idem 5 Messe l'anno per l'anima di Fran.ca del q. Pierdomenico	50
idem 3 Messe al mese per il q. Carlo Cansacchi	Scudi 3. 60
idem 15 l'anno per la q. Maddalena Colderari	1. 25
Per le Messe del fruttato di due pezzi di terra lasciati da Maria Spina	0. 15
Per i Taglioni dei suddetti terreni	0. 08
Per la Tassa sui censi	0. 07
Secondo la disposizione del Vescovo Cavaccioli (*) si paga allo	
Spedale dei Proietti di Narni, 5 Scudi l'anno	5. 00
Al Servente delle Messe uno Scudo l'anno	1. 00
Al Camerlengo pro tempore baj 90 l'anno	0. 90
Totale	12. 85

(*) Francesco Angelo Rapaccioli (nel 1646 Vescovo di Terni e poi Cardinale)



Chiesa della "Madonnina" sede della Confraternita di S. Giovanni e Paolo

La Confraternita di S. Lucia e degli artigiani

La Confraternita di S. Lucia affonda le radici nel 1485 (come ricordato dal Prof. Emilio Lucci - Il Banditore di Amelia - dicembre 2001) mentre lo Statuto originale, risalente al 1617, che accoglieva gli artigiani muratori, scalpellini e fornaciai oggi è stato esteso a fabbri, pittori, metalmeccanici, marmisti, automeccanici, elettrauto, carrozzieri, falegnami, barbieri, calzolai, sarte e maglieriste, camionisti, ecc.

Lo statuto è stato volgarizzato e attualizzato nei seguenti punti:

1) Compongono la Confraternita di S. Lucia tutti gli artigiani che svolgono la loro attività nella Città e nelle frazioni del Comune di Amelia.

2) La Confraternita ha come responsabile e coordinatore (Vicario) il Parroco della Parrocchia di S. Lucia; suo diretto collaboratore è il Comitato.

3) Il Comitato elegge il Presidente, il Cassiere e il responsabile della Chiesa.

4) La Confraternita provvede alla accensione di una lampada votiva (cerone) che arderà ininterrottamente. Essa esprime la devozione degli artigiani verso la Santa perché vigili su tutti e li protegga dai pericoli che insidiano la vista. Ogni anno a turno un artigiano offre la lampada.

5) Il residuo finanziario, tolte le spese per la festa, la lampada e le altre iniziative che il Comitato riterrà opportuno programmare, verrà depositato in banca.

6) Il fondo di cui la Confraternita dispone potrà andare a beneficio di qualche artigiano che potrebbe trovarsi in difficoltà o stato di bisogno o per altra opera caritativa.

7) In occasione della festa di S. Firmina, insieme ai sindaci del Mandamento, il Presidente, il Cassiere e il responsabile della Chiesa, offriranno un cero in onore della Patrona della Città e Diocesi, a nome di tutti gli artigiani.

8) Il Comitato provvederà, in occasione della festa di S. Lucia, alla consegna di una targa e di una pergamena agli artigiani che hanno cessato la loro attività, in segno di gratitudine e di onore per l'opera svolta a vantaggio di tutti. La cerimonia che avrà luogo in Chiesa si concluderà, dopo la Messa, con una festa aperta agli intervenuti.

9) Ogni socio darà il buon esempio con il proprio lavoro e comportamento facendo del tutto per non procurare motivi di lagnanza da parte dei committenti. Se per caso vi fossero gli vengano comunicati perché possa porvi rimedio.

10) La Confraternita si riunisce, oltre al giorno della festa di S. Lucia, anche in occasione della festa di S. Giuseppe artigiano, il primo Maggio.

Nel corso dell'anno avranno luogo altre riunioni nelle quali verrà curata la spiritualità, la preghiera, la fraternità e l'amicizia con agapi fraterne e qualche gita.

Ogni anno la festa di S. Lucia viene celebrata da tutto il popolo mentre i soci convengono alla Messa solenne del pomeriggio con la partecipazione del Vescovo e delle Autorità cittadine, alla fine della quale vengono consegnati diplomi e targhe.

Nell'anno 2005 gli artigiani hanno curato la erezione, lungo la strada di Porchiano, di una edicola dedicata a Santa Firmina.

La Confraternita dell'Addolorata

Nacque nel 1873, come aggregazione alla Venerabile Arciconfraternita di Maria SS.ma Addolorata di Perugia, nella Chiesa Parrocchiale di S. Lucia dove è partecipe dei Divini Sacrifici, Orazioni, Suffragi e beni spirituali a vantaggio degli iscritti. Indulgenze, Privilegi e Grazie concessi dai Sommi Pontefici Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e Pio IX: così riportato negli Statuti (come si legge dal Diploma originale di aggregazione).

Ad Amelia questa istituzione ha ripreso l'attività nel 1986 e si riunisce una volta al mese, il secondo Venerdì, per recitare coralmente la Corona dell'Addolorata davanti alla bella Immagine che nel 1803 venne donata da una signora romana perché venisse esposta pubblicamente in quanto un giorno aveva miracolosamente mosso gli occhi.

La Corona si recita con un particolare di 7 Padre Nostro, vengono recitate dopo il Salve dell'Addolorata.

Alla risultano iscritte nel 2006 le quali, Rosario, si del decoro della svolgono caritativa.



dell'Addolorata Rosario Misteri e oltre al per ogni Mistero, 7 Ave e alla fine, Regina, le litanie

Confraternita circa 20 persone oltre la recita del prendono cura Chiesa e qualche opera

Chiesa di S. Lucia - Amelia
MADONNA ADDOLORATA

Riforma delle regole per le Confraternite

Il Vescovo Mons. Vincenzo Maciotti il 20 febbraio 1831 rivolgeva alle Confraternite, avendo constatato e riconosciuto essersi introdotti vari abusi, un richiamo all'antico spirito di mantenere la vicendevole carità cristiana. Pertanto emanava un regolamento da osservarsi inviolabilmente.

1 – Che ogni Confraternita abbia le proprie regole e costituzioni approvate dai suoi predecessori e qualora alcuna ne fosse priva le faccia e le presenti per l'approvazione.

2 – Chiunque voglia far parte di una Confraternita deve essere accettato con voto segreto dalla maggioranza dei fratelli ed essere di buona fama e cristiani costumi e se dopo l'accettazione degenerasse venisse subito cacciato.

3 – Sarà obbligo del Priore o Capo della Confraternita di intimare la Congregazione, previo nostro assenso, e tutti gli atti dovranno essere registrati in un libro ed avere la nostra approvazione.

4 – Tutte le nomine degli Ufficiali dovranno riguardare persone probe e non debitori della Confraternita e gli eletti non potranno esercitare il mandato senza la nostra approvazione.

5 – Gli Ufficiali eletti potranno rimanere in carica non più di due anni e per le eventuali conferme serviranno i due terzi dei voti oltre la nostra approvazione.

6 – Il Priore è responsabile della Confraternita e della disciplina dei confratelli e degli interessi temporali.

7 – Il Camerlengo è incaricato della regolarità amministrativa, riscuotendo i crediti e pagando i debiti, rispondendone di persona e non facendo spese sopra i 3 Scudi senza approvazione dei fratelli e di 10 Scudi senza la nostra approvazione.

8 – Tutte le Confraternite dovranno avere un libro dove siano registrate le entrate e le uscite, l'inventario dei beni mobili e immobili, così come le passività e i censi.

9 – I libri dei conti dovranno ogni anno essere controllati dai Sindaci della Compagnia.

10 – Il Segretario della Compagnia dovrà curare il valore esatto dei legati ed altri obblighi affiggendo una tabella nella Sede.

11 – Per i contributi che gli iscritti versano alla Pia Unione detta dei Trentesimi, per la erogazione secondo la loro volontà per le Messe in suffragio dei confratelli defunti, dovrà esservi un libro di registrazione.

12 – Raccomandiamo a tutti i Confratelli di frequentare i Sacramenti, intervenire alle Funzioni che si fanno nella loro Chiesa, nella festa del Santo titolare, la Comunione sia generale e vestiti con il rispettivo abito. Inoltre poiché uno dei principali fini dell'Istituzione è quello di promuovere il bene generale, promuovere qualche pio esercizio di religione tutte le Domeniche e altre feste di precetto nella sede dell'Oratorio dicendo il Santo Rosario e l'Ufficio della B.ma Vergine.

13 – Nella festività successiva alla morte di qualche confratello si reciti l'Ufficio dei Morti, così nell'Ottavario e in tutti gli otto giorni sarà lodevole dire il Notturmo, le Laudi, il Rosario, la Messa e la Funzione con Benedizione.

14 – Le feste siano veramente tali che diano lode al Signore e gloria ai Santi di cui si ricorda la memoria e mai siano incentivi di intemperanze eliminando qualsiasi questua.

15 – Siano puntuali ad intervenire alle Processioni ed esercitare quell'ufficio al quale il Camerlengo o Mazziere li abbia destinati, non muovere alterchi o litigi. Vestano il sacco che sia decente e mondo, si astengano da ciarle, ridere o salutare altre persone, stiano con gli occhi abbassati, accoppiati due a due, recitino il Rosario e rispondano ai canti onde dar gloria a Dio. Non si appoggino ai muri o vi appoggino i lanteroni o la Croce nelle eventuali soste.

16 – Tutti sono tenuti ad accompagnare la Croce sino alla Cattedrale e tornare insieme alla propria Chiesa o Confraternita.

17 – Pari contegno si osservi nell'associare i Cadaveri e nel portare il Cappuccio alzato nelle strade, cicalare, ridere e tenere contegno scandaloso invece di nutrire la mente con riflessioni serie. Non lasceranno la Chiesa dove deve tumularsi il cadavere prima che siano compiute le esequie e, ad evitare spiacevoli inconvenienti che si sono verificati in passato, disponiamo:

- 1) Che se il defunto fosse iscritto a due Compagnie sia il Parroco a decidere quale deve presiedere alle spese.
- 2) Saranno i parenti ad indicare i confratelli che dovranno portare la bara.
- 3) Perché non venga defraudata la Compagnia della Morte ordiniamo che non si debba contrastare l'associazione a quei defunti che da vivi non furono iscritti ad alcuna Confraternita.
- 4) In rapporto alle donne, non essendo iscritte ad alcuna compagnia, sia il marito se coniugata o ai congiunti più prossimi, associarle ad alcune di quelle alle quali loro appartengono.

18 – Raccomandiamo infine a tutti i confratelli di rispettare le regole e gli statuti se vogliono godere il tesoro spirituale delle S. Indulgenze e l'osservanza di questi nostri Decreti che dovranno essere divulgati nella prima riunione che terranno onde nessuno possa addursene ignoranza. † Vincenzo Vescovo di Amelia



I rendiconti delle Confraternite

Il 6 agosto 1877 il Parroco di S. Maria dell'Olmo, Ulderico Lulli, rispondeva alla lettera con la quale veniva pregato dal Promotore di S. Visita di invitare gli Amministratori delle Confraternite e luoghi Pii, esistenti nel territorio della sua Parrocchia, ad esibire alla Curia i libri di amministrazione, censi, obblighi di Messe, di aver adempiuto all'incarico ma di non sapere se tutti avessero fatto il loro dovere.

In quanto l'Amministratore della Confraternita della Cintura aveva risposto di non avere un libro, stante la tenuità della rendita, il Sig. Nicola Carità promise che avrebbe scritto in Curia per dare notizie sulla fondazione e il legato di Messe da celebrare nella Cappella rurale di S.ta Maddalena, il Sig. Giuseppe Cansacchi disse che avrebbe chiesto ai PP. Agostiniani il registro "la vacchetta" delle Messe della Cappellania di S. Martino nella loro Chiesa, quanto al Monte Frumentario della Confraternita di S. Girolamo, crede che il Vescovo sia aggiornato sull'occulta amministrazione, il Monastero di S. Monaca, la Confraternita di S. Girolamo, le Cappelle di Surripa e Santa Maddalena, dovrebbero aver mandato i loro rendiconti, quanto all'Ospedale, S. Magno e S. Agostino, stante la legge sull'immunità ecclesiastica, non aveva ritenuto di intervenire, così per le Opere Pie e le questue riguardanti la Chiesa di S. Agostino. E con ciò riteneva adempiuto l'onorevole onere "impostogli" e si prostrava al bacio del sacro anello.

Controversia fra Governatore e Vescovo nella Diocesi di Viterbo

Il 16 gennaio 1693, Antonio Volpini, Promotor Fiscale della Curia Secolare di Viterbo, faceva presente che, mentre il Monsignore Governatore Generale aveva pubblicato il solito bando in Acquapendente che permetteva l'uso delle maschere, festini, balli e altre solite ricreazioni nell'occasione del carnevale anche nei giorni festivi dopo il mezzogiorno, con un bando contrario era intervenuto il Mons. Vescovo di Acquapendente che aveva tutto proibito.

Chiedeva pertanto cosa dovesse fare e domandava alla Sacra Consulta un parere in merito.

Rispondeva per la Sacra Congregazione il Cardinale Carpineus che l'editto del Vescovo andava sostenuto.

Diritto di asilo

Una Circolare diretta ai Vescovi dal Cardinale Barberini, Prefetto, il 20.1.1847 che fa riferimento a precedenti Costituzioni Apostoliche in materia di diritto di asilo o immunità nei luoghi sacri, fissata dai Pontefici Gregorio XIV, Benedetto XIII, Clemente VII. Benedetto IV, che confermava ma riteneva di poter delegare ai Vescovi, in casi specifici, che non si deve intralciare il regolare corso della giustizia nei confronti di rifugiati che si fossero comportati malamente abusando dell'asilo sui diritti della Curia laica che aveva la facoltà di intervenire.

In precedenza, su questo argomento, si era avuto un caso il 17 aprile 1833, quando era comparso nella Cancelleria del Tribunale di Amelia il Promotor fiscale (che sarebbe come l'attuale Procuratore della Repubblica) Conte Antonio Piacenti, il quale dichiarava di aver avuto incarico di depositare gli atti del processo a carico di Giovanni Domenico Tasselli, nativo di Velletri e domiciliato a Giove, prevenuto di omicidio premeditato che, ai sensi del Regolamento di procedura penale, doveva essere rimesso al Tribunale laico in quanto riconosciuta la sussistenza del delitto con l'aggravante della premeditazione e che si era rifugiato nel Convento dei RR. PP. Riformati di Giove per godere dell'immunità ecclesiastica ma che, condannato con l'aggravante della premeditazione, si dovesse lasciare libero corso alla giustizia e essere restituito al Governo laico della Città.

Esiste anche una richiesta di precisazione, da parte del Governatore, che porta la data del 3 luglio 1832 per sapere se l'atto doveva essere ratificato o meno dall'Ordinario.



La Chiesa del Convento di Giove

Censimento del numero delle anime nelle Parrocchie della Diocesi

		Avevano fatto la prima Comunione	Non avevano fatto la prima Comunione
Porchiano	536	348	186
Guarda	482	305	177
Attigliano	317	190	127
Monte Campano	322	218	104
Collicello	196	115	81
Frattuccia	165	117	50
Fornole	222	163	59
Foce	244	172	72
Sambucetole	181	129	52
Macchie	182	105	77

nel 1574 le Parrocchie di Amelia erano quattro

Priorato

S. Lucia

S. Maria di Porta

S. Maria dell'Olmo

- Presbiteri 43

- Diaconi 2

- Chierici dell'ordine dei Minori 18

Monasteri (relazione al Vescovo del 1696 circa)

		Velate e Monache	Educande e Converse	Entrata annua
S. Stefano	Ordine S. Benedetto	24 (27)	6 (8)	Scudi 420
S. Caterina	id.	25 (20)	6 (8)	“ 450
S. Giov. Evang.	id.	28	13	
S. Magno	id.	8	12	
S. Monica	Ordine S. Agostino	20 (19)	4 (8)	“ 450
S. Elisabetta	Ordine S. Francesco	13 (18)	4 (7)	350

D. Caterina Violante Fioretti	anni	81 a S. Giov. Evang.
D. Marianna Vulpio (velata)		61 a S. Magno
D. Maria Maddalena Cicchieri		63 a S. Giov. Evang.
D. Teresa Eletta Ricci		61 id.
D. Maria Geltrude Potici		60 alle Camaldolesi in Roma
D. Angela Maria Fabrico		61 id.
D. Maria Clementina Paolocci		53 a S. Magno
D. Maria Teresa Agricola		57 a S. Giov. Evang.
D. Maria Nazzarena Vulpio		57 a S. Monica
D. Maria Edvige Canzacchi		41 a Campo Marzio a Roma
D. Matilde Massaruti		39 id.
D. M. Vincenza Massaruti		37 id.
D. M. Fermina Massaruti		35 id.
Converse		
Suor Giacinta Astolfi		55 a S. Giov. Evang.
Suor Bendetta Francia		63 id.
Suor Camilla Catalucci		59 id.
Suor Maria Tomassini		51 a S. Magno
Suor Angelica Tinarelli		50 id.
Suor Margherita Corvi		39 id.

Religiose dei Monasteri di S. Elisabetta e S. Chiara che entrano nel Monastero di S. Caterina:

Suor Maria Maddalena Ulci	Religiosa velata
“ Chiara Calzare Chioli	“ di S. Chiara
“ Maria Lucia Rinaldi	Velata di S. Elisabetta
“ Teresa Rosalia Geraldini	id.
“ Maria Edvige Cibo	id.
“ Maria Teresa Mancinelli	id.
“ Maria Caterina Zuccanti	id.
“ Maria Fermina Canale	id.
“ Maria Mesilda Elis. Fossati	id.
“ Maria Teresa Cosi	Velata di S. Chiara

Suor Maria Vittoria Ottaviani	Conversa	di S. Elisabetta
Suor Maria Geltrude Pocetti	“	di S. Chiara
Suor Maria Nazzarena Nicolucci	“	di S. Elisabetta
Suor Maria Francesca Castellani	“	id.
Suor Maria Geltrude Valeriani	“	id.
Suor Maria Ciucciarelli	“	id.
Suor Chiara Franconi	“	id.
Suor Isabella Lulla	“	id.
Suor Maria Arcangela Scogli	“	id.
Suor Angela Maria Gustalchi	“	id.



del Monastero di
S. Monica in Via Cavour

**Mons. Tommaso Struzzieri Vescovo
Amelia (1770 - 1775)**

Mons. Tommaso Struzzieri, della
Congregazione dei Passionisti, nacque
Senigallia il 3 marzo 1706, studiò a
Roma nel Collegio Nazareno e venne
consacrato sacerdote nel 1719.

Ingresso del Monastero di S. Caterina in Via
Pellegrino Carleni



Ingr
esso

di

in

Dopo aver conseguito la Laurea in Giurisprudenza fu indotto dai Gesuiti, per la sua eloquenza, a svolgere opera missionaria nel Lazio e in Abruzzo.

Avendo conosciuto e stimato P. Paolo della Croce, fondatore dell'ordine dei Chierici Scalzi, ne divenne amico.

Dopo un periodo di esercizi spirituali nel Convento dei Passionisti a Monte Argentario vestì l'abito di quei religiosi (1745) continuando, per volere dei superiori, a svolgere opera missionaria per la voce potente e suasiva.

Nel 1758, afflitto da podagra (gotta dei piedi), perse tutti i denti ma con stupore riuscì a conservare integra la facilità di parola.

Nel 1759 venne inviato dal S. Padre in Corsica come teologo al seguito del Visitatore Apostolico Cesare Crescenzo De Angelis, Vescovo di Segni, colà inviato per sedare le prevaricazioni della Repubblica di Genova e la rivolta dei corsi, capitanati dalla famiglia dei Paoli, in conflitto anche con i francesi, per riportare la pace e la parola di Cristo.

Conduceva una vita di stenti ed affanni per i continui ed anche pericolosi spostamenti però, ammalatosi Mons. De Angelis e rientrato in Continente, il Papa Clemente XIII lo nominò Vescovo di Tiene e Reggente.

Successivamente, per l'impegno pastorale e la sua accortezza politica che lo fece stimare da entrambe le fazioni, corsa e francese, venne nominato Visitatore e in tale veste rinnovò e accrebbe lo zelo missionario e l'impegno per i poveri, la chiesa ed il clero, donando i 1200 Scudi l'anno che riceveva dalla S. Sede come provvigione.

Stette in Corsica dieci anni e quando, ormai anziano, venne richiamato in Patria fu rimpianto da tutti.

Fu nominato Vescovo della Diocesi di Amelia il 10 settembre 1770 e subito si mise in mostra per le opere di carità verso i poveri, l'ospedale, ed iniziò il ministero con il restauro della Cattedrale, soppresse il Monastero delle Benedettine di S. Stefano per carenza di suore ed in quei locali accolse le Maestre Pie traendole da Montefiascone.

Acquistò parecchie case vicino all'Episcopio per erigere il Seminario ma nel 1774, essendo deceduto il Vescovo di Todi F. Maria Pasini, fu incaricato quale Vicario di quella Diocesi con il compito di trovare una soluzione alle controversie ivi esistenti.

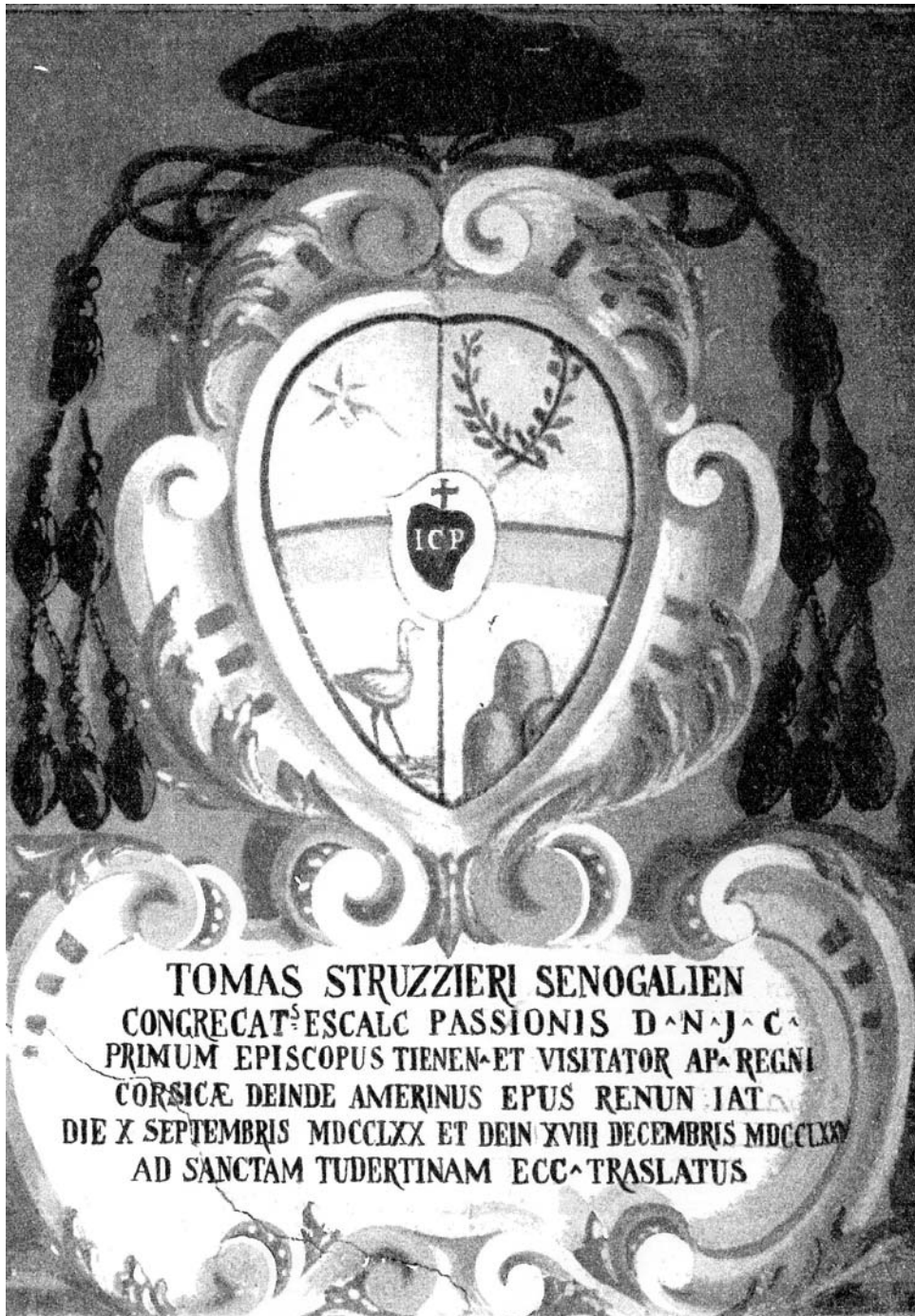
Anche a Todi si distinse per zelo pastorale e trovato il Seminario diviso in più abitazioni fatiscenti iniziò a gettare le fondamenta per una nuova fabbrica.

Salito al soglio Pio VI gli venne chiesto di traslare a Todi nonostante egli preferisse rimanere in Amelia per l'ambiente favorevole poi, poco dopo, a seguito ulteriore richiesta, dovette accettare il 18 dicembre 1775

Nonostante fosse colpito da paralisi continuò il suo apostolato, si riprese e fu chiamato dal Papa a Roma per presiedere il Capitolo Generale dell'Ordine e quindi per testimoniare nella causa di beatificazione del Ven.le P. Paolo della Croce.

Rientrato a Todi morì santamente il 21 gennaio 1780 e fu sepolto in quella Cattedrale con apposito scavo davanti alla Cappella del Sacramento mentre il suo ritratto veniva appeso nella Sacrestia.

(da Elogio storico di Mons. Tommaso Struzzieri, scritto da Francesco Fabi Montani e pubblicato dalla Tip. eredi Soliani di Modena nel 1847 - riass. a cura di Umberto Cerasi)



Elogio storico di Mons. Carlo Maria Fabi - Vescovo di Amelia
scritto da Francesco Fabi Montani - Roma Tip. delle Arti - 1843
(Biblioteca Nazionale) riassunto a cura di Umberto Cerasi -1996

Carlo Maria Fabi nacque il 24/11/1744 a Santogemini, fu seminarista a Foligno e poi a Perugia, quindi venne ordinato Diacono in Otricoli dal Vescovo Prospero Celestino Meloni.

Nel 1769 andò a Roma per laurearsi in Giurisprudenza.

Nel 1775 fu nominato Protonotario e poi Vicario Generale della Badia di Ferentillo, successivamente ad Acquasparta, Santogemini e Subiaco.

A seguito della morte del Vescovo di Amelia, Francesco Antonio Iacoboni, venne nominato dal Papa Vescovo di Amelia e consacrato il 2 ottobre 1785.

La sua prima preoccupazione fu di terminare la costruzione del Seminario iniziato dal Vescovo Tommaso Struzzieri (1770 - 1775), continuato dal Vescovo Iacoboni e da lui portato a termine l'8 dicembre 1788 nominandovi come Rettore il Canonico Alberto Catenacci di nobile famiglia amerina e dedicando la Cappella all'Immacolata.

Su sollecitazione del Catenacci e del Canonico Luigi Poggi promosse e fondò nel 1792 l'Accademia degli Ameliofobi, istituita per l'amore delle lettere e della poesia.
(*)

Convocò un Sinodo, non più tenuto da 65 anni, richiamando alla osservanza delle norme del 1595 del Vescovo Antonio Maria Graziani e aggiungendo una memoria storica con le biografie dei Vescovi predecessori correggendo parecchi errori dell'Ughelli.

Asseriva che, nonostante il primo Vescovo di Amelia del quale non si può dubitare sia stato quell'Ilario che nel 465 si trovava al Concilio romano, tuttavia vi dovevano essere stati altri precedenti data l'importanza delle Città già a quell'epoca.

Provvide a dotare le chiese di sacri arredi, donava alla Cattedrale un calice datogli da Pio VI e poi una Pianeta e tre Mitre ornate d'oro e di suo conto fece fare il cancello in ferro che racchiude la colonna dove si crede venne legata Santa Fermina.

Il Giovedì Santo, ai dodici poveri cui aveva lavato i piedi, offriva e serviva un lauto pasto in Episcopio poi faceva copiose elemosine arrivando persino a pagare le tasse andando a consegnarle personalmente.

Nel 1797 un giovane reo di omicidio era stato condannato alla pena capitale ed egli, dopo aver invano impetrato la grazia, andò a visitare e consolare la madre alla quale lasciò una elemosina.

Aveva verso tutti il senso della ospitalità e quando alla fine del 1792 cominciarono a passare gli esiliati sacerdoti dalla Francia li accoglieva nel suo palazzo ed alcuni li inserì nel seminario per insegnare il francese.

Sovveniva alle necessità delle vergini che si chiudevano nei chiostri, confortava gli ammalati mentre aveva chiesto e ottenuto dal Papa (Breve del 12/7/1786) la facoltà di delegare ai parroci la benedizione in articulo mortis.

Vigilava sulla osservanza delle regole da parte dei sacerdoti sapendoli stimare e promuovere, predicava nella Cattedrale e nelle altre chiese insegnando dottrina ai fanciulli.

Quando nel 1798 a Roma venne proclamata la Repubblica e imprigionati anche alcuni Cardinali e beffeggiato il clero egli, costretto ad assistere al Te Deum nella Cattedrale il 18 marzo, ebbe a pronunciare parole di eguaglianza, libertà e



obbedienza ma l'eguaglianza evangelica, la libertà contro il peccato e contro la cecità spirituale.

Accusato davanti al Tribunale di Spoleto, la sera del 23 marzo giunsero in Amelia sessanta granatieri che si accantonarono a San Giovanni dov' era il Convento dei minori riformati e dopo mezzanotte salirono all'Episcopio e prelevarono il Vescovo trasportandolo in una casa dove lo misero a giacere su una panca poi la mattina con una carrozza lo trasportarono a Roma.

Nei pressi di Narni ebbe una emottisi ma non per questo si fermarono però, giunti a Civita Castellana si ruppe la carrozza, furono costretti a sostare e lo ricoverarono nel Palazzo del Vescovo Mons. De Dominicis che cercò di confortarlo.

Ripreso il viaggio giunsero a Roma ove venne rinchiuso con altri ecclesiastici nel Convento delle Convertite dove fu posto subito a letto ma le sue condizioni andavano peggiorando nonostante fosse giunto il fratello Don Giacomo Fabi, abate di Santogemini, con alcuni famigli, pochi generi di conforto e masserizie.

Ormai all'estremo venne comunicato di nascosto dal P. Carlo Fischer dei chierici minori di San Lorenzo in Lucina che riuscì a stargli vicino in quelle ultime ore.

Ripresosi volle fare testamento lasciando due terzi di quello che possedeva ai Canonici della Cattedrale e ai poveri mentre volle perdonare a chi lo aveva imprigionato lasciando loro il suo anello vescovile e alcuni libri sacri.

Morì il sabato 31 marzo 1798 e venne sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Via, nella tomba dei sacerdoti.

() Questa Accademia pubblicò in Foligno nel '800 un libretto in versi per festeggiare la elezione di Pio VII. Nel 1840 celebrò il ritorno in patria dell'Em.ssimmo Card. Luigi Vannicelli-Casoni di nobile e vetusta famiglia amerina elevato nel gennaio alla porpora e nominato legato a Forlì.*

Secondo Edilberto Rosa il fondatore degli Ameliefobi, cioè degli odiatori della noncuranza, fu il Canonico Alberto Catenacci e l'Accademia durò dal 1792 al 1803.

SACRA CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO nuovo stato delle anime del 1802

Diocesi di Amelia - Capitoli n.2 Amelia e Lugnano - Parrocchie n. 20

famiglie

anime

ecclesiastici

GIOVE	115	824	
LUGNANO		658	
"		412	
PENNA		487	
ALVIANO			
GUARDEA		636	
ATTIGLIANO			
Montecampano		322	
Porchiano		467	
Macchie	31	207	
Sambucetole	33	174	15 (Cappuccini)
Foce		209	3 (Cistercensi)
Fornole	49	207	
Colcello		218	
Frattuccia		144	
AMELIA			
S.Maria in Pusterola	113	527	59
S.Maria de Porta	150	675	56
S.Lucia		1806	90
Priorato		560	
Totali			
Comune di Amelia		5372	
Diocesi		7897	

Ecclesiastici

S.Maria di Porta

Presbiteri 9

Nob. Tonsur. 1

S. Lucia

Sacerdoti 16

Chierici 4

Somaschi	Sacerdotes 5 Convittores 6 F.lli laici 2	Cenobio S. Francesco Min. Conv.	Sacerdotes 6 Chierici 3 Laici 4
Cenobio Min. Osserv.S.Franc.	Sacerdotes 7 F.lli laici 7	Cenobio S. Giov. Batt. Riformati	Sacerdotes 11 Chierici 2 Laici 8
Monastero S.Benedicti	Moniales 13 Nobiles Ed. 6 Sorores Converse 9		
Cenobio Maria in Monticelli S.Agostino	Sacerdoti 6 Laici prof. 3		
Monastero S.Elisabetta Ord. Francesc.	Moniales 15 Converse 8 Educande 4		

LA SAGA DEI VERA

Sfrugliando (o sfruconando) tra le genealogie che ci ha lasciato Giovanni Natalino Pietrella, mi sono imbattuto nella voluminosa cartella che contiene documenti fotocopiati relativi alla famiglia Vera o Della Vera e il primo nome che appare è quello di **Francesco** il quale dovrebbe essere nato intorno al 1680 perché il dato reale è quello della Cresima del primo figlio **Gio. Battista** avvenuta nel 1714 e poiché le unzioni con

il Sacro Crisma avvenivano verso il decimo anno si può risalire per intuizione a quella data.

Da Francesco, oltre Gio. Battista, nacquero Filippo, Olimpia (cresim. 1720), e **Antonio Maria**.

Da Gio. Battista nacquero **Francesco**, Raimondo e Giuseppe.

Da Filippo nacque Giuseppe (cresim. 1741) che, non avendo discendenza, nominò erede il fratello Antonio Maria lasciando alla nipote Cecilia 300 Scudi.

Di Olimpia non si hanno notizie.

Antonio Maria ebbe due figli, Francesco che si fece prete e divenne Parroco di S. Maria dell'Olmo e Giacinto che sposò Tisatelli Anna nata a Perugia nel 1762 ed ebbero otto figli.

Tornando a Francesco di Gio. Battista, ebbe sei figli, tra cui **Giovanni** (1782) che sposò Angelotti Angela ed ebbero otto figli.

Tra questi **Pietro**, che sposò Cinti Maria ed ebbero sette figli, fra cui **Aureliano** (1839) che sposò Pernazza Rosa (del Succhi) ed ebbero dieci figli, tra i quali Pietro che si trasferì a Milano e aprì uno stabilimento litografico e **Imerio** (1876) che sposò Soldi Vincenza e in seconde nozze Lisciarelli Lucia (1888); dalla prima moglie ebbe **Alfiero** (1912) che sposò Guerrini Orlanda di Paris ed ebbero due figli, **Vincenzo** e Lina, quest'ultima tutt'ora vivente.

L'altro ramo dei Vera nasce da **Giacinto** di Antonio Maria, che aveva sposato Tisatelli Anna, ed avevano avuto otto figli; tra questi ricordiamo **Giuseppe** (1778), che sposò Carlotta Haesei ed ebbero due figli, Giulio ed Edoardo, e **Sante** che sposò Altieri Giovanna ed ebbero nove figli tra cui **Augusto** (1813) che divenne Senatore.

Giuseppe di Giacinto, nato il 24.8.1778, fece gli studi a Roma divenendo Avvocato Rotale, nel 1806 fu nominato Conservatore dell'archivio urbano, nel 1807 venne incaricato dal Governo di una Missione in Spagna e successivamente di altra a Parigi, nel 1815-16 fu al Congresso di Vienna come plenipotenziario per curare gli interessi del principe Boncompagni-Ludovisi, nel 1816 fu nominato Assessore alla Congregazione del censo e collaborò alla realizzazione del Catasto piano; nel 1817 fu Commissario del Papa a Milano per la liquidazione del debito pubblico con i commissari austriaci e firmò l'atto finale; nel 1820 venne iscritto con tutti i suoi discendenti al Patriziato amerino per segnalati servizi alla Città. Fu socio dell'Accademia Tiberina e Arcadia di archeologia, segretario della Società di Agricoltura, arti e manifatture. Aveva sposato Carlotta Haesei di Lipsia, una celebrità musicale del canto tedesco, facendo della sua casa in Roma un ritrovo di artisti con la partecipazione dell'aristocrazia romana e straniera.

Morì improvvisamente, dopo essere stato nominato Avvocato Concistoriale, il 13 novembre 1831 nella sua casa in Alvo di Amelia.

Sante (1774), di Giacinto, si era dedicato agli studi legali nel ramo della criminologia, aveva sposato Giovanna Altieri ed emerse sotto la dominazione francese come Procuratore della regione facendo anche il Giudice a Giove; quando venne ripristinato il Governo Pontificio, essendo di pensiero contrario, lasciò Amelia per sfuggire alle ostilità e morì povero il 18 dicembre 1852.

Uno dei suoi figli, **Augusto**, nato il 4.5.1813, viene considerato uno dei maggiori filosofi del tempo; dopo aver studiato in famiglia il francese e l'inglese, andò a studiare a Spello e Todi e nel 1826 all'Università di Roma nelle facoltà di diritto e di archeologia. Andò a Parigi e frequentò la Sorbonne poi insegnò a Berna dove apprese il tedesco e la filosofia germanica. A Ginevra insegnò filosofia per poi tornare a Parigi e insegnare a Tolone e Lilla; si addottorò alla Sorbonne e pubblicò uno studio sulla filosofia di Hégel, scrisse sul giornale *Liberté de pensée* poi andò in Inghilterra dove collaborò con giornali e riviste rimanendovi 8 anni; al rientro in Italia il Ministro della P. I. lo nominò docente di Storia della filosofia e filosofia della storia a Milano. Francesco De Santis lo trasferì a Napoli con Bertrando Spaventa dove rimase 24 anni sino alla morte.

Fu nominato Senatore nel 1880 e poi Accademico dei Lincei.

Tutte le sue voluminose opere, scritte in inglese e tedesco, ampliano il pensiero di Hégel di cui fu convinto fautore e sostenitore del primato assoluto dell'idealismo come sola filosofia della verità.

Prima di morire (*ed è questa una notizia che pochi sanno e non venne riportata nella sua biografia*) chiese di poter vedere l'Arcivescovo di Napoli ed a lui chiese il perdono della Chiesa, l'ottenne e morì cristianamente, come riportato dall'Osservatore Romano.

Il 16 maggio 1964, in Amelia, venne celebrato a cura dall'ASSA, l'associazione stampa presieduta da Ermanno Santori, il 150° anniversario della sua nascita.

L'Osservatore Romano del 15.7.1885 portava un articolo con la notizia della "Morte cristiana del Senatore Vera" avvenuta a Napoli il 13.7.1885. Il Vescovo di Amelia, Mons. Eugenio Clari, lo stesso giorno scrisse all'Arcivescovo di Napoli di aver letto sull'Osservatore Romano "di questa mattina" la consolante notizia della conversione e morte cristiana del Senatore Vera. Con lettera del 17 luglio gli rispondeva il Cardinale Arcivescovo che era tutto vero e gli inviava notizie e dettagli.

Si può essere scettici sulle "conversioni" avvenute in punto di morte per le quali possono influire fattori sia positivi che negativi, che mi sembra inutile esaminare, però la notizia meritava di essere conosciuta e pubblicata.

Teniamo infine presenti i luoghi, le date e i tempi, quando la posta viaggiava con la diligenza a cavalli, cioè 121 anni or sono e facciamo un paragone con la velocità dei recapiti odierni.

Una proposta dell'Avvocato Vera per riscattare una Messa perpetua

Scrivendo al Vescovo, il Canonico Silvestro Colonna, che l'Avvocato Giulio Vera, anche a nome di suo fratello Edoardo, aveva chiesto di essere esonerato dall'obbligo di una Messa annua, che si doveva celebrare nella Cattedrale il giorno di S. Biagio, con la spesa di Baj 67 e ½, derivante dal testamento del fu Agostino Carleni del 21 maggio 1659.

Detta Messa era stata celebrata regolarmente sino al 1865 e poi negli anni 1875 e 1876 mentre per nove anni non era stata celebrata in quanto risultava affrancata, unitamente alla elemosina di pane per uno Scudo, con una cartella di lire 10 la cui rendita era stata concordata.

L'elemosina del pane era sempre stata data mentre la cartella non era stata ritirata dal Capitolo al quale il Vera si era obbligato a donarla, senza alcuna responsabilità per l'adempimento dell'anniversario, riservandosi il frutto arretrato sino all'epoca dell'esonero della Messa perpetua e sperava che nell'accoglierlo il Capitolo avrebbe considerato il vantaggio ottenuto con il godimento perpetuo della rendita della cartella.

Il Vera aveva scritto al Capitolo una lettera il 9 agosto 1873 con la quale fissava in tre punti le sue richieste e condizioni:

- 1) Redimere il peso della Messa annua perpetua mettendosi lui d'accordo con la Rev.da Fabbrica di S. Pietro;
- 2) Impegno di donare alla Sagrestia della Cattedrale l'annua rendita di lire 10 per l'adempimento dell'anniversario mentre direttamente avrebbe continuato l'elemosina del pane.
- 3) Rimetterebbe al Capitolo di usare le 10 lire a suo piacere con la eventualità di poter avere in cambio qualche Messa in suffragio per le anime dei morti della sua casa.

Mentre il Capitolo avrebbe dovuto ritirare la cartella depositata a Terni, ritirare i frutti arretrati a tutto il 1866 e consegnarli a lui onde poterne disporre a suo piacimento.

La risposta del Canonico Colonna era del 12 sett. 1873 e a nome del Capitolo faceva presente di poter accettare quanto proposto ma di non voler sottostare a spese per il ritiro della cartella e dei frutti arretrati.

Per quanto riguardava l'accordo con la Rev.da Fabbrica di S. Pietro, per il trasferimento della Messa annua, si poteva rivolgere sia al Vescovo che al Capitolo per le necessarie informazioni e solo dopo aver soddisfatto questo impegno avrebbe ricevuto una delega per il ritiro della cartella e dei frutti.

Concludeva il Canonico che quando si trattava di affari la prudenza non era mai troppa.

“Caro Avvocato, quando si tratta di interessi, ognuno porta le sue ragioni ed il non voler sottostare a quelle dell'altra parte non è odio né rivalità, come incautamente si esprime nella sua del primo corrente.”

Vita da Papi nel 1500

Nel raccontare la vita di Papa Gregorio XIII (1502 – 1585) Marc'Antonio Ciappi scriveva nel 1596 “Vita dei Papi di Carlo Marcora, libro IV p. 52-53” che il S. Padre non dava al sonno più tempo del necessario e levatosi dal letto, mentre si vestiva, diceva le Litanie e altre devozioni personali, lavatosi le mani e il viso entrava nella cappella privata e celebrava la S. Messa.

Se ne stava poi un ora solo a pregare e quando usciva andava masticando qualche bacca di ginepro e passeggiando recitava l'Ufficio e le ore Canoniche e quando le Cappelle, i Concistori, le udienze agli ambasciatori, le congregazioni o altre necessità non glielo permettevano, le rinviava alla sera dopo le 21.

Il rimanente tempo ascoltava le relazioni del Governatore di Roma, e degli altri ufficiali, dava udienza ai Cardinali, Prelati e altre persone dando a tutti soddisfazione.

Venuta l'ora del pranzo si faceva apparecchiare un tavolo, quando possibile all'aperto e la mensa era parca di numero vivande e quelle erano semplici e ne usava sobriamente. Fatta la benedizione cominciava con la frutta, secondo la stagione, "come di tre cucchiari di fragole con zucchero, visciole, prugne ben mature, persiche, meloni e fichi et di questi pochi: havrebbe dopo bevuto una tazza di buon brodo di cappone, nel quale avesse bollito un pugnello di cicoria; dopo con pane nel brodo stuffato andava mangiando qualche buona tagliatura di carne di castrato, vitella o pollo; da poi bocconeggiava con qualche potaggetto d'animelle di capretto, vitella o galli et finiva con un pero o melo cotto con zucchero sopravvia. La cena era anco più parca facendola con un insalatina di fiori di boragine, rosmarino, cicoria et bugolosa et con una minestrina liquida et qualche uccelletto, o petto di starna o fagiano, un pero cotto et non altro. Nei giorni di magro si contentava d'una minestra d'erbe, con due ova dentro et altre due da mangiare co'l pane. Nella Quadragesima, della quale fu osservantissimo, solendo dire che dalli dodici sin all'ultima età di ottantatre anni, che si trovava, non l'haveva rotta giammai, usava le medesime minestre dierbe passate con latte di mandorle, o pignoli, o seme di melone in luogo d'ova et poi alcun gustativo di buon pesce o di tartaruche, o pesce lessato, o fritto benché poco, come sarebbero state quattro triglie o sardelle, ovvero qualche grancio tenero. Quanto al bere la mattina non solea mai passare tre bicchierini et la sera due di vino adacquato usando però per lo più centole, belvederi, chiarelli et vini d'Orvieto tenuti in fresche grotte, senza volere che si rinfrescassero con nevi o con salnitri. Aborriva le spezie et il sale et i saporetti, contento delle vivande semplicemente condite, solamente una volta in luogo di sapore usava un siroppo acetoso, aromatizzato con cinnamomo, che dal suo cuoco era detto Sapore Imperiale et anco qualche salsetta verde. Quanto al tempo non istava mai a tavola più di mezz'ora et sempre con poca gente intorno, facendosi leggere o lettioni delle Scritture, o vite di Santi Padri."

SANT'IMERIO

Su "Amerinorum antistum" che riporta la serie dei Vescovi della Diocesi di Amelia si legge

IV

Sanctus Hymerius onestis parentibus in Brutiis natus est. Hunc divina jura dixisse Amerinis nemo dubitat; sed quo tempore Episcopatum capessiverit, e vita decesserit

certant Scriptores, & adhuc sub Judice lis est. Iis assentiendum puto, qui sexti Seculi anno quarto, & vicesimo circiter oppetiisse opinatur. Corpus eius anno 965, Cremonam translatum est. Ibiq; etiam nunc marmoreo inclusum tumulo in Templo majore asservatur, summaque colitur religione. Haec ita gesta fuerunt. Episcopus, qui tunc temporis Ameriae praesidebat ad Othonis I, exciderat gratia. Is Hymerii corpus surripuit, atque Cremonensium Antistiti dopo misit, ut sibi Imperatorem placaret. Cremonae transaltionis agitur festum XIV. Kal. Novem.

Libera traduzione

Santo Imerio è nato in Brutii (Calabria) da famiglia onorata. Nessuno dubita che egli sia stato Vescovo di Amelia. In quale periodo abbia esercitato l'Episcopato e sia morto discutono gli scrittori e la questione è ancora sotto giudizio. Io ritengo si debba consentire con coloro i quali ritengono sia morto circa il ventiquattresimo anno del VI Secolo (524). Il suo corpo nell'anno 965 venne traslato a Cremona e lì ancora è deposto in una tomba di marmo e conservato nel tempio maggiore (la Cattedrale) e viene venerato con grande devozione.

Queste cose furono così compiute: il Vescovo che allora guidava la Diocesi di Amelia era caduto dalla grazia dell'Imperatore Ottone I. Egli prese il corpo di Imerio e lo mandò in dono al Vescovo di Cremona per ingraziarsi l'Imperatore.

La festa della traslazione a Cremona è celebrata 14 giorni prima delle Calende di novembre (17 ottobre).

Secondo la "Cronistoria Amerina" di Carlo Cansacchi nell'965 Ottone I aveva occupato Amelia e vi si era trattenuto.

Su "Biblioteca Santorum" della Pontificia Università Lateranense – Roma Ed. 1966 si legge che un certo Ambrogio abate, vissuto sembra nel sec. XII scrisse per primo la Vita di Imerio ma di essa rimase solo il prologo. Esisteva invece una Vita più recente scritta dal Vescovo di Amelia, Antonio Maria Graziani (1592 – 1611). Le cose più importanti riguardavano la narrazione della traslazione delle reliquie di Imerio da Amelia a Cremona, avvenuta nel Sec. X e una raccolta di miracoli attribuiti al Santo nel XII Sec. scritta da Giovanni monaco, contemporaneo ai fatti.

Secondo la Vita, Imerio, nato in Brutio (odierna Calabria) fu anacoreta e poi cenobita e infine Vescovo di Amelia, dove morì il 17 giugno di un anno imprecisato.

Liutprando (o Luizo) Vescovo di Cremona (965 - 972) trasportò le reliquie di Imerio nella sua sede prelevandole verso il 965. Rimaste poi sotto le rovine di una chiesa furono ritrovate nel 1129 e sul sepolcro avvennero numerosi miracoli come narrato dal monaco Giovanni, vissuto al tempo del Vescovo Offredo (1168 – 1185). Nel 1196 Sicardo, altro Vescovo di Cremona, pose il corpo in un arca di pietra con quello del martire Archelao e consacrò un altare a loro nome.



IMERIO di Amelia. Giovanni Antonio Amadeo, *La carità di I.* Cremona, Duomo (sec.^o XV).

Sconosciuto agli antichi martirologi fu iscritto nel Martirologio Romano del Baronio che ne prese l'elogio dal De Natalibus.

Ma non tutto il corpo venne traslato a Cremona perché nel reliquiario della Cattedrale di Amelia è conservato parte del teschio.



Questo busto in argento rappresenta l'immagine di S. Imerio che fu Vescovo di questa Città e racchiude un osso della testa del Santo in una teca vetrata al centro del torace.

La statua di Sant'Imerio nella crociera della Cattedrale di Amelia.



La figura di Sant'Imerio nella sala dell'Episcopo ove sono rappresentati gli stemmi o i cartigli di tutti i Vescovi di Amelia dal IV sec. al 1938.

Santa Firmina e Sant'Olimpiade sono i patroni di Amelia, compatroni sono Sant'Imerio e San Secondo.

Ci sarebbero anche Santa Amelia, le cui reliquie vennero portate ad Amelia tra il 1648 e il 1649 (vedi "Cronistoria" di Carlo Cansacchi) e San Mauro decretato dal Consiglio dei Dieci il 20 gennaio 1703 perché scampò la Città dal terremoto e confermato tale il 14 dicembre 1826, la cui festività veniva onorata nella Chiesa Benedettina di S. Magno il 15 gennaio di ogni anno quando le mamme portavano i loro bambini per ricevere " il segno di S. Mauro" (vedi articolo su *La Voce* del 21.1.1962), ma di questi santi si è perso il ricordo, non si hanno chiese, altari o si fa particolare memoria.

SEQUELA DEI VESCOVI DI AMELIA

Non è stato facile compilare un elenco dei Vescovi che si sono succeduti sulla Cattedra della Diocesi di Amelia per il primo millennio perché, pur potendo attingere a varie stesure discordanti, il tutto risulta privo di riscontri originali.

La prima fonte attendibile potrebbe essere l'atto di nomina da parte del Papa ma, come si può capire, non facilmente accessibile; altra fonte sicura è la presenza documentata ai vari Concili, sia generali che provinciali o romani.

Vi sono stati poi, nel corso dei secoli, atti amministrativi o notarili con lasciti, acquisti o vendite, nei quali viene citato il nome del contraente, oppure sinodi diocesani con emanazione di editti ecc. ma tutto questo materiale è normalmente scritto in un latino arcaico di non facile comprensione per l'uso delle abbreviazioni e del linguaggio curiale.

Altra fonte la serie dei nomi su cartigli o stemmi dipinti in successione nella sala delle udienze del palazzo vescovile in una data imprecisata fra il 1600 e 1700.

Un notevole aiuto cronologico è dato dal registro stampato in occasione del sinodo diocesano indetto dal Vescovo Carlo Maria Fabi, eletto nel 1785 dove vengono elencati 58 Vescovi e che pose al primo posto Ilario nell'anno 465.

A questo va aggiunto l'elenco pubblicato in occasione della nomina del Vescovo Francesco Maria Berti nel 1907 che poneva al primo posto Ortodulfo con la data del 344, così come l'Ughelli nell'elenco dei Vescovi italiani del MDCCXVII e infine altri elenchi pubblicati successivamente.

Facendo un compendio delle varie fonti ho estratto queste notizie che non esito a definire "soggettive".

Secondo la serie degli stemmi dipinta nella sala del palazzo episcopale

	Nome	Pontefice	Anno
1	Ortodulfo (<i>incerto</i>) (<i>eletto terminate le persecuzioni; viene ritenuto di epoca più tarda</i>)	S. Giulio (337 – 352)	344
2	Stefano (<i>incerto</i>) (<i>presiedeva il gregge dei fedeli di Cristo nell'anno del Signore</i>)	Bonifacio I (418 – 422)	420
3	Ilario (<i>presente al Concilio provinciale tiburtino romano del 465</i>)	S. Hilaro (461 – 468)	463
4	Tiburtino o Tiburzio (<i>incerto</i>) (<i>Vescovo degli amerini</i>)	S. Hilaro (c.s.)	466
5	Martiniano (<i>amerino – sottoscrisse due Concili romani nel 484 e nel 487</i>)	Felice II (483 – 492)	484
6	Sallustio (<i>Vescovo di S. Chiesa amerina intervenne al Sinodo romano</i>)	Simmaco (498 – 514)	499
7	Sant'Imerio	Giovanni I (523 – 526)	524

(nato in Calabria nel VI Sec. monaco, insediato nell'Episcopio amerino, restituì lo spirito al cielo circa l'anno 524. Il corpo venne traslato a Cremona dal Vescovo per ingraziarsi l'Imperatore Ottone I nell'anno 965)

8	Adeodato	S. Martino I (649 – 655)	649
	<i>(amerino, presente al grande Concilio romano)</i>		
9	Teodoro	S. Agatone (678 – 681)	680
	<i>(amerino, presente al grande Concilio)</i>		
10	Pietro	S. Gregorio II (715 – 731)	721
	<i>(forse amerino, fiorì al Concilio romano e intervenne contro i matrimoni illeciti)</i>		
11	Sunalbo o Sinibaldo	S. Paolo I (757 – 767)	761
	<i>(fu presente al Concilio romano)</i>		
12	Benedetto	Eugenio II (824 – 827)	826
	<i>(annoverato fra i presenti al Concilio romano)</i>		
13	Albino	S. Leone IV (847 – 855)	853
	<i>(l'importante Cardinale Baronio ricorda l'uomo nella storia e pienamente ciò attesta. Il Papa Leone IV ordinò la ricostruzione delle mura di Amelia ove erano franate)</i>		
14	Pasquale o Pascazio	Adriano II (867 – 872)	872
	<i>(fece spostare da Agoliano in Cattedrale i corpi di S. Fermina e S. Olimpiade)</i>		
15	Romualdo	Stefano V (885 – 891)	890 circa
	<i>(la cui memoria è incisa nella pietra sotto queste pareti)</i>		
16	Benedetto	Benedetto VII (974 – 983)	980
	<i>(amerino, tramontante allo scadere del secolo X)</i>		
17	Antonio	Pasquale II (1099 – 1118)	1110
	<i>(di Amelia, Cardinale e Vescovo di Amelia, presente alla Consacrazione della Chiesa di S. Matteo “de Urbe”)</i>		
18	Giacomo o Jacopo	Pasquale II (c. s.)	1116
	<i>(salito all'Episcopato nel medesimo giorno della Chiesa di S. Romana e ai beni che le appartenevano. Fece donazioni ai Canonici che sono detti Lateranensi. Nell'anno 1220 era nella terra)</i>		
19	Gerardo	Onorio II (1124 – 1130)	1126
	<i>(per privilegio del Papa sottoscrisse l'indulto alla Chiesa Pisana)</i>		
20	Pietro	Alessandro III (1159 – 1181)	1179
	<i>(partecipò al Concilio Lateranense)</i>		
21	Oberto	Celestino III (1191 – 1198)	1195
	<i>(cittadino di Amelia e Vescovo in Patria)</i>		
22	Giacomo o Jacopo	Celestino III (c. s.)	1196
	<i>(partecipò alla Consacrazione della Chiesa di S. Lorenzo in Lucina)</i>		
23	Mauro de Lelli	Innocenzo III (1198 – 1216)	1206
	<i>(amerino, Vescovo di Amelia e poi Cardinale di S. Romana Chiesa e Legato a latere in Germania. Il Papa soggiornò in Amelia il 5.10.1198)</i>		

24	Ottone	Onorio III (1216 – 1227)	1225
	<i>(cittadino amerino, tenne la Cattedra e proclamò il diritto divino)</i>		
25	Gualtiero	Alessandro IV (1254 – 1261)	1255
	<i>(cittadino amerino, designato Vescovo della Patria dal Cardinale di S. Lorenzo con l'approvazione del Papa. Sacrista e ammannuense pontificio fu trasferito alla sede di Atri)</i>		
26	Fr. Bartolomeo	Urbano IV (1261 – 1264)	1263
	<i>(da Benevento, dell'Ordine dei predicatori, già Vescovo di Alesia venne trasferito alla Diocesi di Amelia)</i>		
27	Mauro	Onorio IV (1285 – 1287)	1286
	<i>(già Abate di S. Prassede in Roma venne nominato Prefetto Massimo degli amerini)</i>		
28	Michele	Giovanni XXII (1316 – 1334)	1322
	<i>(già Canonico amerino venne designato Vescovo dai colleghi e confermato dal Papa)</i>		
29	Alemanno Galgani	Giovanni XXII (c. s.)	1323
	<i>(nato a Montefiascone, Monaco camaldolese di Monte Coronaro nel territorio di Orvieto)</i>		
30	Giovanni Goceo o Gocci	Giovanni XXII (c. s.)	1326
	<i>(di Peligno, amerino, rinunciò alla Cattedra di Amelia per la Chiesa di Venafro)</i>		
31	Manno degli Internibili	Giovanni XXII (c. s.)	1328
	<i>(amerino, già Canonico, fu elevato alla Cattedra e nella lotta fra guelfi e ghibellini fu cacciato da Amelia e si rifugiò a Foce. Dall'antipapa Nicolò V fu sostituito con l'Abate Marco di Alviano)</i>		
32	Fr. Gerardo de Rosci	B. Urbano V (1362 – 1370)	1363
	<i>(dell'Ordine dei Minori Conventuali, immesso nella sua Patria, speranza per la salute delle anime)</i>		
33	Francesco Castrichini	Gregorio XI (1370 – 1378)	1376
	<i>(nobile di Amelia, figlio di Gerarduccio, reggeva la Chiesa con pieno merito quando venne trasferito all'Episcopato di Terni dal Urbano IV nel 1389)</i>		
34	Corrado	Bonifacio IX (1389 – 1404)	1390
	<i>(da Cloaco, genovese, venne ad Amelia e dopo due anni fu trasferito come Arcivescovo nella Diocesi di Arborea in Sardegna)</i>		
35	Stefano Bordoni	Bonifacio IX (c. s.)	1392
	<i>(napoletano, Canonico di Bitonto, ebbe il compito di reggere la Chiesa amerina però non andando d'accordo con il popolo fu mandato da Gregorio XII a Pozzuoli)</i>		
36	Fr. Andrea Nacci Moriconi	Bonifacio IX (c. s.)	1399
	<i>(patrizio amerino, figlio di Andreuccio, dell'Ordine degli agostiniani con il beneficio di Priore della Cattedrale di Nocera, laureato in diritto a Bologna)</i>		
37	Filippo Venturelli	Martino V (1417 – 1431)	1426

- (amerino, fu nominato Vescovo mentre era Priore della Cattedrale e fu presente ai Concili di Ferrara e Firenze)
- 38 Fr. Ugolino Nacci Eugenio IV (1431 – 1447) 1443
(amerino, dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, laureato in teologia)
- 39 Ruggero Mandosi Eugenio IV (c. s.) 1444
(amerino, fu Vescovo per 40 anni poi si dimise, venne sepolto in Cattedrale con l'immagine scolpita sulla pietra tombale)
- 40 Cesare Nacci Giulio II (1503 – 1513) 1504
(amerino, fu Vescovo di Amelia fino al 1504 poi fu incaricato di varie legazioni e morì a Bologna ove gli venne eretto un monumento funerario in S. Petronio)
- 41 Giustiniano Moriconi Adriano VI (1522 – 1523) 1523
(amerino, fece istituire la prepositura per Antonio Mandosi, terza dignità nel Capitolo)
- 42 Giovanni Domenico Moriconi Paolo IV (1555 – 1559) 1558
(amerino, nipote di Giustiniano, gli successe e tenne la Cattedra sino alla morte)
- 43 Baldo Farrattini Paolo IV (c. s.) 1559
(amerino, figlio di Giovanni, già Vescovo di Lipari fu successivamente chiamato alla Sede Pontificia)
- 44 Bartolomeo Farrattini Pio IV (1559 – 1565) 1562
(amerino, figlio di Simon Pietro, partecipò al Concilio tridentino e congregò un Sinodo diocesano nel 1566, si ritirò in Roma dove Paolo V lo insignì della porpora cardinalizia e morì nel 1567, il suo corpo fu traslato in Patria nella cappella di famiglia in Cattedrale.
- 45 Mariano Vittorio Pio V (1566 – 1572) 1571
(reatino, storico, teologo, colpì gli ebrei e le eresie, fu nominato Pastore degli amerini e venne eletto anche nella sua Patria)
- 46 Giovanni Antonio Durantino Pio V (c. s.) 1572
(pronipote del grande architetto Bramante, venne nominato e rinunciò dopo aver fatto grandi opere e ingrandito l'episcopio, morì nel 1592)
- 47 Antonio Maria Graziani Clemente VIII (1592 – 1605) 1592
(di Borgo S. Sepolcro, dato in sposo alla Chiesa amerina si spese per celebrare un Sinodo di apostolica ambasceria le cui conclusioni vennero stampate nel 1800, scrisse una "Vita" di S. Imerio. Morì nel 1611)
- 48 Antonio M. Franceschini Paolo V (1605 – 1621) 1611
(da nobile famiglia di Spoleto, venne sostenuto nella nomina dal Cardinale Scipione Borghese, con grande ardore iniziò la sua missione e venne a mancare in Roma nel 1612)
- 49 Francesco Cennini Paolo V (c. s.) 1612
(senese, dopo due anni venne inviato a Faenza lasciando la Chiesa amerina. Fu Legato in Spagna e nominato Cardinale nel 1621)

- 50 Domenico Pichi Urbano VIII (1623 – 1644) 1623
(di Monte Rotondo, fu fatto Vescovo degli amerini per le molte ed eccellentissime sue virtù ed opere, morì dieci anni dopo la nomina.)
- 51 Torquato Perotti Urbano VIII (c. s.) 1633
(di Sassoferrato nel Piceno, dato come Pastore degli amerini ebbe il compito di restaurare la Cattedrale semi distrutta da un incendio, la sua morte avvenne nel 1642)
- 52 Gaudenzio Poli Urbano VIII (c. s.) 1642
(da Scheggino, nipote del Cardinale Fausto Poli, già nella Curia ascolana, dedicò tutto il cuore alla umana benevolenza e continuò l'opera per la ricostruzione della Cattedrale)
- 53 Giuseppe Sallustio Fadulfi Innocenzo XI (1676 – 1689) 1679
(nativo di Terni, di singolare sapienza e pietà fu nominato Vescovo di Amelia e poi trasferito ad Ascoli)
- 54 Giovan Battista Antici Innocenzo XI (c. s.) 1685
(nobile di Recineto (Recanati), morì di malattia nel 1690)
- 55 Giuseppe Crispino Alessandro VIII (1689 – 1691) 1690
(di Rocca Guglielmo nella Diocesi di Aquino, Segretario dell'Em.mo Cardinale Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, venne inviato nella Chiesa amerina dove continuò l'opera di ricostruzione della Cattedrale.)
- 56 Giovan Battista Renzoli Innocenzo XIII (1721 – 1724) 1721
(oriundo di Vetralla venne sostenuto dall'Em.mo Cardinale e Arcivescovo di Viterbo e dal Vicario Gen.le Michel Angelo de Comitibus. Morì nel 1743)
- 57 Giacomo Filippo Consoli Benedetto XIV (1740 – 1758) 1743
(di Visso, fu inviato Vescovo ad Amelia e produsse molte soavi attività. Morì nel 1770)
- 58 Tommaso Struzzieri Clemente XIV (1769 – 1774) 1770
(di Senigaglia, della Congregazione dei Passionisti, primo Vescovo di Thiene e Visitatore Apostolico in Corsica, dottore in lettere e precettore nelle Scuole Pie, venne nell'Episcopio di Amelia dove si distinse per lo zelo pastorale e il restauro della Cattedrale, fu trasferito alla Chiesa di Todi nel 1775 e morì santamente nel 1780)
- 59 Francesco Angelo Iacoboni Pio VI (1775 – 1799) 1775
(di Terni, già Canonico in Patria, laureato in teologia, si spese nella carità per i poveri, morì nel 1785)
- 60 Carlo Maria Fabi Pio VI (c. s.) 1785
(di San Gemini, convocò un Sinodo e si attirò le ire dei sostenitori della Repubblica Romana, venne arrestato nel 1798 dalle milizie francesi e trascinato a Roma dove venne ristretto nel Convento delle Convertite e vi morì il 31 marzo 1798 a seguito dei patimenti subiti).
- 61 Francesco Gazzoli Pio VII (1800 – 1823) 1800
(di Terni, prima Vescovo a Città della Pieve poi trasferito alla Cattedra di Amelia, quindi nel 1805 inviato alla Diocesi di Todi)

- 62 Fortunato Maria Pinchetti Pio VII (c. s.) 1804
(romano, venne nominato Vescovo della Chiesa amerina e nel 1812, non avendo voluto sottostare al giuramento di fedeltà imposto dall'Imperatore Napoleone, fu deportato con il Priore, 5 canonici e 10 preti in Francia e rientrò in sede nel 1814 dopo la restaurazione. Morì nel 1826)
- 63 Vincenzo Maciotti Leone XII (1823 – 1829) 1826
(nato da famiglia patrizia di Velletri, resse la Chiesa amerina sino al 1836 quando venne trasferito a Ferentino. Morì nel 1840)
- 64 Mariano Brasca Bartocci Gregorio XVI (1831 – 1846) 1836
(nato da famiglia patrizia di Camerino, venne donato alla Chiesa amerina che lasciò nel 1843)
- 65 Salvatore Valentini Pio IX (1846 – 1878) 1850
(romano, venne inviato alla Chiesa amerina e morì a 50 anni nel 1855)
- 66 Nicola Pace Pio IX (c. s.) 1855
(nato da famiglia patrizia di Tolentino, venne trasferito alla Diocesi di Amelia e partecipò al Concilio Ecumenico Vaticano I, titolare nel 1881 anche di Eumenia (Palestina), morì nel 1888)
- 67 Fr. Eusebio Magner Leone XIII (1878 – 1903) 1881
(dell'Ordine dei Cappuccini, nativo di Monte Santo, Predicatore Apostolico, venne trasferito alla Chiesa orvietana nel 1882 e morì nel 1884)
- 68 Eugenio Clari Leone XIII (c. s.) 1882
(di Senigaglia, venne nominato Vescovo di Amelia e trasferito alla Diocesi di Viterbo e Tuscania nel 1883, fu poi inviato Nunzio a Parigi)
- 69 Vincenzo Giuseppe Veneri Leone XIII (c. s.) 1893
(nativo di Norcia, venne consacrato Vescovo di Amelia e morì nel 1906)
- 70 Francesco Maria Berti Pio X (1903 1914) 1907
(di Pistoia, dell'Ordine dei Minori Conventuali, nel 1918 accolse in Episcopio, dal 26 luglio al 29 ottobre, San Massimiliano Kolbe)
- 71 Vincenzo Lojali Pio XI (1972 – 1939) 1938
(nato ad Attigliano nella Diocesi di Amelia, decorato di due medaglie d'argento al valor militare nella guerra 1915 – 18, partecipò al Concilio Vaticano II, morì in Episcopio nel 1966. Dichiarato Servo di Dio è in corso la causa di beatificazione. Ultimo Vescovo della Diocesi di Amelia prima della unificazione con quella di Terni e Narni.

P. S. *Dall'elenco mancano, ma sono riportati nella serie degli "Amerinorum Antistum", i nomi di Giovanni Trinci di Foligno, figlio del Conte Odorisio III e fratello di Domenico il quale fu nominato Cardinale, che si pone fra Giacomo (1194) e Stefano (1233) e a seguire Fr. Bonaventura di Rodi.*

Per inciso ricordo che nel 1240 Federico II dette alle fiamme Amelia.

GLI STEMMI DEI VESCOVI DI AMELIA

Ingresso dell'Episcopio (stemma dei Nacci sull'architrave con la scritta "CAESAR NACCIUS EPS AMERINENSIS", quello di Clari sul portone)



Gli stemmi dipinti nella sala delle riunioni dell'Episcopio, che attestano la presenza di 71 Vescovi nella Diocesi di Amelia, sono in realtà dei semplici cartigli per n. 8 di essi i quali riportano la **mitra**, simbolo dell'ordine episcopale e il **pallio**, il nastro bianco che rappresenta la giurisdizione e l'unità tra i vescovi e il papa poi. nel cartiglio, vengono indicati in latino il nome del vescovo, il nome del papa e l'anno in cui lo ha consacrato, una breve frase e la data della morte. In altri 18 vi è uno scudo con al centro raffigurato il **pastorale**. Uno solo ha la mezza figura di **S. Imerio** mentre altri 40 hanno nello scudo, in luogo del pastorale, lo stemma araldico che, per coloro i quali avevano nobili origini si riferisce alle armi di famiglia, per altri è inventato a seconda del desiderio espresso dal presule così come il motto che in alcuni casi lo distingue. Sopra gli stemmi, al posto della mitra, è dipinto un cappello a larga tesa, in genere di colore verde o nero con un cordone come fregio e mappe terminali in numero di sei per parte disposte a piramide.



Il primo stemma araldico è quello di **Romualdo** (890), Croce con due cigni, seguono in ordine

Mauro de Lellis (1206 amerino) un braccio infilato in una corona di lauro.

Manno degli Internibili (1328 amerino) triportico stilizzato con asta e puntale a giglio e tre canpi a triangolo.

Gerardo de Rosci (1363 amerino), otto bande bianche e colorate orizzontali e una traversale.

Stefano Bordoni (1392), due aste con puntale incrociate e nastri.

Andrea Nacci (1399 amerino), parte superiore una x, parte inferiore scaccata.

Filippo Venturelli (1426 amerino), diviso da campi a T con una ruota e due stelle a 8 punte.

Ugolino Nacci (1443 amerino), c. s. uguale a Andrea.

Ruggero Mandosi (1454 amerino) in basso una scala sormontata da un aquila.

Cesare Nacci (1504 amerino), c. s. uguale ad Andrea.

Giustiniano Moriconi (1523 amerino), cuscino con due stelle a 8 punte e banda bianca con tre corone d'alloro.



Domenico Moriconi (1558 amerino), c. s. uguale a Giustiniano.

Baldo Farrattini (amerino 1559), campi a quattro triangoli con 12 spighe di grano.

Bartolomeo Farrattini (amerino 1562), c. s. per Baldo.

Mariano Vittori (1572), albero situato sopra un arco.

Giovanni Antonio Durantino (1572), scudo con bande trasversali e due gigli.

Antonio Maria Graziani (1592), scudo con motivi geometrici e gigli.

Antonio Maria Franceschini (1611), aquila con tre gigli sopra le ali e la testa.

Francesco Cennini (1621), ariete,

Domenico Pichi (1623), albero con un picchio.

Torquato Perotti (1633), diviso in cinque quarti diversi con animali, fronde e losanghe.

Gaudenzio Poli (1642), tre monti con due alberi sui laterali.

Giuseppe Fadulfi (1679), tre gigli in alto e sopra cinque bande un portale.

Gio. Battista Antici (1685), aquila sormontata da un arcobaleno.

Giuseppe Crispini (1690), diviso in due campi con una stella e il cuore da una parte e un cipresso dall'altra.

Gio. Battista Renzoli (1721), due campi, sopra aquila a due teste, sotto una croce con una stella e la luna.

Giacomo Consoli (1743) firmamento con una stella a 8 punte e due quarti di luna, sotto sei colli e bande oblique.

Tommaso Struzzieri (1770, quattro campi con il S. Cuore al centro, stella, fronde, animale (forse una gru) e tre monti.

Francesco Angelo Jacoboni (1775), tre campi con un angelo, un aquila, una tenda.

Carlo Maria Fabi (1785), una colomba con ramo d'olivo, sotto un serpente e sotto ancora sette bande sbieche.

Francesco Gazzoli (1800), una gazza posata su un albero d'elce.

Fortunato Maria Pinchetti (1804), un leone che tenta arrampicarsi su un cipresso e due stelle.

Vincenzo Maciotti (1826,) aquila con corona a 5 punte su tre bande in campo bianco.

Mariano Brasca Bartocci (1836), monogramma Mariano su mare, antichi monumenti egizi, piramide e obelisco.

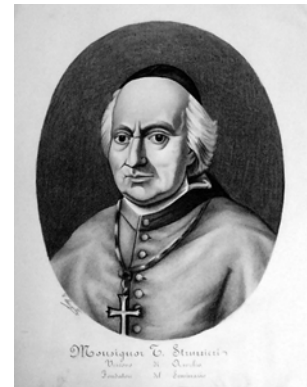
Salvatore Valentini (1850), braccio con corazza armato di spada.

Nicola Pace (1855), diviso in due bande, a sinistra tre monti, a destra braccio armato di freccia.

Eusebio Magner (1881), le due braccia incrociate dell'emblema francescano.

Eugenio Clari (1882), sette monti sotto un sole trasfigurato antropomorfo.

Vincenzo Giuseppe Veneri (1893), il sole che sorge dal mare e una stella.





Francesco Maria Berti (1907), diviso in tre bande orizzontali giallo e azzurro. le braccia incrociate dei francescani, una colomba.
Vincenzo Lojali (1938 amerino), una stella e il pellicano che si squarcia il petto per nutrire i piccoli, fascia gialla su fondo azzurro.



SOMMARIO

Accusa di libertinaggio (1828)	pag. 3
Come funzionava l'intransigenza cattolica (1849)	4
La vendetta di Fermina (1845)	5
Una deflorazione al Monastero di Lugnano	6
Procedimento contro il Parroco di Porchiano (1834)	7
Processo sommario contro l'Arciprete di Attigliano (1693)	9
Una contestata incolpazione di stupro (1847)	12
Voto della Comunità di Amelia alla Madonna Assunta (1835)	14
Proibito il gioco della palla nei giorni festivi (1842)	15
Condannati tre preti per essere andati a teatro (1809)	16
Notizie sulla fondazione del Monastero di S. Caterina	17
Denuncia per presunto tradimento coniugale	19
La compromettente ospitalità di Anna Maria (1738)	20
Una chiacchiera per uno scandalo che non ebbe seguito (1723)	21
Accusa di stupro con gravidanza contro il Fornaretto (1830)	22
Quando nacque l'Ospedale S. Maria dei Laici	24
Ricetta per fare l'Elisirre di lunga vita	25
Processo al Canonico Nicola Lancia (1706)	26
Statuto da osservarsi nei funerali (1779)	28
Contesi dallo Stato i beni della Parrocchia di S. Maria (1844)	30
La famiglia Petrignani	32
Troppe le Messe per i defunti (1822)	34
Le Messe Gregoriane	34
Come veniva punita una relazione extra coniugale (1828)	35
Le famiglie nobili nel 1823	37
Confraternite	38
Confraternita del SS.mo Sacramento	39
id. della Morte	42
id. di S. Girolamo	45
id. di S. Sebastiano	48

id.	della Misericordia	50
id.	del SS.mo Crocifisso	52
id.	di S. Giovanni e Paolo	53
id.	di S.Lucia (degli artigiani)	57
id.	dell'Addolorata	58
	Riforma delle regole per le Confraternite	59
	Rendiconti delle Confraternite	61
	Controversia fra Governatore e Vescovo della Diocesi di Viterbo	61
	Diritto di asilo	62
	Censimento delle anime nella Diocesi nel 1574	63
	Monasteri – Relazione al Vescovo nel 1696	64
	Mons. Tommaso Struzzieri – Vescovo	66
	Mons. Carlo Maria Fabi – Vescovo	68
	Nuovo stato delle anime nel 1802	70
	Ecclesiastici presenti	71
	La Saga dei Vera	72
	Una proposta per riscattare una Messa perpetua	74
	Vita da Papi nel 1500	75
	Sant'Imerio	76
	Sequela dei Vecovi di Amelia	79
	Gli stemmi dei Vescovi	85
	Sommario	88